

\\94\\

**La rivoluzione fraincesa  
I partigiani emiliani tra liberazione  
e guerra fredda, 1945-1955**

di

Angela Maria Politi

Luglio 1993

Dipartimento di Economia Politica  
Via Giardini 454  
41100 Modena (Italia)



*Questo ricerca è stata promossa cinque anni fa dall'Anpi nazionale, dall'ex Comitato di Solidarietà Democratica e dall'Istituto regionale Ferruccio Parri di Bologna. La realizzazione di questo lavoro è stata dunque possibile grazie al loro contributo e alla loro collaborazione. Ringrazio dunque questi Enti e tutti i partigiani che si sono prestati alle interviste, hanno fornito materiale e hanno lavorato accanto a me in tutto questo periodo. Ringrazio inoltre tutti gli avvocati che hanno gentilmente messo a disposizione i loro archivi, la loro memoria e la loro esperienza professionale.*

*Un grazie particolare a Mariuccia Salvati, Guido Neppi Modona, Giovanna Procacci e Cludio Pavone per la pazienza con cui hanno letto queste pagine e per i consigli che mi hanno dato, oltre al prezioso appoggio morale.*

*Ringrazio inoltre Luca Alessandrini per la collaborazione in tutti questi anni di ricerca, gli archivisti dell'Istituto Gramsci di Roma Fabrizio Zitelli e Marcello Forti e l'archivista del Pds Gensini.*

*Un ringraziamento infine a Carla Tonini che ha raccolto alcune delle interviste, a Roberto, Livia, Giuditta, Valeria e Nazareno per la loro pazienza.*



## INDICE

Introduzione	p. 1
--------------	------

### PARTE PRIMA. IL DOPOGUERRA

Capitolo primo. Una difficile smobilitazione	p. 8
--	------

#### Le tipologie:

1. La difficile percezione della fine della guerra e la giustizia diretta	p. 14
2. Coloro che "non sanno fare altro"	p. 18
3. La delinquenza comune	p. 22
4. Gli omicidi a sfondo socio-economico	p. 24
5. La rivolta delle comunità	p. 26
6. La "giustizia" verso i detenuti politici fascisti	p. 28
7. La conflittualità interna	p. 31
8. I "gradassi" e quelli che "credono di far bene"	p. 37
9. Le vittime	p. 40

Capitolo secondo. Il rapporto con gli Alleati e l'amministrazione dell'Amg	p. 45
--	-------

1. Le tensioni tra Alleati e partigiani durante e dopo la fine della guerra: il disarmo	p. 45
2. I processi e le inchieste dei tribunali alleati	p. 50

Capitolo terzo. L'amministrazione della giustizia italiana nei confronti dei partigiani prima del 1948	p. 54
--	-------

1. Le amnistie in materia di reati politici	p. 55
2. I processi politici	p. 59
3. Il fallimento dell'epurazione, i processi contro i fascisti	p. 63

Capitolo quarto. Il Pci nelle sue istanze nazionali e locali e nei rapporti con il movimento partigiano	p. 68
---	-------

1. 1945: la smobilitazione partigiana al nord	p. 69
2. 1946-'47: gli ultimi "moti di rivolta" partigiani	p. 80
3. L'espatrio dei primi partigiani incriminati in Jugoslavia	p. 88

### PARTE SECONDA. LA STAGIONE DELLA REPRESSIONE

Capitolo primo. La progressiva "normalizzazione"	p. 95
--	-------

1. Verso le elezioni	p. 95
2. Le elezioni politiche del 18 aprile	p. 98
3. 14 luglio: l'attentato a Togliatti	p. 104

Capitolo secondo. I processi contro la Resistenza	p. 108
1. L'avvio delle indagini di polizia; la fase istruttoria negli anni successivi al 1948	p. 109
2. L'andamento dei processi politici in Corte d'Assise; il comportamento della magistratura	p. 120
Capitolo terzo. I processi per le lotte del lavoro e per quelle "democratiche"	p. 153
1. I conflitti agrari e le lotte nelle campagne	p. 153
2. Le "lotte democratiche"	p. 162
Capitolo quarto. La difesa di fronte alla repressione	p. 167
1. I Comitati di Solidarietà Democratica	p. 167
2. Le linee di difesa	p. 174
Capitolo quinto. Le vicende dei partigiani: il carcere, la latitanza, l'espatrio in Cecoslovacchia	p. 180
1. L'esperienza del carcere	p. 180
2. La vita in Cecoslovacchia	p. 188

## INTRODUZIONE

Lo studio del periodo compreso tra il 1945 e il 1955, relativo alla fine della guerra di liberazione e al primo strutturarsi dello stato repubblicano, attraverso le vicende che ebbero per protagonisti alcuni ex partigiani, si inserisce in quel nuovo filone di studi sulla Resistenza che già da qualche anno si preoccupa di mettere in luce alcuni aspetti del movimento fino ad ora trascurati da gran parte della storiografia. Particolarmente "trascurato" è stato soprattutto il periodo successivo alla fine della guerra, con i problemi relativi alla smobilitazione e al reinserimento degli ex combattenti nella vita civile: probabilmente in quanto l'analisi avrebbe dovuto elaborare anche nuove ipotesi su ciò che era avvenuto degli ideali della Resistenza dopo la fine del suo "momento eroico e combattentistico", cioè, per certi versi, durante gli anni della sconfitta del suo portato ideale più avanzato e dell'affermazione del centrismo.

La storiografia sulla Resistenza ha seguito varie fasi, legate alle differenti vicende politiche italiane, che hanno privilegiato di volta in volta sia letture, sia periodizzazioni diverse del fenomeno. Una prima fase, databile attorno al primo decennio dopo la liberazione, ha visto il progressivo fiorire di una ricca memorialistica legata all'urgenza dei protagonisti di illustrare a chi non aveva vissuto direttamente la fase combattentistica i diversi aspetti della vita partigiana e la maturazione dei singoli soggetti dall'antifascismo alla contrapposizione in armi al regime. Questo primo filone, legato soprattutto allo studio del periodo della Resistenza in senso stretto (1943-'45), se pure aveva il notevole pregio di illustrare aspetti per lo più sconosciuti del fenomeno, limitava però troppo spesso la propria analisi al momento "eroico" della lotta, senza approfondirne per altro gli aspetti contraddittori e senza allargare cronologicamente il campo d'indagine<sup>1</sup>.

Negli stessi anni si sviluppavano anche tentativi di rileggere quella storia in chiave più articolata e problematica, tentativi legati alla necessità di un approfondimento della materia di studio e a quella di darle un respiro più ampio sia cronologicamente (non più solo lo studio degli anni 1943-'45, ma attenzione anche agli anni della maturazione antifascista del ventennio), sia uscendo dall'ambito localistico cui troppo spesso la memorialistica era legata, per tentare uno

---

<sup>1</sup> Vedi per una rassegna bibliografica della memorialistica L. Conti, *La Resistenza in Italia (25 luglio 1943-25 aprile 1945)*. Saggio bibliografico, Milano, 1961 e G. Falaschi, *La Resistenza armata nella narrativa italiana*, Einaudi, Torino, 1976.

sguardo d'insieme più ampio su tutta la Resistenza e sulle sue differenze regionali<sup>2</sup>. Anche in questo caso però, come giustamente osserva Quazza<sup>3</sup>, le ricerche presentavano dei limiti, troppo spesso legate alle necessità dei singoli partiti di legittimare od esaltare, tramite la storia della Resistenza, il proprio ruolo e le proprie scelte nell'Italia del dopoguerra<sup>4</sup>.

Appartengono alla "seconda fase" degli studi sulla Resistenza i lavori scritti tra il 1955 e la prima metà degli anni '60, quando il nuovo contesto internazionale, la fine della guerra fredda, l'avvio del centro sinistra in Italia, liberarono per certi versi il terreno dalla contesa politica più urgente e la materia non fu più solo oggetto di studio da parte dei protagonisti, ma anche da parte di chi non avendo combattuto, poteva accostarsi forse con animo più freddo. Sono di questa fase studi più attenti al rapporto tra popolazioni e combattenti, tra forze d'occupazione e civili, tra i vari partiti che contribuirono alla lotta contro il fascismo, lavori scaturiti dalla fattiva collaborazione tra chi aveva vissuto in prima persona gli avvenimenti e chi, dal di fuori, poteva trattarne più criticamente<sup>5</sup>.

Il periodo compreso tra gli anni della contestazione e i primi anni '70 vide invece una rilettura di quegli avvenimenti, sull'onda della critica al tipo di democrazia uscito dalla guerra di liberazione, in chiave soprattutto di "rivoluzione tradita". In particolare il giudizio negativo si appuntava sui tradizionali partiti della sinistra che, non avendo saputo mettere a frutto il potenziale "rivoluzionario" e dirompente della guerra di liberazione, avrebbero contribuito alla restaurazione del tipo di democrazia liberale dello stato prefascista<sup>6</sup>.

Con la metà degli anni '70, prevalentemente dal lavoro di Quazza precedentemente citato, ha preso l'avvio una nuova stagione di studi sul movimento resistenziale, attenta in particolar modo ad analizzare criticamente i "miti" fino a quel momento intoccabili. Si sono così approfonditi aspetti

---

<sup>2</sup> A questo proposito uno degli studi più organici risulta senz'altro quello di R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Einaudi, Torino, 1953 (poi nuova edizione con alcune correzioni nel 1964).

<sup>3</sup> G. Quazza, *Resistenza e storia d'Italia*, Feltrinelli, Milano, 1976.

<sup>4</sup> Vedi, tra gli altri, gli studi di L. Valiani in *Dieci anni dopo 1945-1955*, Laterza, Bari, 1955; AA.VV., *Il secondo Risorgimento*, Roma, 1955; R. Carli Ballotta, *Storia della Resistenza*, ed. Avanti!, Milano, 1957; L. Longo, *Un popolo alla macchia*, Mondadori, Milano, 1947; P. Secchia, *I comunisti e l'insurrezione, 1943-1945*, Ed. Riuniti, Roma, 1954.

<sup>5</sup> Vedi a questo proposito la bibliografia fornita da G. Quazza in *Resistenza e storia d'Italia*, cit., pg. 17.

<sup>6</sup> Basti pensare al voluminoso studio di R. Del Carria, *Proletari senza rivoluzione*, ed. Oriente, Milano, 1970, 5 vol.; vedi anche D. Montaldi, *Saggio sulla politica comunista in Italia*, ed. Quaderni piacentini, Piacenza, 1976.

in parte trascurati quale quello delle varie motivazioni che indirizzarono i partigiani verso la scelta della lotta armata, dall'antifascismo consapevole a quello spontaneistico a quello dei "fascisti"; delle posizioni dei singoli partiti rispetto alla conduzione della guerra e all'assetto politico da dare all'Italia una volta restaurata la democrazia (cercando di evitare il giudizio fino ad allora più o meno unanime sull'"unità" della Resistenza); dei rapporti fra i vari gruppi antifascisti rispetto all'uso politico della violenza; del diverso contributo di intellettuali, contadini, operai alla lotta armata; del ruolo dei Cln; dei non sempre facili legami tra la Resistenza e gli Alleati<sup>7</sup>.

In particolare con gli ultimi studi, avviati da Pavone già da qualche anno<sup>8</sup>, si è posto l'accento su un aspetto fino ad ora poco indagato, cioè sull'intreccio, nelle motivazioni che spinsero tanti alla lotta armata contro la dittatura, di varie componenti; oltre alla guerra contro il tedesco invasore emergono allora altre e altrettanto profonde motivazioni: la lotta sociale e di classe, la guerra civile contro il nemico fascista. Contemporaneamente, dagli studi della fine degli anni '60, lo sguardo sul periodo da prendere in considerazione per un'analisi corretta si è allargato, dall'emergere del primo antifascismo negli anni venti, fino alla prima metà degli anni '50, fino cioè al termine della "guerra fredda", frutto della divisione del mondo in blocchi contrapposti, nata alla fine della guerra. Numerosi sono infatti gli studi recenti, stimolati anche da campagne di stampa scandalistiche, sull'ordine pubblico nel dopoguerra nel nord Italia e sul ruolo degli ex partigiani nella costruzione del nuovo stato democratico<sup>9</sup>.

Questo lavoro prende dunque le mosse dall'esigenza di indagare più a fondo sia le ragioni che portarono alcuni gruppi di ex combattenti a proseguire nell'esercizio della violenza contro il "nemico" anche una volta terminata la guerra, sia, in particolare, l'articolarsi della nuova vita democratica nel paese durante i primi anni della repubblica, quando quest'ultima è combattuta tra

<sup>7</sup> Vedi a questo proposito la voce a cura di G. De Luna, Resistenza, in *Il mondo contemporaneo. Storia d'Italia*, vol. 3°, La Nuova Italia, Firenze, 1978.

<sup>8</sup> C. Pavone, *Un guerra civile*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991.

<sup>9</sup> Vedi tra gli altri G. Crainz, *Il conflitto e la memoria. "Guerra civile" e "triangolo della morte"*, su *Meridiana*, n. 13, gennaio 1992; M. Dondi, *Azioni di guerra e potere partigiano nel dopoliberazione*, su *Italia contemporanea*, n. 188, settembre 1992; L. Alessandrini, A.M. Politi, *Nuove fonti sui processi contro i partigiani 1948-1953. Contesto politico e organizzazione della difesa*, su *Italia contemporanea*, n. 178, marzo 1990; A.M. Politi, *Una fonte sui processi contro i partigiani: gli archivi degli avvocati difensori*, su *Rivista di storia contemporanea*, n. 2, aprile 1990; A.M. Politi, L. Alessandrini, *I partigiani emiliani dalla liberazione ai processi del dopoguerra*, in *Guerra, Resistenza e dopoguerra*, Istituto storico provinciale della Resistenza, Bologna, 1991; G. Magnanini, *Dopo la liberazione*, Analisi, Bologna, 1992; rimando inoltre ai lavori conclusi e in via di pubblicazione sull'ordine pubblico nel dopoguerra in Italia di N.S. Onofri e su Modena di M. Storchi.

spinte innovatrici provenienti dalla lotta di liberazione e spinte conservatrici scaturite dagli ambienti di potere tradizionale, dall'antifascismo dei fascisti al centro moderato e cattolico appoggiato dagli Alleati. Attraverso lo studio di fonti particolari, fino ad ora mai indagate, si è cercato di ricostruire le vicende di alcuni ex partigiani, protagonisti di fatti di sangue nel dopoguerra, dal 25 aprile 1945 all'ondata di processi che li videro come imputati dal 1948 in poi, quando, prendendo lo spunto da quegli isolati reati, la magistratura arrivò a coinvolgere una più larga parte degli ex combattenti, a cui vennero contestate anche azioni compiute durante la guerra di liberazione. L'attacco fu così generalizzato da far parlare non solo la stampa e la pubblicistica di opposizione, ma anche insigni giuristi, di "processo contro la Resistenza" e tentativo di delegittimazione delle forze più fresche del mondo politico italiano<sup>10</sup>, dal momento che misure restrittive vennero prese anche contro le libertà di stampa, di sciopero, di manifestazione, quando queste venivano dall'opposizione.

Ipotizzata in un primo tempo come una ricerca che avrebbe dovuto riguardare tutta l'Italia del nord e tutti i provvedimenti contro le opposizioni presi dal governo negli anni della guerra fredda (quindi anche i processi contro i contadini per gli scioperi degli anni 1947-'50, contro i giornalisti, i sindacalisti, i sindaci, i distributori di volantini etc...), strada facendo si sono dovuti ridimensionare gli intenti primitivi, a causa dell'eccessiva difficoltà nel recupero del materiale proveniente al di fuori dell'Emilia, da una parte, e per la mole di lavoro che tale analisi avrebbe comportato dall'altra. Lo studio è stato così limitato all'Emilia, e in particolare alle province di Bologna, Modena e Reggio Emilia, quelle per le quali è stato possibile raccogliere le fonti più ricche; ulteriori notizie, anche se frammentarie, sono giunte da altre province emiliane e da fondi diversi relativi al nord e al centro Italia. Questo ha fatto sì che il saggio sia incentrato essenzialmente su queste tre realtà, con brevi comparazioni con fenomeni analoghi accaduti in altri luoghi, che, se non pretendono certamente di fornire un quadro esaustivo della situazione in altre regioni, né suggeriscono un'automatica analogia di comportamenti, possono costituire una base per primi raffronti e ulteriori spunti per ricerche locali più approfondite. Parimenti, mentre all'inizio si era pensato ad una ricerca che riguardasse tutti gli aspetti della repressione contro le sinistre negli

---

<sup>10</sup> Vedi per tutti A. Battaglia, Giustizia e politica nella giurisprudenza, in *Dieci anni dopo*, Laterza, Bari, 1955 e l'inchiesta che venne portata avanti da P. Calamandrei su vari numeri della rivista Il Ponte nel 1954.

anni della guerra fredda, quindi anche lo studio della notevole quantità di processi per le lotte contadine e per le cosiddette "lotte democratiche", si è dovuto poi limitare il campo, con qualche accenno soltanto a queste realtà parallele, ai processi contro i partigiani, ritenuti più significativi quale metro per analizzare il clima di quegli anni e lo scontro "muro contro muro" tra governo e opposizioni, che si andrà progressivamente smorzando solo dopo il 1953, col fallimento della "legge truffa" e l'abbandono della legislazione eccezionale.

Le fonti utilizzate sono state principalmente gli archivi degli avvocati che difesero gli ex partigiani, i sindacalisti, i giornalisti, gli scioperanti, durante gli anni della guerra fredda, e quelli dei Comitati di Solidarietà Democratica, nati nel 1948 con vari compiti, tra cui quello di fornire assistenza ai detenuti, agli inquisiti e alle loro famiglie<sup>11</sup>. Questi archivi sono stati integrati dall'analisi della pubblicistica coeva e da un nutrito gruppo di interviste ad ex partigiani protagonisti di queste vicende<sup>12</sup>, oltre che dalla scarsa bibliografia presente in materia. Non sono state invece studiate le relazioni di polizia sull'ordine pubblico, presenti nell'Archivio Centrale dello Stato (studio che si auspica venga al più presto compiuto in modo da permettere una più articolata analisi di quelle vicende tramite fonti diverse<sup>13</sup>), in quanto il taglio della ricerca non era tanto incentrato sulla stima quantitativa dei reati perpetrati da alcuni ex partigiani, bensì sull'analisi qualitativa di quel fenomeno e di quello successivo che vide istruiti centinaia di processi contro gli ex combattenti della guerra di liberazione proprio mentre i fascisti uscivano dalle prigioni grazie alle amnistie. Si sono infine studiati i documenti della direzione del Pci, della Commissione Organizzazione e dei Congressi di federazione di tutta l'Emilia, presenti nell'archivio dell'Istituto Gramsci di Roma, per avere la possibilità di fornire delle prime ipotesi sul comportamento del partito comunista (il più coinvolto in queste vicende, in quanto molti degli inquisiti facevano a lui riferimento, ma anche l'unico i cui documenti siano stati messi a

---

<sup>11</sup> Il Comitato nazionale di Solidarietà Democratica sorse dopo lo sciopero generale del 14 luglio 1948 per l'attentato a Togliatti; era presieduto da Umberto Terracini e aveva carattere interpartitico. Il Comitato di Bologna, nato il 2 agosto 1948, era presieduto dal generale Zani. Sui compiti dei Comitati e sulla loro articolazione vedi in questo stesso saggio il cap. 4 della II parte.

<sup>12</sup> Le interviste registrate, che si trovano tutte depositate presso l'Istituto Ferruccio Parri di Bologna, sono 60. A queste vanno aggiunte 5 interviste raccolte ma non registrate i cui appunti sono depositati presso lo stesso Istituto. Nel testo, per salvaguardare la riservatezza delle testimonianze stesse, sono state usate sigle fittizie.

<sup>13</sup> Vedi il lavoro di G. Crainz, Il conflitto e la memoria, cit.; e quello di N. S. Onofri, cit.

disposizione degli studiosi) verso quei militanti che presero una strada diversa nel dopoguerra dagli indirizzi generali del gruppo dirigente.

Il lavoro prende dunque le mosse da quella che è stata la Resistenza in Emilia Romagna per seguire poi le vicende di un limitato gruppo dei suoi protagonisti dal 1945 alla prima metà degli anni '50. Se, dunque, ci furono nel dopoguerra casi di violenze operate da ex combattenti contro ex fascisti e proprietari terrieri, questo non significa però che le scelte della Resistenza emiliana fossero rivolte, come spesso sostenne la stampa moderata in quegli anni, verso la rivoluzione. Sulla struttura delle formazioni partigiane, sull'esercizio della giustizia e della democrazia diretta, sull'educazione politica dei combattenti e sui loro tentativi di non presentarsi come "ribelli", ma come portatori di una nuova e più giusta forma di democrazia nelle zone che man mano venivano liberate, molto è stato scritto nel corso di questi anni<sup>14</sup>, né è necessario tornarvi in questo contesto per sottolineare come la Resistenza abbia davvero tentato nuove forme di democrazia. Anche il legame particolare creatosi in Emilia Romagna tra combattenti e contadini, nonché l'attenzione prestata per primo da Boldrini a Ravenna verso i problemi delle campagne, fino ad allora trascurati, è noto<sup>15</sup>. E' allo stesso tempo di lunga data il dibattito sulla eterogeneità dei combattenti, sulla loro diversa preparazione politica e sulle differenti motivazioni che spinsero coloro che si opponevano al fascismo a scegliere la lotta armata<sup>16</sup>. Che tra le diverse spinte che portarono alla nascita della Resistenza fosse presente anche quella che prefigurava l'eliminazione fisica dei nemici all'indomani della liberazione non significa che questo fosse il portato ultimo della lotta. Questa corrente, pur presente, fu fin dall'inizio marginale; fin dalla guerra i partiti e i responsabili partigiani cercarono di educare, anche duramente, i combattenti alla "democrazia" e questa corrente con più forza venne combattuta nel dopoguerra dalle organizzazioni dei partiti di sinistra e di ex combattenti. Ciò che era stato tralasciato durante la guerra per le esigenze della lotta e per l'impossibilità di controllare ogni singolo combattente, si cercò di recuperarlo nel

<sup>14</sup> Si vedano in particolare R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, cit; Idem, La Resistenza italiana: lo sviluppo dell'intervento armato fino all'insurrezione, in *Fascismo e antifascismo*, Feltrinelli, Milano, 1962; per l'Emilia L. Bergonzini, *La lotta armata*, De Donato, Bari, 1975.

<sup>15</sup> Vedi L. Bergonzini, *La lotta armata*, cit; A. Boldrini, L. Martini, Pianurizzazione della guerra di liberazione nel ravennate, ibidem; L. Arbizzani, *Azione operaia contadina di massa*, De Donato, Bari, 1976; L. Casali, D. Gagliani, Presenza comunista, lotta armata e lotta sociale nelle relazioni degli ispettori: settembre 1943-marzo 1944, ibidem.

<sup>16</sup> Vedi in particolare G. Quazza, *Resistenza e storia d'Italia*, cit; E. Ragionieri, La storia politica e sociale, in *Storia d'Italia*, Einaudi, Torino, 1976, vol. IV, tomo III; C. Pavone, *Una guerra civile*, cit.

dopoguerra tramite l'impegno dei partiti antifascisti e delle associazioni partigiane per far cessare ogni ulteriore illegalismo e per recuperare tutti alla vita democratica. Del resto il fenomeno degli illegalismi non solo coinvolse solo una minima parte degli ex combattenti, ma fu ben presto riassorbito, limitandosi, quasi in tutte le zone, ai primi tre mesi dopo la fine della guerra. Interessante l'analisi del fatto che negli anni successivi, sulla base di quegli isolati episodi, la magistratura istruì una serie di processi che, nel tentativo di delegittimare la Resistenza, coinvolsero anche comandanti partigiani e militanti, in particolare di sinistra, estranei ai fatti, tanto che la maggior parte dei processi celebrati per fatti connessi alla guerra di liberazione si concluse con assoluzioni.

Non si tratta in questo saggio dunque della Resistenza *tout court*, ma soltanto di quegli episodi delittuosi e dei processi successivi che coinvolsero solo parte degli ex combattenti e, molto spesso, ingiustamente. Nella prima parte del testo si è cercato di analizzare il periodo compreso tra la fine della guerra e il 1948, data di avvio della repressione. Particolarmente interessante risultava cercare di capire il perché del perdurare del fenomeno delle soppressioni illegali; verso chi si rivolse, nel dopoguerra, quella violenza e in quale modo si esercitò; se ci fosse una differenza di comportamento nelle aree più urbanizzate e nei centri agricoli o montani; quale fosse il profilo di coloro che scelsero di continuare a sparare e di chi operò invece, da subito, la scelta della legalità; come e perché si giunse alla completa cessazione di ogni illegalismo e grazie a quali pressioni collettive e mutamenti individuali cambiò la percezione del senso di giustizia e, di conseguenza, il suo esercizio<sup>17</sup>. Allo stesso modo nella seconda parte del saggio si è cercato di analizzare attraverso quali mutamenti collettivi e istituzionali si sia giunti non solo alla punizione dei reati perpetrati nel dopoguerra, ma addirittura alla persecuzione di atti compiuti durante la guerra di liberazione, prima che cessassero le ostilità.

---

<sup>17</sup> Cfr. Barrington Moore jr., *Le basi sociali dell'obbedienza e della rivolta*, ed. Comunità, Milano, 1983.

## PARTE PRIMA: IL DOPOGUERRA

### Capitolo primo. Una difficile smobilitazione.

Uno studio sulla repressione contro le sinistre, e in particolare contro gli ex partigiani, negli anni della guerra fredda, non può certamente prescindere da ciò che è avvenuto in Italia, e specialmente nell'Italia del nord, negli anni immediatamente precedenti, durante le ultime fasi della guerra partigiana e nei primissimi anni della strutturazione del nuovo stato repubblicano. Comprendere quali furono i mutamenti individuali e collettivi relativi ai concetti di giustizia, democrazia e Stato e studiare la complessa realtà dell'Italia del dopoguerra risulta dunque fondamentale per un'analisi attenta degli anni successivi.

La nascita di una opposizione anche armata contrapposta al fascismo repubblicano nell'Italia del nord, se era stata vista come necessaria e quasi naturale da parte di tutte le forze antifasciste in campo, aveva però maturato degli scontri profondi tra di esse in merito all'uso della violenza<sup>1</sup>, se pur finalizzata alla liberazione del Paese dal fascismo, oramai sconfessato, e dall'invasore tedesco. La necessità per altro di mobilitare tutte le forze disponibili per una lotta di massa e di portare dalla propria parte anche i fascisti poco convinti<sup>2</sup>, nonché gli stessi meccanismi del reclutamento<sup>3</sup>, facevano sì che il controllo su coloro che sceglievano la lotta armata non potesse essere certo capillare. Di più, la natura stessa della lotta clandestina implicava la necessità di non

---

<sup>1</sup> Le posizioni dei partiti politici componenti il Cln non erano infatti concordi, come si sa, sull'uso della violenza contro fascisti e tedeschi, in relazione a diversi ordini di fattori: in primo luogo tecnico/militari (attentismo o guerriglia), poi rispetto al comando unico affidato a Cadorna e all'autonomia delle brigate, infine sui tentativi di accordi separati col nemico. Vedi a questo proposito G. Quazza, *Resistenza e storia d'Italia*, cit; R. Lombardi, I problemi politici della Resistenza, in *Fascismo e antifascismo*, Feltrinelli, Milano, 1962; C. Pavone, *Una guerra civile*, cit, pg 421 e seg.; l'introduzione di G. De Luna al volume di G. Agosti, D.L. Bianco, *Un'amicizia partigiana*, Albert Meynier, Torino, 1990; E. Gorrieri, *La repubblica di Montefiorino*, Il Mulino, Bologna, 1966.

<sup>2</sup> Vedi le direttive del ClnAI in G. Grassi, *Verso il governo del popolo*, Feltrinelli, Milano, 1977; D. Sassoon, *Togliatti e la via italiana al socialismo*, Einaudi, Torino, 1980.

<sup>3</sup> Molto numerose sono le testimonianze relative al fatto che spesso il reclutamento avveniva nei confronti di chiunque si mostrasse interessato alla lotta contro il fascismo, e se alcuni arrivavano alla lotta tramite i propri familiari o conoscenti, altri si proponevano essi stessi o venivano reclutati non appena cercavano rifugio per sottrarsi ai bandi fascisti di leva. A Bologna non ci fu repressione del banditismo, anche a causa della mancanza sul territorio dei quadri dirigenti, che si trovavano in altre regioni, in particolare in Veneto. Vedi a questo proposito G. Pansa, *Il gladio e l'alloro*, Mondadori, Milano, 1991; L. Casali, D. Gagliani, *Presenza comunista, lotta armata e lotta sociale nelle relazioni degli "ispettori": settembre 1943-marzo 1944*, cit.

guardare troppo per il sottile nello scegliere i propri compagni di lotta. In una guerra come quella partigiana diventava così più indispensabile un uomo dotato di sangue freddo, capace di usare le armi, capace soprattutto di uccidere, che non un uomo magari estremamente preparato politicamente, sensibile, capace di persuadere gli altri delle ragioni della lotta, ma non adatto alla vita di guerriglia<sup>4</sup>.

Del resto non deve certo sorprendere, in queste condizioni, la scarsa preparazione politica di gran parte di coloro che salivano in montagna, unendosi spesso nelle loro motivazioni una generica ribellione al fascismo (fosse per esperienze personali o della propria famiglia o per un'insofferenza verso coloro che erano ritenuti responsabili dell'entrata del Paese in una guerra annunciata come facile e fulminea e in realtà trascinatasi, tra lancinanti sconfitte, ormai da tre anni, o, anche, per sottrarsi ai bandi fascisti di leva) con la volontà comunque di "fare", di riscattarsi<sup>5</sup>; l'importante era, per i dirigenti antifascisti, che questo ribellismo generico si traducesse nella scelta di campo antifascista, la preparazione sarebbe venuta poi<sup>6</sup>. L'urgenza di una scelta era diventata così ineludibile (o sotto le armi di Salò o imboscata) che, una volta accettato il rischio della "diserzione", l'opzione per una difesa armata contro chi delle armi comunque si serviva, diventava sicuramente più facile<sup>7</sup>.

Inoltre non è da dimenticare che il bisogno di forze infiltrate in ogni ambiente e di qualunque tipo di appoggio non fece rifiutare alle forze antifasciste, soprattutto in città, la collaborazione, che per altro sembra essere stata piuttosto attiva in Emilia e a Bologna in particolare, della malavita locale<sup>8</sup>, ricca d'altronde di canali ben strutturati atti ad eludere la sorveglianza delle autorità costituite e, dunque, del regime di Salò. Tutto ciò comportava una

<sup>4</sup> Cfr. G. Pesce, *Senza tregua*, Feltrinelli, Milano, 1967; vedi anche l'intervista rilasciata da A. B. il 3 marzo 1989.

<sup>5</sup> La maggior parte degli intervistati racconta di come fosse entrata a far parte della lotta partigiana senza un'adeguata preparazione politica. Vedi in particolare le interviste rilasciate da A. A. il 12 ottobre 1988; da A. C. il 5 ottobre 1988; da A. D. il 5 maggio 1989; A. E. il 10 luglio 1989; da A. F. l'8 maggio 1989; da A. G. il 19 ottobre 1989 e A. H. nello stesso giorno.

<sup>6</sup> Il problema di dover dare un'adeguata preparazione politica a chi sceglieva la lotta armata fu però presente fin dall'inizio nelle formazioni. Vedi L. Casali, D. Gagliani, *Presenza comunista, lotta armata e lotta sociale nelle relazioni degli ispettori*, cit.; L. Casali, *Fra guerra civile e lotta di classe. Il "farsi" della Resistenza modenese nel febbraio-marzo '44*, su *Italia contemporanea*, n. 178, marzo 1990.

<sup>7</sup> Molte sono le testimonianze sulle difficoltà incontrate durante la lotta rispetto alle uccisioni "a freddo" del nemico. Cfr. G. Pesce, *Senza tregua*, cit.; L. Meneghelli, *I piccoli maestri*, Mondadori, Milano, 1964.

<sup>8</sup> Vedi a questo proposito le testimonianze rese da A. I. il 2 marzo 1989 e da A. L. il 25 ottobre 1989.

estrema eterogeneità delle forze antifasciste in campo, come sicuramente una loro permeabilità all'infiltrazione di elementi che entravano nella guerra partigiana con finalità dissonanti rispetto a quelle rivendicate dai partiti politici che le avevano mobilitate. Questo, come è ovvio, non implica una suddivisione tra partigiani "buoni o cattivi". D'altronde non giustifica nemmeno in sede storica la mancata imputazione a quella parte della Resistenza più preparata della responsabilità politica di ogni azione dubbia o non rispondente appieno alla morale propagandata ed esercitata in tanti gruppi armati; si rende così necessaria un'analisi più accurata dell'elemento singolo all'interno della Resistenza, al di fuori dell'unanimità e della unitarietà di interpretazioni che finora hanno troppo spesso accompagnato lo studio delle brigate e delle formazioni partigiane<sup>9</sup>.

Se le motivazioni generali che avevano spinto tanti giovani a lasciare la propria famiglia per la lotta clandestina erano più o meno comuni a tutti (abbattimento del regime illegittimo di Salò, cacciata degli invasori tedeschi, instaurazione di un regime democratico che rispecchiasse una società più giusta), non è altrettanto implicito che sulle finalità ultime della lotta, a livello individuale, o sui metodi della lotta stessa, ci fosse altrettanta unanimità. Perché questo potesse avvenire sarebbe stato necessario che tutti i combattenti fossero stati della stessa idea politica, ma dal momento che la necessità primaria durante la guerra era quella di sconfiggere, in qualsiasi modo, il nemico, poco importava che un partigiano combattesse per la democrazia, la monarchia o la dittatura del proletariato. Per il momento l'importante era che tutti lottassero unitariamente per la cacciata dell'invasore e l'abbattimento del fascismo, mentre il problema relativo al nuovo assetto politico dell'Italia una volta terminata la guerra poteva essere rimandato a liberazione avvenuta<sup>10</sup>. In questa ottica l'unità delle forze antifasciste, seppur necessaria e voluta da tutti i partiti, si presentava non priva di spaccature e di contrasti, nonché fonte di diffidenze tra le stesse brigate partigiane di diverso orientamento<sup>11</sup>.

<sup>9</sup> Vedi L. Alessandrini-A.M. Politi, *Nuove fonti sui processi contro i partigiani 1948-1953*, cit.

<sup>10</sup> Non tutti i partigiani compresero il significato della "svolta di Salerno", né l'importanza di una lotta comune a tutte le forze antifasciste. Vedi a questo proposito E. Ragionieri, *La storia politica e sociale*, cit.

<sup>11</sup> I rapporti tra le brigate comuniste e socialiste e quelle moderate non furono prive di contrasti, fino ad arrivare in alcuni casi limite come quello di Porzus, allo scontro armato. Alle malghe di Porzus, nel febbraio del 1945, un distaccamento della brigata Natisone attaccò un gruppo di partigiani delle brigate Osoppo, accusate di connivenza col nemico e di cercare una pace separata, uccidendone 17. Sul caso vedi M. Cesselli, *Porzus, due volti della Resistenza*, La Pietra, Milano, 1975 e *Per rompere un silenzio più triste della morte*, La Nuova base, Udine, 1983; G. Padoan, *Un'epopea partigiana alla frontiera tra due mondi*, Del Bianco, Udine, 1984 e *Abbiamo lottato insieme*, Del Bianco, Udine, 1965. Gli atti dei processi per i fatti di Porzus si trovano in A. Filastò.

Queste differenze venivano d'altronde acute non solo dal comportamento militare e di vita quotidiana delle brigate, ma anche dal diverso atteggiamento tenuto dagli Alleati nei confronti delle formazioni moderate rispetto a quelle socialiste o comuniste. Se le simpatie dei servizi segreti inglesi erano rivolte in particolar modo alle brigate monarchiche e moderate, quelle dell'OSS americano andavano verso il Partito d'Azione<sup>12</sup>; entrambi diffidavano delle sinistre, temendo che un'affermazione troppo vistosa delle formazioni che facevano riferimento al partito comunista o a quello socialista si traducesse poi in una eccessiva influenza dei due partiti nei governi del dopoguerra, o addirittura potesse sfociare in una rivoluzione popolare, soprattutto nelle regioni di più antica tradizione di sinistra<sup>13</sup>. Questo atteggiamento si traduceva in pratica in forti discriminazioni negli aiuti inviati alle varie formazioni e sui collegamenti, servizi e informazioni forniti; non sono poche le lamentele degli stessi partigiani sui pretesi "lanci falliti" degli Alleati o sui rapporti tesi che a volte intercorrevano fra loro<sup>14</sup>.

Del resto è oltremodo importante tenere presente i vari aspetti che concorsero nel sostegno alla guerra partigiana. Come da tempo sostiene Claudio Pavone<sup>15</sup>, la guerra di liberazione fu anche

---

Vedi anche l'intervista a A. M. del 25 settembre 1990; quella a A. C., cit.; quelle rilasciate dall'avv. A. N. il 21 aprile, 4 e 16 maggio, 20 luglio 1989. Vedi anche, sui rapporti tra le formazioni cattoliche e di sinistra, E. Gorrieri, *La repubblica di Montefiorino*, cit.; G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, Anpi, Reggio Emilia, 1966. Per i rapporti tra socialisti e comunisti vedi N.S. Onofri, *Documenti dei socialisti bolognesi sulla Resistenza*, La Squilla, Bologna, 1975.

<sup>12</sup> Cfr. M. Salvadori, Gli Alleati e la Resistenza italiana, in *Fascismo e antifascismo*, cit.; E. Ragionieri, *La storia politica e sociale*, cit.; M. Bergonzini, Alleati e partigiani di fronte ai problemi del riconoscimento e della smobilitazione, in L. Casali (a cura di), *Lotte sociali e lotta armata. La Resistenza nelle zone montane delle province di Bologna, Modena e Pistoia*, Atti del convegno di Lizzano in Belvedere del 24-25 settembre 1977, Bologna, s.d.; vedi inoltre l'intervista rilasciata da A. O. il 12 ottobre 1989.

<sup>13</sup> Come riportato dai documenti dei servizi segreti statunitensi, dalla liberazione di Roma in poi la grande preoccupazione degli americani divenne quella di scoprire se i comunisti volessero o no fare la rivoluzione; cfr. R. Faenza, M. Fini, *Gli Americani in Italia*, Feltrinelli, Milano, 1976.

<sup>14</sup> Vedi tra le tante testimonianze sui difficili rapporti con gli Alleati quella resa da A. P. il 30 maggio 1989; A. Q. l'8 giugno 1989; A. B., cit.

<sup>15</sup> E' vivo da tempo un ampio dibattito sull'adozione da parte di Pavone del termine "guerra civile" in relazione alla lotta di liberazione, dovuto principalmente al fatto che fino a qualche anno fa il termine era stato esclusivo appannaggio della pubblicistica di destra. Cfr. fra i numerosissimi interventi C. Pavone, La guerra civile, in P.P. Poggio (a cura di), *La repubblica sociale italiana 1943-1945*, Annali della Fondazione Luigi Micheletti, Brescia, 1986; Idem, *Tre governi e due occupazioni*, su *Italia contemporanea*, settembre 1985, n. 160; Idem, *Le tre guerre: patriottica, civile e di classe*, in M. Legnani, F. Vendramini (a cura di), *Guerra, guerra di liberazione, guerra civile*, Angeli, Milano, 1990; Idem, *Resistenza o guerra civile*, in *L'Unità*, 11 novembre 1988; E. Sarzi Amadè, *Guerra civile o Resistenza?*, su *L'Unità*, 4 novembre 1988; Idem, *La guerra "incivile"*, su *L'Unità*, 11 novembre 1988; G. De Luna, *A proposito di "guerra civile"*, su *L'Impegno*, n. 1, aprile 1989; Idem, *La portata storiografica dell'uso della categoria "guerra civile"*, su *L'Impegno*, n. 1, aprile 1991; C. Bermani, *Guerra di liberazione e guerra civile*, su *L'Impegno*, n. 1, aprile 1990; Idem, *Guerra civile e dopoguerra*, su *L'Impegno*, n. 3, dicembre 1990; F. Omodeo Zorini, *Resistenza e "guerra civile"*, su *L'Impegno*, n. 2, agosto 1990; - *Il nuovo processo alla Resistenza*,

una guerra civile, così come lotta di classe. Se gli anni del fascismo avevano già visto contrasti e divisioni non solo nelle città e nei paesi, ma anche all'interno delle stesse famiglie, dovuti all'opposta scelta di campo, a maggior ragione la lotta armata, proprio perché metteva in pericolo la vita propria e quella dei familiari, non poteva far altro che esasperare la volontà di rivalsa su coloro che fino ad allora erano stati complici della dittatura. Venti anni di fascismo non erano sicuramente passati senza lasciare tracce e generare profondi rancori; la decisione di imbracciare le armi non solo contro un nemico esterno, il tedesco invasore, ma anche contro quello interno, più visibile e vicino, il fascista, proprio perché dolorosamente sofferta, non ammetteva cedimenti o sentimentalismi. E se molto spesso ciò che muoveva gli antifascisti più consapevoli, coloro che avevano operato la scelta dell'opposizione al fascismo già durante gli anni della sua piena affermazione, pagando questa scelta con lunghissimi periodi di confino, carcere, esilio, erano le motivazioni ideali, più che quelle personali, è anche vero che tanti di coloro che compivano la scelta antifascista a venti anni dall'affermazione del regime, lo facevano perché spinti da ciò che il fascismo, il fascista del paese, aveva fatto loro in quegli anni; dall'olio di ricino fatto bere al padre o al nonno, dalle bastonature di sindacalisti e capilega da parte degli squadristi, dall'odio verso il podestà, spesso anche ricco proprietario, che del fascismo si era servito per non onorare i contratti agrari strappati grazie agli scioperi del 1920. In molti di questi partigiani dunque il desiderio di rivalsa, di vendetta, di giustizia sociale, spesso prendeva il posto dell'opposizione politica consapevole<sup>16</sup>.

Una guerra dunque, quella della Resistenza, che, proprio per gli odi profondi che l'avevano scatenata, per le dolorose ma inevitabili fratture che essa aveva aperto all'interno del tessuto sociale, per la sua connotazione anche di "guerra civile", non poteva terminare il giorno stesso della liberazione<sup>17</sup>. Se l'uccisione di un pericoloso fascista era cosa lecita, anzi inevitabile, prima della fine della guerra, non poteva, nella mente di molti, divenire illegale immediatamente dopo la cessazione delle ostilità. Nel corso degli anni ricorrenti campagne di stampa, riesumando alcuni di quei tragici episodi, hanno cercato di dimostrare come il vero volto della Resistenza "rossa", particolarmente nelle zone dove le sinistre erano tradizionalmente più forti come in Emilia

---

su Italia contemporanea, n. 181, dicembre 1990; N. Bobbio, *Le tre guerre*, in La Stampa, 9 settembre 1990.

<sup>16</sup> Vedi l'ultimo lavoro di Pavone, *Una guerra civile*, cit.

<sup>17</sup> Vedi anche V. Foa, *Il cavallo e la torre*, Einaudi, Torino, 1991, pg. 137 e seg.

Romagna, fosse sanguinario<sup>18</sup>. Si è parlato, anche recentemente, di migliaia di morti nel dopoguerra, frutto di vendette o di rancori personali, e numerosi sono stati i libri, usciti nell'arco di questi anni, volti ad avvalorare questa tesi<sup>19</sup>. In realtà sembra che il numero dei morti, perlomeno relativamente all'Emilia, sia molto più basso, più vicino alle cifre fornite dal Ministro degli Interni di allora, Mario Scelba<sup>20</sup>. Secondo le fonti della difesa esaminate<sup>21</sup>, relative cioè a quegli episodi che diedero origine ad un processo giudiziario per scoprirne gli autori, e che non pretendono quindi di essere esaustive, i morti nella provincia di Bologna dopo la liberazione, sarebbero stati 128 (di cui 104 entro i primi 3 mesi dalla fine delle ostilità); 140 nella provincia di Modena (di cui 26 dopo il 31 luglio 1945); 38 nella provincia di Reggio Emilia (di cui 24 prima del 31 luglio 1945)<sup>22</sup>.

---

<sup>18</sup> Citare tutti gli articoli di giornale usciti nel corso degli anni sui "delitti partigiani" nel dopoguerra è cosa praticamente impossibile. Interessante risulta però l'analisi dei quotidiani del periodo in cui vennero celebrati i maggiori processi, dal momento che quasi tutti i giornali seguirono con loro corrispondenti l'andamento delle cause. Più recentemente rimando al dibattito apertosi con la lettera/appello di Otello Montanari, *Rigore sugli atti di "Eros" e Nizzoli*, su Il Resto del Carlino, 29 agosto 1990, la quale ha dato origine ad un nuovo dibattito, che purtuttavia ha riecheggiato a volte toni di quaranta anni prima, sull'argomento. Vedi anche *La Resistenza tradita*, suppl. 9-10 di Argomenti socialisti, 1990.

<sup>19</sup> I primi testi sui delitti partigiani sono di fonte fascista, dai martirologi pubblicati dall'Associazione nazionale combattenti della Repubblica di Salò, ai testi di Pisanò. Cfr. in particolar modo G. Pisanò, *Storia della guerra civile in Italia*, FPE, Milano, 1965, 3 vol.; Idem, *Sangue chiama sangue*, Pidola, Milano, 1965; G. Pisanò, P. Pisanò, *Il triangolo della morte*, Rizzoli, Milano, 1992; - *300.000 i fascisti uccisi al nord*, Ed. Quadrante, opuscolo; per l'analisi di particolari situazioni regionali o di episodi clamorosi citerò fra la vasta produzione W. Pignagnoli, *Ho ucciso don Pessina*, SAS, Roma, 1949; I.R. Colizzi, *L'accuse*, Il Campidoglio, Roma, 1988; G. Fantozzi, *Vittime dell'odio*, Europrom, Bologna, 1990; A. Serena, *I giorni di Caino*, Panda, Padova, 1990; G. Paladini, *Più luce sulle foibe*, su Il Ponte, fasc. 4, 1991.

<sup>20</sup> A causa delle vivaci polemiche scatenatesi alla fine degli anni '40 sul numero dei morti nel dopoguerra in Italia, anche Scelba intervenne, parlando alla Camera dei deputati di 1732 morti. Vedi - *300.000 i fascisti uccisi al nord*, cit.

<sup>21</sup> Lo studio di questo tipo di fonti, archivi della difesa e dei CdSD, non può certamente fornire una corretta analisi quantitativa del fenomeno, dal momento che questi archivi non raccolgono tutti i processi celebrati contro partigiani, ma solo quelli di cui i Comitati, e gli avvocati da loro incaricati, si occuparono. Nello stesso tempo manca una stima esatta degli uccisi, perché non per tutte le vittime vennero aperti procedimenti giudiziari. D'altronde scopo del lavoro non era quello di un'analisi puramente quantitativa, bensì di un'indagine qualitativa del fenomeno, per la quale queste fonti possono risultare oltremodo interessanti. Sono infatti ricche non soltanto di carte processuali, ma anche di lettere tra detenuti, avvocati e Comitati, appunti per la difesa, volantini, ritagli di giornale, documenti che possono aprire nuovi campi d'indagine che le fonti fin qui analizzate non potevano fornire. Una comparazione tra questi archivi e lo studio di tutte le sentenze depositate presso i tribunali, lavoro già in corso per il Piemonte a cura di Guido Neppi Modona, potrà certamente offrire spunti più completi all'analisi.

<sup>22</sup> Per fare un raffronto è interessante notare come Pisanò parlasse negli anni '60 di 10.000 morti relativi all'Emilia Romagna, di cui 3.000 a Bologna, altrettanti a Modena, 2.000 a Reggio. Cfr. G. Pisanò, *Storia della guerra civile in Italia*, cit. Recentemente Pisanò ha ritoccato queste cifre, parlando di 4.000 morti emiliani; cfr. G. Pisanò, P. Pisanò, *Il triangolo della morte*, cit.

Ma a prescindere dallo sterile conteggio dei morti è indubbio che gruppi, seppur minoritari, di partigiani continuarono a sparare, anche dopo la fine della guerra, proseguendo in quelle azioni che diedero poi la possibilità alla polizia e alla magistratura, negli anni successivi, di imbastire centinaia di processi contro la Resistenza, riesumando anche fatti accaduti durante la guerra di liberazione. Sembra comunque necessario fare delle distinzioni all'interno delle azioni che vennero commesse dopo la fine della guerra, cercando di individuare non solo le motivazioni di un fenomeno che, proprio per le sue dimensioni, esprimeva senz'altro un disagio diffuso nell'ambiente degli ex partigiani, ma anche, per quanto è possibile e lecito, quelle dei singoli individui coinvolti.

Attraverso lo studio particolare delle interviste orali e degli interrogatori dell'epoca (tenendo dunque presente la parzialità dell'utilizzo di fonti comunque mediate, filtrate dalla necessità della costruzione di una difesa, o degli avvenimenti intercorsi in questi quaranta-quarantacinque anni e che hanno sicuramente modificato nel tempo le razionalizzazioni rispetto a determinati avvenimenti della propria vita, comunque dirompenti), si è quindi cercato di raggruppare in tipologie interpretative la maggior parte dei reati che coinvolsero, è bene ricordarlo, una minima parte di ex partigiani nel dopoguerra.

## **Le tipologie**

### **1.1 La difficile percezione della fine della guerra e la giustizia diretta.**

La prima categoria presa in esame raggruppa una serie di delitti avvenuti per la maggior parte durante il primo mese dopo la fine della guerra, con qualche strascico nel giugno 1945. Alcuni gruppi di partigiani, particolarmente nelle zone di campagna, o comunque non direttamente a ridosso delle città, sembra non abbiano percepito allora, in modo netto e definitivo, la fine delle ostilità, con tutte le implicazioni che questa recava con sé. Per alcuni di questi partigiani il 25 aprile, che sanciva il passaggio dell'amministrazione della giustizia contro i fascisti dalle brigate partigiane allo Stato o agli Alleati, sembra essersi dilatato nel tempo, fino a quando altri fattori fecero loro comprendere che la fine della guerra significava anche la consegna dei fascisti alle autorità competenti. C'è anche da sottolineare il fatto che se la data del 25 aprile viene considerata

come giorno della liberazione in tutta l'Italia del nord, in realtà non fu ovunque così; alcune zone dell'Emilia vennero liberate alla fine del 1944 con l'avanzata del fronte, la maggior parte delle altre zone fu liberata in aprile (Bologna il 21, Modena il 22), altre lo furono qualche giorno dopo la data ufficiale. La situazione a fine mese si presentava dunque estremamente fluida, con gruppi armati di partigiani (la consegna ufficiale delle armi agli Alleati è dei primi giorni del maggio) e di fascisti che continuavano a scontrarsi.

Specialmente nelle zone dove non era presente un comando Alleato o dove comunque fosse meno avvertibile nei fatti il cambiamento della situazione politica, la sensazione che poteva generarsi era quella della necessità di debellare definitivamente il fascismo per dare davvero inizio ad una nuova fase storica. Questi partigiani - che nelle interviste di oggi attribuiscono questi fatti alla loro scarsa preparazione politica - non avvertirono il 25 aprile come necessaria cessazione delle azioni contro fascisti, che essi continuarono a cercare, a processare e, a volte, a condannare a morte come avevano fatto fino a pochi giorni prima. Gruppi di partigiani si mossero dalle loro zone per andare a ricercare i fascisti locali nelle regioni dove si erano rifugiati, li prelevarono, li riportarono indietro e, talvolta, invece di consegnarli agli Alleati, li soppressero. Se dunque in città, a Bologna per esempio, i "regolamenti di conti" avvennero il giorno stesso della liberazione, per cui moltissimi fascisti vennero processati alla caserma Magarotti e poi furono passati per le armi prima che gli Alleati potessero intervenire legalmente<sup>23</sup>, nelle zone più lontane tutto ciò si svolse molto più a rilento. Molti di questi partigiani ritennero dunque di poter esercitare, con tutti i diritti, ancora una forma di "giustizia diretta" nei confronti di quei fascisti che, prima nascosti, cominciavano ora a tornare a casa sentendosi ormai al sicuro; spesso esistevano per le vittime anche le condanne a morte, emanate nei loro confronti dal Cln o dalle brigate, non eseguite per la "latitanza" delle vittime stesse. La continuità col periodo precedente è del resto sottolineata dal fatto che spesso questi fascisti non venivano uccisi semplicemente, ma condannati a morte dopo processi simili a quelli istruiti dai tribunali partigiani durante la guerra.

Per questi partigiani, allora, non fu il giorno della liberazione a sancire il definitivo abbandono della lotta armata, ma l'intervento dei partiti di sinistra. Il partito comunista infatti,

---

<sup>23</sup> Alcuni ci hanno raccontato come il tribunale partigiano della caserma avesse quel giorno lavorato a tempo pieno, con i corpi dei fascisti giustiziati portati direttamente alla Certosa di Bologna e gettati nelle fosse comuni. E' del resto accertata una certa tolleranza da parte degli stessi Alleati nei confronti dei "regolamenti di conti" dei partigiani; cfr. C. Pavone, *Una guerra civile*, cit., p. 506.

visto il perdurare di questi episodi, ormai da considerarsi illegittimi, si incaricò, verso la fine del maggio 1945, di inviare alcuni suoi dirigenti nelle zone di campagna e montagna per far comprendere a tutti che era assolutamente necessario smettere queste esecuzioni, rientrare nella legalità e consegnare i fascisti alle autorità competenti. Che questo fosse un problema subito avvertito dal Pci è testimoniato in molte delle interviste raccolte<sup>24</sup>, tanto che tutte le Federazioni si assunsero l'incarico di inviare dirigenti, o capi partigiani che avessero seguito, nelle zone "calde" per parlare e far comprendere agli ex combattenti che era necessario cambiare linea politica, pur fra tutte le difficoltà che questo compito recava con sé. Non fu infatti facile persuadere tutti i partigiani della necessità di interrompere ogni azione illegale, e numerosi dovettero essere gli interventi, anche se i risultati ottenuti furono positivi, dal momento che la maggior parte degli ex combattenti accettarono le direttive del partito.

Particolarmente interessante è stata a questo riguardo l'intervista ad un ex partigiano della bassa bolognese che illustra bene lo stato d'animo dei suoi partigiani, la "svolta" maturata nel loro modo di agire e pensare con l'arrivo, avvenuto circa a metà maggio, di Colombi e Bonazzi<sup>25</sup> nella zona, e le difficoltà incontrate dagli stessi nel trattare con persone che, a volte, rispetto a tutto ciò si sentivano "traditi". Dice il testimone:

Un grande contributo ce lo diede [...] Colombi [...] e per noi fu molto salutare perché usciti fuori così, con queste provocazioni continue [...], si politicamente eravamo molto digiuni, senza prospettive, pensavamo di avere tutte le forze per prendere il potere. [...] Colombi ottenne subito, secondo me, un grande risultato; infatti durante la prima riunione che facemmo a Bologna capimmo che bisognava agire diversamente, anche se quei discorsi continuavano sempre. Quei discorsi, "adesso è tornato" - perché tornavano capisci, prima non c'erano, adesso tornavano - "eh, è tornato Tizio, è tornato anche Caio, è tornato

<sup>24</sup> Cfr. le interviste rese da A. A., cit.; A. M., cit.; A. R. 13 ottobre 1989; A. S. il 12 ottobre 1989; A. T. il 10 novembre 1989; A. H., cit.; A. U. il 13 ottobre 1989, A. C. il 5 ottobre 1989, cit. e 17 novembre 1989.

<sup>25</sup> Arturo Colombi era al momento il segretario della Federazione del Pci di Bologna, mentre Enrico Bonazzi era il segretario della Federterra. Furono loro ad assumere l'incarico di riportare alla legalità i partigiani del bolognese. Compiti analoghi vennero assunti da funzionari del partito anche nelle altre province, così come da dirigenti del Psi.

quel fascista, quello denunciato, quello che ha fatto arrestare" eccetera. Allora si pensava, essendo tornati, di andare avanti; invece Colombi ci fece capire cosa si dovesse fare; insomma per me, e credo per tutti quei compagni che erano vicino, fu molto persuasivo, molto convincente.

Ma tutti furono d'accordo con questa linea di Colombi?

Ma no [...], ma il fatto è che non ebbero più seguito, [...] hanno dovuto smettere anche loro.<sup>26</sup>

Dunque per questo partigiano, e per coloro che gli erano vicini, l'elemento dirompente, l'occasione per far loro cambiare modo di ragionare e di agire, non è rappresentato dalla cessazione della "guerra guerreggiata", che in parte continua, né dal ripristino di un governo legittimo, seppure sotto la tutela degli Alleati, ma dal volere, imposto, del partito, accettato con riluttanza, con fatica, ma accettato.

Significativo è il fatto che, nella memoria di quel periodo, l'intervento del partito, necessario per la comprensione politica degli eventi, per la maturazione politica dei giovani combattenti, venga anticipato rispetto a quando non avvenne in realtà. Il testimone collega così saldamente il periodo della guerra con quello immediatamente successivo, senza la cesura del 25 aprile, da ritenere che Colombi abbia parlato con loro, li abbia convinti della impossibilità della rivoluzione, tra la fine di aprile e i primi giorni di maggio. In realtà Colombi e Bonazzi iniziarono il loro giro solo alla fine di maggio, quando la continuazione delle violenze rese necessario un intervento "forte" del Pci.

Rilevante è anche il fatto che per alcuni di questi partigiani, dal momento che combattevano non solo per la liberazione dell'Italia dal tedesco e dai fascisti, ma anche per instaurare la dittatura del proletariato – per cogliere l'occasione per "fare come in Russia" – non poteva considerarsi conclusa una guerra che non solo vedeva tornare impuniti alle proprie case i fascisti, ma vedeva altresì coloro che avevano combattuto il fascismo a fianco degli Alleati progressivamente emarginati. In questo contesto è facile comprendere come le scelte del Pci, come l'allontanamento dell'idea della rivoluzione, per lo meno a breve scadenza, potessero essere

---

<sup>26</sup> Intervista con A. A., cit.

comprese a fatica e accettate solo con forti tensioni interne ai gruppi, soltanto perché il partito lo imponeva; la capacità di accettare, per la maggior parte di questi uomini, risiedette probabilmente nel fatto, da loro spessissimo sottolineato, che erano allora "impreparati politicamente", che avevano bisogno di essere educati, ma che riconoscevano comunque ai dirigenti del Pci un'autorità che andava rispettata con disciplina<sup>27</sup>. La fine della guerra allora venne interiorizzata solo successivamente, quando intervenne la comprensione dell'illegalità dell'esercizio della giustizia nei confronti dei nemici di un mese prima, quando fu compresa la necessità di consegnare i fascisti agli Alleati, quando i tribunali partigiani smisero di funzionare.

## 1.2 Coloro che non sanno "fare altro".

Questa categoria comprende alcuni dei casi più complessi, spesso quelli per i quali fu più facile imbastire dei processi clamorosi nel dopoguerra proprio perché difficilmente difendibili o giustificabili nell'ottica degli strascichi della guerra. Riguardano azioni spesso avvenute a parecchi mesi di distanza dalla liberazione, in bilico sul difficile confine, allora ancora labile per molti, tra motivazioni socio-politiche e delinquenza comune.

Molti erano entrati nella guerra partigiana giovanissimi, attratti anche, fra gli altri motivi, dalla possibilità di maneggiare "legalmente" un'arma<sup>28</sup>, spinti da una sofferenza sociale che faceva intravedere loro, nella guerra che si stava combattendo, anche la effettiva possibilità di un reale cambiamento sociale, la possibilità per tutti di stare meglio, la necessità comunque di combattere i "padroni", perché fascisti e perché ricchi. Alcuni avevano anche creduto, una volta finita la guerra, di vedere riconosciuto, materialmente, il proprio sforzo per la liberazione dell'Italia, e non c'è dubbio che avevano combattuto anche per "prendere il potere", per fare "la rivoluzione". In molti dunque si agitava tutta una serie di aspettative che invece progressivamente andavano deluse, generando un diffuso malcontento che si riversava da una parte contro gli Alleati, colpevoli non

---

<sup>27</sup> In merito al rapporto tra militanti di base e partito interessante risulta la lettura del saggio di M. Boarelli, *Il Mondo nuovo. Autobiografie di comunisti bolognesi 1945-1955*, su Italia contemporanea, n. 182, marzo 1991.

<sup>28</sup> Vedi a questo proposito C. Pavone, *Una guerra civile*, cit., p. 438 e seg.; cfr. anche intervista a A. I., cit.

solo di non perseguire adeguatamente i fascisti, ma, soprattutto, di aver voluto, fin dalla guerra, emarginare i partigiani, e dall'altra contro i tradizionali nemici di sempre, i nemici di classe, i "padroni". D'altronde il disagio di questi ex combattenti era dovuto soprattutto alla mancanza di lavoro, e non di un lavoro generico, ma di "quello" che permettesse loro di non dover lavorare la terra come i loro padri, che riconoscesse le loro capacità. C'era in tanti ex partigiani la sofferenza per il permanere di uno stato di cose che avrebbero voluto sovvertire, che avevano voluto cambiare con la guerra di liberazione, sovvertimento, anche questo, dai contorni imprecisi, racchiuso nella formula capace di evocare grandi speranze di cambiamento del "faremo come in Russia". Una volta terminata la guerra alcune di queste persone non riuscirono a reinserirsi nella vita sociale del paese, e diedero sfogo al loro disadattamento usando di quel poco che avevano imparato in guerra, la facilità ad adoperare le armi. Vorrei anche qui citare le parole di un testimone che mi sembrano significative.

Quello che poi, almeno secondo la mia esperienza, ha dato la spinta anche a compiere certi fatti, è che io, nella mia ingenuità, vedevo gli americani veramente come una forza di libertà [...] che invece poi così non è stato [...]; almeno io pensavo di trovare un clima di un certo tipo, che invece non ci fu [...]. Allora, è vero, ci son stati dei casi di rapina, ma perché si verificarono? Io ho vissuto in carcere con partigiani che erano imputati di una rapina, ma per capire perché son successi questi fatti, bisogna sempre riportarli in quel tempo e in quella situazione [...]. Un ragazzo che cresce, che lavora, che arriva a venti, venticinque anni che ha sempre lavorato, è impossibile, se non c'è un fattore esterno, che vada a fare una rapina [...]. Ecco, la logica, la filosofia delle rapine è venuta subito dopo la lotta partigiana, ma non per la lotta partigiana, è venuta dopo una guerra. E' la guerra che insegna a fare le rapine [...]. Anche quello che è veramente partito ben intenzionato, che ha lavorato tutta una vita, che magari ha fatto dei sacrifici [...], torna a casa, trova magari la famiglia mezza fucilata, la casa distrutta, la bicicletta non c'è più, si trova disperato, in bolletta, beh, ma dico, questo qui [...] piglia la rivoltella che aveva dei partigiani e va a prendere i

soldi dov'erano [...]. Ecco, allora questo è una vittima della guerra, e le classi che ne erano responsabili, non solo lo colpiscono, ma ne approfittano per costruire una montatura contro quelle forze politiche che erano per una giustizia sociale e che per quella giustizia sociale non avevano finito di combattere.<sup>29</sup>

Quello che colpisce del colloquio con questo testimone riguarda non solo la giustificazione rispetto alla possibilità di vivere rapinando, dovuta al misconoscimento del proprio ruolo da parte degli "altri", all'emarginazione, alla mancanza di vantaggi materiali, e che portava dunque alla inevitabilità dell'uso della forza per riaffermare il proprio ruolo nel mondo, ma anche la contemporanea rivendicazione da parte di alcuni partigiani del ruolo "rivoluzionario" che il Pci sembrava aver abbandonato, quella lotta per la "giustizia sociale" che, prospettata durante la Resistenza, o comunque assunta come reale possibilità, non si era realizzata dopo la fine della guerra.

Questi confusi sentimenti diedero luogo, verso la fine del 1945 o addirittura nel 1946, ad azioni in cui era possibile riscontrare il movente politico unito a quello del lucro personale, il ribellismo contro le cose che non erano cambiate con la riaffermazione di un proprio ruolo forte nella società. Questi fatti accaddero però troppo tardi perché alcuno potesse più giustificarli o coprirli.

Alcuni esempi potranno chiarire meglio. L'undici dicembre 1945 una banda di armati, in gran parte ex partigiani, irruppe nel paese di Savigno, in provincia di Bologna, impadronendosi della caserma dei carabinieri. Dopo averli disarmati, sequestrò le armi e gli oggetti di valore, li chiuse in un posto sicuro e dilagò poi per il paese sparando in aria e lanciando bombe a mano. Una volta avuto il controllo totale del luogo, dopo aver catturato tutti coloro che non si erano chiusi in casa riunendoli in un caffè, rapinarono la locale Cassa di Risparmio e l'Anpi; dopo di che se ne andarono indisturbati. Una volta arrestati, i responsabili diedero versioni differenti dell'accaduto; alcuni sostennero di essersi proposti un colpo alla Banca di Savigno "per togliere i soldi ai signori", altri invece di aver voluto dare una lezione ai neofascisti e di essersi voluti procurare le armi per poter combattere efficacemente una minacciata rinascita di destra; tutti

---

<sup>29</sup> Intervista rilasciata da A. V. in data 6 dicembre 1989.

ripeterono che loro scopo, oltre a quello politico e sociale, era di impossessarsi di denaro per recuperare salme di partigiani caduti e dare loro una degna sepoltura<sup>30</sup>.

Al di là delle dichiarazioni degli imputati agli interrogatori o al processo, che sono certamente frutto di una linea difensiva, va comunque sottolineato come per tutti fosse viva la necessità (vissuta o ricostruita a posteriori) di evidenziare un movente politico-sociale forte. Le stesse modalità dell'azione (presa del paese *manu militari*, l'agire a viso scoperto senza uccidere nessuno, la composizione dei partecipanti, quasi tutti appartenenti alla stessa brigata partigiana), rendono evidente che la rapina non poteva essere l'unico scopo dell'azione, quanto piuttosto la riaffermazione di un diritto all'esercizio del potere negato. La stessa sentenza, che non riconobbe il movente politico, ma quello di "ingiusto profitto", concesse però a tutti gli imputati le attenuanti generiche riconoscendo che avevano militato con onore nelle file partigiane "e che il clima di guerra non era ancora del tutto sopito"<sup>31</sup>.

Molto simile per modalità dell'azione, struttura del gruppo che la compì e motivazioni di fondo, sembra essere l'assalto al paese di Gaggio Montano, sempre sull'Appennino bolognese, avvenuto nel novembre dello stesso anno. Anche in questo caso un gruppo di ex partigiani occupò militarmente il paese, bloccò i carabinieri, prelevò cinque persone (in base ad una lista di nomi) e le sopprime, si fece consegnare dalla banca locale centomila lire e prelevò dei generi di prima necessità dalle abitazioni private ("cose fuori tessera", come ebbe a dire uno degli imputati). Al di là di quelle che possono essere state le intenzioni reali dei promotori dell'azione, la motivazione della maggior parte dei partigiani che vi parteciparono sembra senz'altro politica, almeno per come essa appare dagli interrogatori di polizia, dagli appunti degli avvocati difensori, dalle impressioni del cap. Vesce che condusse le indagini. Uno dei partigiani coinvolti affermò infatti che a convincerlo dell'azione fu il fatto che era necessario "dare una lezione ai fascisti di Gaggio Montano", ai responsabili della rappresaglia di Ronchidosso<sup>32</sup>, oltreché procurarsi il denaro necessario per l'ufficio stralcio della formazione e per le famiglie bisognose assistite dal Cln. L'azione era stata scrupolosamente pianificata, dai prelevamenti alla rapina; a nessun altro cittadino

<sup>30</sup> A.C., B. 35, f. 18; testimonianza rilasciata da A. F., cit.

<sup>31</sup> Sentenza della Corte di Assise di Bologna del 24 ottobre 1947, in A.C., B. 35, f. 18.

<sup>32</sup> A Ronchidosso, località vicina a Gaggio Montano, e a Lizzano in Belvedere, le SS tedesche comandate da Reder avevano compiuto il 27 settembre 1944 una strage di civili. Vedi L. Arbizzani, *Guerra, nazifascismo, lotta di liberazione nel bolognese*, Amministrazione provinciale, Bologna, 1975.

fermato venne fatto alcun male né venne sottratto denaro. Il fatto che tra i prelevati vi fosse qualcuno la cui fede fascista poteva sicuramente essere messa in dubbio (uno era addirittura del Partito d'Azione) era ignorato da quasi tutti i partecipanti all'assalto del paese, in quanto non originari di quei luoghi e probabilmente sinceramente convinti di ciò di cui erano stati informati<sup>33</sup>. E' interessante notare come anche in questo caso il gruppo degli ex partigiani continui a comportarsi esattamente come durante la guerra, nonostante fosse passato più di un anno dalla liberazione della zona.

L'ultimo caso che vorrei citare riguarda l'assalto alla polveriera di Ponte Ronca, avvenuto il 17 aprile 1946 ad opera di alcuni partigiani del modenese, che saranno poi imputati negli anni successivi in alcuni processi noti sotto il nome di "processi del triangolo della morte". Questi assaltarono la polveriera, sequestrarono i carabinieri che la custodivano, presero le armi e, in uno scontro a fuoco con le forze dell'ordine di Anzoia Emilia, accorse sul posto, uccisero un carabiniere. In questo caso il movente dell'azione sembra essere stato la necessità di procurarsi armi e munizioni per continuare a svolgere un'azione adeguata contro il neofascismo che sembrava risorgere<sup>34</sup>.

In tutte queste azioni mi pare di poter evidenziare un elemento fondamentale comune, la impossibilità per questi partigiani di reinserirsi nella vita civile, la coazione a ripetere gli schemi assorbiti nella guerra partigiana, la vita per bande, l'opposizione violenta contro coloro che vengono ancora considerati nemici, il sostentamento attraverso le requisizioni, tutti segni comunque, anche se qui portati all'exasperazione, di quel disagio, dell'insoddisfazione per come si stavano assestando le cose, comune a gran parte degli ex combattenti.

### 1.3 La delinquenza comune.

La terza tipologia, che tante volte nei processi è stata confusa a quella precedente, è quella dei "briganti" veri e propri, cioè di coloro che nel dopoguerra scelsero decisamente la strada della

<sup>33</sup> Gli atti del processo per i fatti di Gaggio Montano si trovano in A.C., B. 101, ff. 12/14; A.CdSDBO, f. 4 e in A. Gatti, B. 5.

<sup>34</sup> Carte relative al procedimento si trovano in A.C., B. 98, f. 7; A.CdSDBO, f. 54; A.CdSDMO, f. 65.

delinquenza comune, delle rapine e delle estorsioni. Questa categoria, ricostruita non attraverso l'analisi dei processi depositati presso l'Istituto, giacché i Comitati di Solidarietà non si occuparono di questi casi, non essendo di natura politica, ma dallo studio dei giornali dell'epoca e da alcune relazioni di polizia al Ministero dell'Interno, riguarda pertanto solo marginalmente i partigiani in quanto "categoria", nel senso che in alcune bande che si costituirono dopo la guerra finirono anche degli ex partigiani, che però non si servirono mai, per difendersi in sede processuale, del loro passato e non addussero a loro difesa moventi politici per le loro imprese. Non sembra che ciò debba essere attribuito alla mancata volontà di coinvolgere in fatti scabrosi e difficilmente difendibili la Resistenza o il partito comunista, quanto alle scelte individuali dei singoli che, avendo rotto completamente col passato, avevano optato per strade diverse, non come gruppi "devianti" del partigianato, ma come singoli "deviati". Non erano infatti ex brigate partigiane che si davano alle rapine, ma individui isolati, che probabilmente avrebbero fatto la stessa scelta anche senza la Resistenza, forse non senza la guerra. Tanto è vero che i partigiani rifiutavano e allontanavano questi ex compagni, rimuovendo perfino il fatto di aver combattuto insieme. Molti, come parte della polizia partigiana, contribuirono ad arrestare i rapinatori, li denunciarono anche, a volte, perché non potessero nuocere al movimento partigiano nel suo insieme, comunque li rifiutarono, anche se oggi sono costretti ad ammettere che episodi del genere si verificarono nel bolognese<sup>35</sup>, nel modenese<sup>36</sup> come altrove. C'è inoltre da ricordare, come precedentemente è stato detto, che parte della delinquenza comune aiutò l'antifascismo, ed è estremamente probabile che ladri abituali siano tornati ad esercitare la stessa professione terminata la guerra. La crisi economica del dopoguerra d'altronde non offriva certo alcuna possibilità di riscatto, e se aveva indotto alcuni giovani a darsi alla delinquenza, a maggior ragione poteva confermare nel proprio modo di vita chi già di espedienti viveva. Fu così che in alcune note bande di rapinatori si ritrovarono alcuni ex partigiani, come nella famosa "banda del formaggio", che si era specializzata in furti ai caseifici del parmense e che agì per tutto il 1946<sup>37</sup> o nelle bande di rapinatori che infestarono la zona del Bracco, in Liguria, negli anni dopo la fine della guerra<sup>38</sup>.

---

<sup>35</sup> Cfr. le testimonianze rese da A. A., cit. e da A. Z. il 7 febbraio 1990.

<sup>36</sup> Vedi le interviste rese da A. R. e A. U., cit.

<sup>37</sup> Comportamenti simili si ritrovano anche nel modenese e nel reggiano. Cfr. G. Magnanini, *Dopo la liberazione*, cit.

<sup>38</sup> Colloquio avuto con l'avv. Ricci.

#### 1.4 Gli omicidi a sfondo socio-economico

La quarta categoria presa in considerazione riguarda per la verità una notevole parte degli omicidi compiuti in quei mesi da partigiani, e vede intrecciarsi più strettamente movente politico, di classe, sociale. La presenza negli archivi a disposizione di tanti processi per omicidio ai danni di grandi proprietari terrieri ha permesso di riflettere più approfonditamente sulla struttura della società dell'epoca in Emilia e sugli ideali di lotta dei gruppi partigiani in queste zone. Dice Pavone in un suo saggio:

Possiamo assumere che per un proletario militante nella Resistenza l'ideale sarebbe stato trovarsi di fronte un padrone che fosse anche fascista e sfacciatamente servo dell'invasore tedesco. Purtroppo non sempre i padroni lo accontentavano<sup>39</sup>.

In Emilia, senza cadere in generalizzazioni pericolose, spesso i grandi proprietari terrieri e gli industriali avevano avuto forti connivenze col fascismo. L'Emilia era la terra dove molto recente era il ricordo della violenza squadrista, dove il proletariato agricolo era stato, fin dall'inizio del secolo, fortemente politicizzato, e dove i "padroni" si erano spesso serviti del bastone e dell'olio di ricino dei fascisti per regolare la vita nelle campagne. Molti avevano ricoperto cariche all'interno del partito o erano stati podestà dei paesi dove risiedevano, venendo così ad incarnare, nella mente di molti, un doppio ruolo di nemico, il proprietario e il fascista. In misura minore anche gli industriali avevano sostenuto il fascismo, pur tenendo presente che la realtà dominante nella prima metà del secolo in Emilia era comunque quella agraria. In un contesto agricolo, quindi, che aveva visto da decenni scontri e tensioni tra le parti, e dove il tempo sicuramente scorreva molto lentamente, per cui i ricordi del "biennio rosso" erano presenti come se non fossero trascorsi venti anni, la tardiva non adesione dei proprietari terrieri al Pfr, o le loro occasionali "donazioni" ai

---

<sup>39</sup> Cfr. C. Pavone, *Le tre guerre: patriottica, civile, di classe*, cit., p. 34.

partigiani, non potevano in alcun modo cancellare il ricordo del sostegno dato al Pnf. Oltretutto se il biennio 1943-'45 aveva in qualche modo cambiato i rapporti di forza nelle campagne, la fine della guerra aveva riportato in pieno lo *statu quo ante*, generando di nuovo forti tensioni rispetto a nodi mai risolti quali i patti colonici, la ripartizione dei prodotti, le condizioni dei salariati agricoli stagionali, quelle tensioni che sfoceranno dal 1947 in poi nei grandi scioperi della Valle padana. D'altra parte la Resistenza in queste zone aveva sicuramente assunto anche la valenza di lotta contro i "padroni" che, nella generale contrapposizione fra bene e male, in quel momento nettissima, rappresentavano il polo negativo, il nemico, in quanto sostenitori dei fascisti e conniventi con i tedeschi<sup>40</sup>.

Si combatteva quindi anche per diversi rapporti nelle campagne, anche per abbattere i "padroni", anche per dividere la terra, anche per riconquistare le vittorie ottenute in Valle padana in tema di contratti agrari e annullata dall'ascesa al potere del regime fascista. I proprietari terrieri, gli "agrari" nell'accezione negativa in cui il termine veniva usato, rappresentavano dunque il nemico ideale, ed è quindi quasi naturale che la violenza dello scontro si rivolgesse contro di loro più che contro altre classi, dato che fra l'altro molti di essi, subito dopo la fine della guerra, non solo erano ricomparsi a testa alta nei loro paesi, cosa di per sé inaccettabile nella logica dei combattenti partigiani, ma si erano anche circondati di uomini armati per difendere le loro proprietà da possibili espropri dei comunisti, cosa che non poteva non ricordare le squadracce fasciste<sup>41</sup>.

D'altra parte se molti proprietari terrieri si erano "salvati" durante la guerra grazie al fatto che si erano nascosti, o in virtù delle "sovvenzioni" ai partigiani e delle promesse di nuovi rapporti nelle campagne una volta liberato il paese dal fascismo, terminato il conflitto vennero chiamati a renderne conto. Significativo è il fatto che la maggior parte di questi omicidi avvenne durante l'estate del 1945, dalla fine di maggio all'agosto, quando i contadini chiesero ai proprietari il ripristino dei contratti già strappati dopo mesi di sciopero nel 1920. Nelle stesse relazioni di polizia

---

<sup>40</sup> Del resto era frequente che i tedeschi installassero i loro comandi nelle case dei maggiorenti del paese, generando a volte anche sospetti infondati sul sostegno dato da questi agli invasori.

<sup>41</sup> Ha raccontato ad esempio un testimone che uno dei più grossi proprietari terrieri del bolognese, Enea Venturi, grande sostenitore del fascismo e uno dei primi ad essersi serviti dello squadristico per la soluzione dei conflitti di lavoro, tornato in paese nel 1946, dopo essersi nascosto a lungo, iniziò a circondarsi di gruppi di uomini armati che dovevano proteggere lui e le sue proprietà da possibili ritorsioni o aggressioni. Cfr. la testimonianza di A. A., cit.

relative a questi delitti è sottolineato molto frequentemente come gli agricoltori uccisi si fossero rifiutati di rinnovare i patti colonici<sup>42</sup>.

Il periodo immediatamente successivo alla fine della guerra venne dunque vissuto come "resa dei conti"<sup>43</sup> da parte di alcuni ex partigiani, nelle campagne come nelle fabbriche. Significativo mi sembra il racconto di un testimone in relazione all'omicidio dell'ing. Arnaldo Vischi, avvenuto il 31 agosto 1945 a Reggio Emilia<sup>44</sup>. Egli racconta come Vischi si fosse compromesso con i fascisti e con i tedeschi durante la guerra, mandando degli operai a lavorare in Germania, e come per salvarsi avesse promesso una ripresa tempestiva dell'attività delle Reggiane nel dopoguerra, con l'assunzione di ex partigiani locali. Non avendo mantenuto le sue promesse, e dati i suoi trascorsi fascisti, era stato soppresso<sup>45</sup>. E' chiaro che questi delitti furono frutto anche dell'exasperazione accumulatasi nel mondo contadino in venti anni di dominio incontrastato degli agricoltori, anche grazie al fascismo, dopo le vittorie, che avevano però costituito solo una parentesi, del "biennio rosso"; ma è altrettanto vero che proprio l'intrecciarsi di diverse anime nella lotta partigiana in Emilia è qui più evidente che altrove.

### 1.5 La rivolta delle comunità.

---

<sup>42</sup> Vorrei riportare un unico esempio per questo tipo di delitti, come ho già detto assai frequente, la soppressione della famiglia Costa ad Argelato il 9 maggio 1945. Dell'omicidio di quattro componenti della famiglia, e di altri 25 omicidi avvenuti nella zona nello stesso periodo, furono accusati, e in gran parte condannati, 27 partigiani del luogo. Il capofamiglia era stato podestà di San Pietro in Casale durante il fascismo, suo figlio aveva risposto ai bandi della Rsi, la cognata, Laura Emiliani, era sospettata di connivenze con i tedeschi. Tutti erano proprietari terrieri. Le stesse relazioni di polizia, escludendo da una parte il movente politico, in quanto l'operato dei Costa non era stato giudicato "fazioso", dall'altra sottolineavano come l'unico movente dei delitti potesse essere il rifiuto da parte dei proprietari terrieri di accordarsi con i propri contadini sui contratti mezzadrili e sulla spartizione dei prodotti. Le carte relative al voluminoso procedimento si trovano in A.C., BB. 115/119, ff. 102/116; A.CdSDBO, ff. 126/137; A. Coppola, F. 79.

<sup>43</sup> Cfr. a questo proposito l'intervista rilasciata da A. C. il 17 novembre 1988, cit.

<sup>44</sup> L'ing. Vischi era il direttore delle Officine Reggiane. Per il suo omicidio venne istruito un primo processo contro alcuni partigiani del reggiano che si concluse con la condanna di alcuni di loro con sentenza del 23 febbraio 1951 della Corte di Assise di Ancona. Un altro processo, aperto negli anni '60 contro altri imputati, si concluse alla Corte di Assise di Milano il 27 giugno 1964 con l'assoluzione degli imputati per non aver commesso il fatto. Le carte procedimenti si trovano in A.C., B. 111, ff. 83/86; A.CdSDRE, f. 848; ibidem, f. 908.

<sup>45</sup> Testimonianza resa da B. B. il 5 dicembre 1989.

Molto interessante risulta lo studio di alcuni casi particolari, rari in verità, che ripropongono lo schema della rivolta sociale dell'intero paese contro l'autorità, il "signorotto" locale, il potere; i servi si ribellano ai padroni. Come poteva avvenire nell'antico regime, che il disagio sociale scoppiasse improvvisamente sovvertendo per un momento l'ordine costituito, come poteva accadere nell'ottocento o all'inizio del secolo che venissero messe a ferro e fuoco le sedi comunali e le carte venissero bruciate in un pubblico rituale di affrancamento<sup>46</sup>, così in qualche caso alla fine della guerra vennero riproposti questi percorsi rituali/liberatori nei confronti di coloro che rappresentavano nei paesi non solo la proprietà della terra o il fascismo, ma anche una struttura di potere di antica memoria, basata sulla priorità assoluta di una famiglia, spesso nobile, sull'intera realtà circostante. In questo caso la guerra di liberazione poteva essere vista anche come il sovvertimento di antichi residui feudali perseguito proprio tramite un rituale semif feudale. All'uccisione dell'intera famiglia si accompagnava dunque anche il saccheggio della proprietà, la "spoliazione", l'occupazione dei luoghi del potere, col sostegno, reale o taciuto, di quasi tutta la popolazione, che interpretava l'avvenimento come un atto di "giustizia" dovuto.

Un caso esemplare a tale riguardo mi sembra possa essere quello dell'uccisione dei conti Manzoni a Frascata di Lavezzola, in Romagna, avvenuta il 7 luglio 1945. La contessa Manzoni Ansidei venne uccisa assieme ai suoi tre figli e alla domestica da un gruppo di uomini armati, che saccheggiarono la casa dopo averne seppellito i corpi, che vennero ritrovati soltanto il 5 agosto 1948, tre anni dopo la loro scomparsa. La villa venne occupata per qualche tempo dalle associazioni degli ex combattenti. I figli della vittima erano stati iscritti al Pfr, e vi avevano ricoperto cariche locali<sup>47</sup>. Le indagini, sollecitate dalla nipote della contessa, incontrarono grosse difficoltà nell'andare avanti, a causa, secondo le stesse relazioni di polizia, dell'omertà incontrata fra gli abitanti del paese. Il fatto da mettere in rilievo è che la "refurtiva", oggetti cioè provenienti da villa Manzoni, vennero ritrovati anni più tardi in quasi tutte le case del paese. Quando il primo

---

<sup>46</sup> Vedi a questo proposito M. Martini, *Giugno 1914. Folle romagnole in azione*, in Rivista di storia contemporanea, n. 4, ottobre 1989. E.P. Thompson, *Società patrizia cultura plebea*, Einaudi, Torino, 1981.

<sup>47</sup> Le carte relative ai processi celebrati per l'uccisione dei conti Manzoni si trovano presso l'Istituto per la storia della Resistenza di Ravenna. Ricostruzioni dell'accaduto, in chiave scandalistica, si trovano in I.R. Colizzi, *L'accuse*, cit. e in G. Stella, *L'eccidio dei conti Manzoni di Lugo di Romagna*, Nanni, Rimini, 1991. Vedi anche l'intervista rilasciata dall'avv. B. Q. l'11 dicembre 1989 e P. Scalini, *Fare giustizia in Romagna*, Calderini, Bologna, 1991.

processo venne celebrato dovette essere spostato per "legittima suspicione"<sup>48</sup> dalla sua sede naturale, Ravenna, a Macerata, per la grande, troppa solidarietà della popolazione locale con i detenuti; non si ritenne quindi che il clima in aula fosse abbastanza sereno per il proseguimento del dibattito processuale, dal momento che gli abitanti del luogo sostenevano apertamente l'operato dei partigiani. Fenomeni simili esprimono certamente non solo l'odio contro il fascista o il proprietario terriero, ma rappresentano una vera e propria rivolta contadina, che trae spunto dalla lotta di liberazione per esplodere completamente; la "vendetta" diventa la catarsi dell'intero paese, la liberazione dalla dittatura fascista si esprime con la liberazione dai detentori del potere e della ricchezza locali.

#### 1.6 La "giustizia" verso i detenuti politici fascisti.

Fenomeno piuttosto frequente, durante i primi tre mesi dopo la fine della guerra, fu quello dell'uccisione, da parte di partigiani, di prigionieri politici, fossero essi rinchiusi nelle carceri, appena usciti dai campi di concentramento alleati, o ricercati direttamente dalla polizia partigiana nei luoghi dove si erano rifugiati e mai consegnati alle autorità competenti. Questa categoria di delitti è forse l'unica, a mio avviso, che possa rientrare in certo qual modo nell'interpretazione che generalmente gli ex partigiani stessi forniscono di quei fatti, vale a dire quella della "esasperazione". Moltissimi testimoni danno oggi una spiegazione globale degli omicidi del dopoguerra ricorrendo appunto a tale categoria, esasperazione dovuta principalmente all'atteggiamento degli Alleati e delle autorità competenti per l'amministrazione della giustizia nei confronti dei fascisti, che venivano rilasciati, a loro avviso, troppo facilmente, dopo inchieste per accertare il loro passato politico giudicate oltremodo frettolose e tese a liquidare il "fenomeno fascismo" come ormai superato. Per molti protagonisti, alla luce di questa interpretazione, tutti gli omicidi compiuti nel dopoguerra andrebbero letti come ribellione, senz'altro giustificata, ad una

---

<sup>48</sup> Più avanti si tratterà diffusamente di questo provvedimento più volte invocato nei processi contro partigiani.

amministrazione della giustizia deficitaria e "di parte"; diveniva dunque quasi naturale, per chi aveva combattuto perché quella giustizia fosse diversa, continuare ad assumersene il compito<sup>49</sup>.

Come si è visto, in realtà questa sembra essere più una rilettura "a posteriori", generata dall'ansia di trovare giustificazioni accettabili oggi per i fatti di allora, essendo ormai molto lontani dal contesto in cui quegli stessi avvenimenti maturarono, che non un'interpretazione applicabile *tout court* a tutti gli omicidi del dopoguerra. Al contrario, sembra invece poco convincente, alla luce delle categorie sopra analizzate, se non, appunto, nel caso dell'uccisione dei detenuti politici. In questi episodi è possibile infatti riscontrare una precisa volontà, da parte di ex partigiani o di gruppi di polizia partigiana, di assumersi quel ruolo di amministratori della giustizia che vedevano mal adoperato e che sentivano il diritto/dovere di esercitare meglio di quanto non facessero gli Alleati. Se gli ex combattenti inseriti nella polizia avevano il compito di ricercare al nord i fascisti sfollati o scappati per riportarli nelle regioni d'origine, dove avrebbero subito un processo, poteva divenire naturale nell'animo di alcuni, proprio per i compiti di polizia loro affidati, il compimento dell'opera di "giustizia" con la soppressione dei fascisti noti e ritenuti pericolosi, qualora la fiducia nella giustizia amministrata dallo Stato fosse venuta meno. Se la democrazia aveva preso il posto del passato regime fascista, ciò era avvenuto anche grazie al sacrificio di tanti uomini che avevano scelto la lotta armata per abatterlo; logica conseguenza che ne derivava poteva essere la possibilità di decidere una volta per tutte del destino dei nemici, dal momento che forti erano i timori rispetto all'effettiva epurazione compiuta da amministrazione alleata e governo italiano.

Anche per la cessazione di questi delitti, verificatisi, lo ricordo, tutti entro i primi tre mesi dalla fine della guerra, determinante fu l'opposizione pubblica del Pci e del Cln, che tolsero rapidamente ai partigiani la possibilità di autorappresentarsi come i legittimi depositari dell'amministrazione della giustizia. Quando iniziarono ad arrivare le pubbliche sconfessioni da parte dei referenti politici, che non potevano in alcun modo avallare questi atti, in aperto conflitto con lo stato legittimo, gli omicidi cessarono, probabilmente perché frutto non tanto di scelte individuali, quanto dell'incomprensione politica delle nuove regole del vivere civile di interi gruppi<sup>50</sup>. Ciononostante, durante i primi tre mesi, questi episodi furono piuttosto frequenti e si

<sup>49</sup> Vedi fra le altre le seguenti interviste: A. Q., cit; B. C. del 19 ottobre 1989; B. D. del 13 novembre 1989; A. P. del 17 aprile 1989; B. E. del 16 marzo 1989; B. F. del 28 marzo 1989.

<sup>50</sup> Cfr. la dichiarazione del ClnAI sui fatti di Schio in G. Grassi, *Verso il governo del popolo*, cit., pp. 394/397.

verificarono, quasi con le stesse modalità, in gran parte delle regioni del nord Italia, sintomo di un disagio diffuso fra alcuni strati del partigianato, indipendentemente dalle regioni in cui avevano combattuto. Ricorderei tra gli altri la strage nelle carceri di Schio, il caso forse più famoso per il rilevante numero dei detenuti uccisi<sup>51</sup>, di Ferrara<sup>52</sup>, di Savona<sup>53</sup>, di Carpi<sup>54</sup>. E ancora le uccisioni di detenuti politici durante i trasferimenti furono altresì molto numerose, a Codevigo<sup>55</sup>, a Mirandola<sup>56</sup>, o come il famoso caso della "corriera fantasma", che "scomparve", dopo essere stata fermata ad un posto di blocco partigiano nel maggio 1945, con gran numero dei suoi occupanti, tutti ex detenuti politici che stavano per essere riportati dal Veneto, dove erano stati raccolti, ai loro luoghi d'origine, in gran parte dopo essere stati assolti dalle accuse di collaborazionismo, su mezzi dell'Assistenza pontificia<sup>57</sup>.

Le modalità delle soppressioni d'altronde erano comuni a quasi tutti gli episodi: gruppi di partigiani, tramite posti di blocco, fermavano i trasporti dei detenuti, controllavano le generalità dei prigionieri, le accuse loro rivolte, li interrogavano, eliminavano coloro che ritenevano troppo

---

<sup>51</sup> Il 7 luglio 1945 un gruppo di partigiani assalì le carceri di Schio uccidendo 54 detenuti politici. Un primo processo per la strage venne celebrato presso la Corte militare alleata di Vicenza. Un secondo processo fu celebrato nell'ottobre 1952 presso la Corte di Assise di Milano contro 8 ex partigiani che vennero condannati all'ergastolo, poi commutato in 30 anni di reclusione. La sentenza della Corte di Milano si trova in A.Priv., B. 1. Un ricostruzione del fatto in chiave scandalistica anche in A. Serena, *I giorni di Caino*, cit.

<sup>52</sup> A Ferrara il 10 giugno 1945 vennero soppressi 17 detenuti politici rinchiusi nelle locali carceri. Vedi S. Bertoldi, *Vincitori e vinti*, Bompiani, Milano, 1985. Vedi anche i resoconti del Giornale dell'Emilia dal 11 giugno 1945.

<sup>53</sup> Nel luglio 1945 12 fascisti, detenuti, vennero uccisi nel carcere di Finalborgo, presso Savona. Vedi P. Murgia, *Il vento del nord*, cit.

<sup>54</sup> Il 15 giugno 1945 dei partigiani occuparono il carcere di Carpi, uccidendovi 14 dei detenuti che vi erano rinchiusi. Il processo, che si tenne nel gennaio del 1951 presso la Corte di Assise di Lucca contro 13 partigiani, vide la condanna di alcuni degli imputati. Carte relative al procedimento di primo grado e a quello d'appello, tenutosi l'anno dopo a Firenze, si trovano in A. Gatti, B. 2; A.C., B. 106, f. 42; A.CdSDMO, f. 723; A.CdSDMO/fasc. proc. vari, BB. 4 e 7.

<sup>55</sup> Nella zona di Codevigo furono soppressi 114 fascisti nel periodo compreso tra la fine di aprile e l'inizio di maggio del 1945. Vedi ancora A. Serena, *I giorni di Caino*, cit.

<sup>56</sup> Il 9 maggio 1945 7 prigionieri fascisti, prelevati da un gruppo partigiano per essere portati nel campo di concentramento di Fossoli, presso Modena, vennero uccisi e i loro corpi portati al cimitero del paese vicino, Bomporto. Del fatto vennero imputati 5 partigiani, 4 dei quali vennero condannati a pene varie, quasi interamente condonate, dalla Corte di Assise di Bergamo il 15 ottobre 1951 e in appello a Brescia il 15 aprile 1952. Carte relative ai procedimenti in A.CdSDMO, f. 926; A.CdSDMO/fasc. proc. vari, B. 6.

<sup>57</sup> Con le carte a disposizione non è stato possibile ricostruire esattamente il fatto, né accertare il numero di coloro che vennero soppressi; alcune fonti parlano di 16 morti, altre di 19. Un primo processo venne celebrato contro 6 partigiani presso la Corte di Viterbo (a Roma in appello, sentenza del 3 novembre 1953); si concluse il 10 gennaio 1951 con la condanna di due degli imputati. Un secondo procedimento venne aperto nel 1968 e si concluse nel 1970 con 4 assoluzioni e 2 amnistie. Carte in A.CdSDMO, f. 683; A.CdSDMO/riservato, B. 2, f. 8; A.CdSDMO/fasc. proc. vari, BB. 1 e 7.

compromessi col passato regime o ancora pericolosi facendo sparire i cadaveri, rilasciavano coloro che venivano giudicati innocenti o non passibili di pena di morte. Anche nelle carceri le soppressioni di detenuti non erano casuali, il rigore con cui venivano discriminati coloro che ancora potevano rappresentare un pericolo da quelli giudicati inoffensivi, può dimostrare, una volta di più, come la decisione dell'azione fosse politica e "interiorizzata come giusta e necessaria" e quanto poco di individuale, personale, di rancore, ci fosse, a differenza di quanto invece, spesso, si sosteneva sulla stampa o durante i processi. Quasi nessuno dei partigiani che partecipavano alle azioni conosceva le vittime personalmente; per la maggior parte di queste, oltre ad essere in corso accertamenti giudiziari, spesso erano presenti ordini di soppressione emanati durante la guerra da parte dei Cln. Non i "nemici ideali" dunque, ma i "nemici in quanto tali", verso i quali molti si sentivano chiamati e legittimati a concludere il proprio compito, senza possibilità di scelta, come durante la guerra, tra applicazione della pena di morte e detenzione che, in questo caso, ormai, rappresentava una quasi sicura assoluzione.

#### 1.7 La conflittualità interna.

Alcuni degli episodi presi in considerazione hanno fornito negli anni successivi valido spunto alle campagne denigratorie nei confronti della Resistenza *tout court*, in quanto difficilmente comprensibili, pur nell'ottica degli strascichi inevitabili della guerra, e, agli occhi dei più, caratterizzati da una particolare efferatezza. Riguardano la soppressione di partigiani, di diversa estrazione politica, da parte dei propri compagni di lotta. Questi omicidi creano d'altronde notevoli difficoltà anche allo stesso movimento resistenziale, che non trovando, oggi come allora, alcuna giustificazione plausibile per essi, tende a rimuoverne persino il ricordo, negarli, addebitarli all'azione di "sbandati". Si tratta, a mio avviso, di episodi che possono essere compresi solamente alla luce del clima di allora, della fluidità della situazione politica, della incertezza di prospettive con cui erano usciti dalla guerra alcuni partigiani, non certi dell'assoluta legalità di alcune loro azioni e nello stesso tempo incapaci di abbandonare da un giorno all'altro l'idea, da alcuni certamente accarezzata, della "rivoluzione". Questi episodi risultarono tanto più allarmanti per

l'opinione pubblica in quanto frutto di una lotta intestina, nella quale il nemico non era più facilmente individuabile in categorie predeterminate, ma tutti, in quanto traditori, anche inconsapevolmente, potevano essere colpiti.

Questa stessa tipologia può essere suddivisa ulteriormente, giacché comprende casi estremamente differenti tra di loro e che possono offrire interpretazioni contrastanti; la soppressione di partigiani di diversa fede politica; quella di spie, traditori, infiltrati, scoperti o ritenuti tali; l'uccisione di compagni della stessa fede politica che iniziavano però a criticare il comportamento "deviato" di alcuni gruppi, e che potevano pertanto venire a costituire un pericolo per questi ultimi. Se il secondo caso rientra nella logica della lotta e non costituisce un problema la sua giustificazione (se il partigiano è tale solo in quanto nemico camuffato, una volta scoperto il suo gioco egli passa automaticamente dalla categoria di amico/compagno a quella di nemico/traditore e non si crea il problema morale della sua eliminazione<sup>58</sup>), il primo e il terzo richiedono analisi e tentativi di interpretazione ben più complessi.

Gli scontri, anche armati, tra brigate partigiane di diverso orientamento politico, durante la guerra di liberazione, non furono infrequenti, generati soprattutto dal reciproco sospetto di attesismo e tradimento e dalle diverse finalità che ogni partito, e di conseguenza i gruppi partigiani che ad essi si riferivano, si dava come fine della guerra di liberazione<sup>59</sup>. Questi episodi si ripeterono, coinvolgendo ovviamente non più gruppi ma singoli, dopo la fine delle ostilità, anche in questo caso in una sorta di "regolamento di conti" nei confronti di coloro che, pur avendo combattuto in un modo o nell'altro il "nemico comune", fascista o tedesco, pretendevano ora di raccogliere da soli il "frutto della vittoria" emarginando, e anzi combattendo con lo stesso vigore, i

---

<sup>58</sup> A questa tipologia può essere ricondotto l'episodio per cui fu processato negli anni '50, quale mandante, l'on. Moranino. Egli venne accusato di aver fatto uccidere, nel novembre del 1944, cinque partigiani (e due delle loro mogli, che avevano iniziato ad indagare, nel 1945), inviati presso il suo comando dagli Alleati perché li facesse espatriare in Svizzera, dove avrebbero dovuto organizzare aviolanci. Moranino, prima di espatriare in Cecoslovacchia, aveva dichiarato di aver ordinato la fucilazione dei partigiani perché li aveva ritenuti delle spie. Fu processato in contumacia dalla Corte di Assise di Firenze, che nel 1956 lo condannò a 30 anni di reclusione, col beneficio della riduzione di due terzi della pena per essere stati riconosciuti politici i reati. La sentenza fu confermata in appello. Carte processuali si trovano in A. Filastò, B. 2 e in A. Priv., B. 1. Vedi sul caso e sul processo *Un voto infame contro la Resistenza (l'incriminazione del comandante partigiano Franco Moranino)*, opuscolo, Roma, s.d.; G.C. Pajetta, *Noi, istigatori e complici della Resistenza antifascista!*, discorso pronunciato alla Camera dei deputati il 27 gennaio 1955, Roma, 1955; P. Secchia, *La condanna di Gemisto - Franco Moranino*, su *Vie nuove*, 4 maggio 1957; Idem, *Moranino ritorna: un atto di giustizia*, discorso al Senato della Repubblica, Roma, 1965; G. Pisanò, *La verità su Moranino*, su *Fatti del nostro tempo*, n. 1, 1965.

<sup>59</sup> A questo proposito vedi la nota 11 sull'eccidio di Porzus.

comunisti e i socialisti. Simili fatti, che possono allargarsi fino a comprendere l'esercizio della violenza contro tutti gli "avversari" politici (intesi come di fede diversa, non più necessariamente fascisti), seppur relativamente poco frequenti dopo la fine della guerra stessa, perdurarono altresì per alcuni anni<sup>60</sup>. Essi venivano da un lato a confermare, nell'ambito dei netti schieramenti generati dalla guerra fredda, la convinzione da parte dell'opinione pubblica moderata del fatto che i militanti di sinistra avrebbero eliminato tutti gli avversari politici se fossero riusciti a prendere il potere, indipendentemente dal fatto che vi fossero giunti con atti di forza o tramite il responso delle urne. Risultava pertanto paradossalmente "confortante" che con questi episodi non ci si allontanasse dal modello che veniva propagandato delle sinistre. D'altro canto questi delitti danneggiavano gravemente l'immagine dei partiti di sinistra, impegnati nella rinascita democratica del paese, che si trovavano spiazzati nello scoprire che gli autori a loro facevano riferimento.

Meno "confortante" per l'opinione pubblica, in quanto l'avversario non veniva più ad essere chiaramente identificato, e ancor più grave per i partiti di sinistra, il caso del partigiano, comunista o "democratico", ucciso dai suoi stessi compagni. Alcuni episodi si verificarono in Emilia, creando notevoli difficoltà al movimento partigiano, alle Anpi, al Pci e agli organismi di difesa di questi imputati. Può essere utile trattare di due esempi, noti ai più, per meglio chiarire la dinamica dei fatti; uno accaduto nel modenese, l'altro nel reggiano. A San Giovanni in Persiceto venne ucciso il 12 marzo 1946 da partigiani modenesi, già implicati nei fatti del "triangolo della morte"<sup>61</sup>, il partigiano comunista Renato Seghedoni. Le motivazioni del gesto, secondo la sentenza, sarebbero state da ricercare nel fatto che :

Seghedoni da tempo manifestava di essere stato deluso perché i comunisti non si comportavano secondo i principi del programma del partito e perché parecchi di essi non erano altro che profittatori [...]. Indubbiamente egli era al

---

<sup>60</sup> Si verificarono ad esempio alcune soppressioni di sindacalisti democristiani per cui furono incriminati e condannati ex partigiani. Citerei quella di Emilio Missere, avvenuta a Medolla, presso Modena, il 13 giugno 1945, di cui si trovano carte in A.C., B. 122, f. 140 b/g; A.CdSDBO, f. 57; A.CdSDMO, f. 1067; A.CdSDMO/fasc. proc. vari, B. 1; e quella del sindacalista Giuseppe Fanin, avvenuta a San Giovanni in Persiceto il 4 novembre 1948, carte in A.C., B. 2, f. 5; A.CdSDBO, f. 58; A.CdSDMO/Tirabassi/riservato, B. 3, f. 17. Relativamente a questo secondo episodio vedi anche G. Crainz, *Il conflitto e la memoria*, cit.; L. Alessandrini, A.M. Politi, *Nuove fonti sui processi contro i partigiani 1948-1953*, cit.

<sup>61</sup> Del caso, uno dei più famosi dell'Emilia, che diede il nome alla zona di Manzolino, Piumazzo e Castelfranco, si tratterà dettagliatamente più avanti.

corrente delle imprese criminose di molti ex partigiani, in virtù della sua appartenenza al PC e al corpo volontari della libertà [...], il Seghedoni avrebbe pubblicamente stracciata la tessera del partito, non si può dubitare che egli, intimamente onesto e disgustato, avesse avuto parole di fuoco per coloro che si valevano della qualifica di partigiano per commettere delitti atroci<sup>62</sup>.

Il partigiano allora sarebbe stato ucciso perché aveva pubblicamente deplorato le azioni dei suoi compagni, senza avere, probabilmente, l'autorità necessaria presso di loro per indurli a cambiare modo di agire, e venendo così a costituire un pericolo. Sempre secondo i giudici il delitto, operato per vendetta, andava quindi inserito nel clima che si era venuto creando in Emilia nell'immediato dopoguerra, di cui veniva ritenuto responsabile soprattutto il Pci:

La serie degli omicidi che subito dopo la liberazione e per più di un anno terrorizzò la regione emiliana e in particolare il territorio compreso fra i comuni (sic) di Castelfranco, Piumazzo e Manzolino, aveva posto all'attenzione del governo il problema dell'ordine pubblico e della sicurezza personale in Emilia, gravemente minacciati da quell'ondata di delinquenza che non risparmiava sacerdoti, le donne gli stessi appartenenti alle forze armate e alla polizia. La stampa nazionale e non solo quella di destra aveva scatenato una campagna intesa a sollecitare energiche misure di rafforzamento dell'autorità e di protezione di inermi cittadini, mettendo apertamente sotto accusa il Partito Comunista e i suoi gregari. L'Emilia veniva denominata "Messico d'Italia" e gli stessi giornali di estrema ammettevano nelle loro repliche che era cosa deprecabile che un certo numero di individui associati alla banda di Castelfranco appartenessero (sic) al partito comunista<sup>63</sup>.

---

<sup>62</sup> Sentenza della Corte di Assise di Bologna del 16 gennaio 1952 in A.CdSDMO/Tirabassi/riservato, B. 3, f. 5.

<sup>63</sup> Ibidem; altre carte in A.C., B. 98, ff. 1/5; A.CdSDBO, f. 56.

Quindi per la polizia, i giornali non di sinistra, l'opinione pubblica, era la stessa natura degli ex combattenti comunisti emiliani a portarli sulla strada della violenza per affermare il loro potere calpestando tutti, fino ad arrivare all'aberrazione di sopprimere coloro che avevano condiviso gli stessi ideali, ma che, essendo intimamente onesti, non avevano potuto poi far altro che allontanarsene, quando l'operato dei loro ex compagni era divenuto illegale. La soppressione di questi partigiani allora non rientrava più nella logica degli strascichi della lotta di liberazione, ma in quella del "controllo del territorio" esercitato localmente da alcuni gruppi.

Che questi episodi creassero notevole imbarazzo anche al Pci e ai Comitati di Solidarietà, è dimostrato dal fatto che il Comitato di Modena decise in un primo tempo di non occuparsi della difesa degli imputati al processo, proprio perché ritenne controproducente per il movimento resistenziale mettere sullo stesso piano, assistendone gli imputati, fatti come questi e omicidi politici. Solo successivamente, a processo già iniziato, accettò di seguire in modo informale alcuni di quegli imputati, e solo per le insistenze del Comitato di Bologna<sup>64</sup>. Interessante può essere a questo proposito riportare due brani del carteggio intercorso tra i responsabili dei due Comitati:

Il fatto preso di per sé ha una valutazione diversa dalla vostra e in questo sono concordi con noi gli amici di Solidarietà Democratica del luogo dove è avvenuto il triste fatto. In altre parole intendiamo assistere in questo fatto soltanto coloro che appaiono vittime innocenti di una montatura<sup>65</sup>.

Le insistenze del Comitato bolognese d'altronde facevano appello non tanto alla valutazione del caso in questione, bensì al "dovere morale" di aiutare comunque anche quei partigiani che pur avendo combattuto valorosamente avevano poi sbagliato:

Accettabile, in linea di principio la tua considerazione che l'imputazione possa non riguardare direttamente SD [...]. Esiste l'eccezione però che trattasi di

---

<sup>64</sup> Dice in un brano di lettera, indirizzata all'avv. Casali che si occupava della difesa di alcuni imputati, il responsabile del Comitato di Modena: "Come ti è noto di questo processo non ce ne siamo mai interessati e soltanto in secondo grado, su insistenza del CdSD di Bologna, abbiamo contribuito al pagamento delle spese processuali". in A.CdSDMO/Tirabassi/riservato, B. 3, f. 5.

<sup>65</sup> Ibidem

partigiani che precedentemente hanno combattuto nel modo più strenuo e onorifico per la nostra grande Causa, e che un dovere di generica generosità induce a non abbandonare, ora che sono così bisognosi di aiuto. Siamo pertanto dell'avviso che SD debba - sempre in via eccezionale - occuparsi di tali accusati<sup>66</sup>.

Analoghi problemi si sono determinati all'interno della coscienza collettiva del movimento partigiano in relazione a quei casi in cui i partigiani vittime di presunti delitti vennero fatti "sparire". Più frequente, rispetto al caso appena descritto, fu infatti quello in cui gli ex compagni di lotta, colpevoli di aver creato dei problemi al movimento nel suo insieme o che avevano recato danno alla sicurezza dei singoli, vennero soppressi in modo tale da non far mai sorgere dubbi troppo palesi sulla loro fine. In questo caso non furono quindi aperti procedimenti giudiziari sulla loro scomparsa<sup>67</sup>. Se questo da un lato non esasperava i problemi con la necessità di una pubblica difesa, dall'altro non poteva però evitare la riprovazione di tutti coloro che all'interno del movimento non avallavano questi metodi nonché tensioni interne sulla "eticità" di queste soppressioni. E' il caso, ad esempio, del partigiano Nello Riccò, condannato in contumacia quale responsabile dell'uccisione dell'ingegner Vischi, e mai rintracciato. Le giustificazioni fornite oggi dai protagonisti di allora, o da chi comunque viveva in quella realtà ed era quindi a conoscenza dei fatti, sono molteplici e contrastanti. C'è chi attribuisce la "scomparsa" all'opera di "sbandati", frutto di gelosie e di rancori personali<sup>68</sup>, possibili in ogni movimento, accettabili perché "altro" rispetto alla realtà partigiana. Altri interpretano il fatto, è il caso precedente, come frutto della necessità per alcuni ex partigiani coinvolti in casi delittuosi di salvaguardare la propria incolumità eliminando chi poteva danneggiarli<sup>69</sup>. Altri ancora lo leggono come ultimo residuo di quella giustizia partigiana esercitata con rigore, dopo la liberazione come durante la guerra, anche contro gli stessi combattenti se questi sbagliavano. Secondo questa ultima interpretazione allora il Riccò sarebbe stato soppresso proprio in quanto autore dell'omicidio Vischi:

---

<sup>66</sup> Ibidem

<sup>67</sup> Generalmente veniva accreditata la tesi che fossero emigrati all'estero.

<sup>68</sup> Testimonianza resa da B. G. il 5 dicembre 1989.

<sup>69</sup> Testimonianza di B. H. del 7 dicembre 1989.

Per quel che mi dà sapere, eravamo molto rigidi coi compagni che sbagliavano; non ammettevamo che un compagno potesse sbagliare. Applicavamo, se vuoi, lo stalinismo, perché non ammettevamo che un compagno dovesse sbagliare, dovesse tradire, dovesse andar fuori da quella che era la vita serena di un partito, di una società nuova. Allora eravamo gente che non perdonava<sup>70</sup>.

Con questa interpretazione viene così ad essere ricompreso nell'alveo di uno schema accettabile e comprensibile con gli occhi di allora e con quelli di oggi, anche un episodio dissonante, non altrimenti giustificabile, come l'eliminazione di un compagno che non può essere definito un "traditore".

#### 1.8 I "gradassi" e quelli che "credono di far bene".

Esistono infine una serie di episodi, marginali in verità, non tanto connotati dalle caratteristiche comuni alle vittime, quanto dalle motivazioni dei partigiani che ne furono protagonisti, che sono difficilmente spiegabili se non riferendosi all'atmosfera dell'immediato dopoguerra e che non rientrano in categorie facilmente definibili. Da alcune interviste emergono dei giudizi sulle azioni del dopoguerra che si discostano dalle tipologie fin qui analizzate e che suscitavano perplessità in quanto, in alcuni casi, escludono la motivazione politica come origine di queste azioni, in altri invece prefigurano una sorta di subordinazione ai voleri di un partito-fantasma (ideale) che si riteneva pretendesse la continuazione della lotta senza poterlo esprimere chiaramente.

Il primo gruppo di casi comprende quelle che un partigiano ha chiamato "uccisioni per euforia"<sup>71</sup>. Nel dopoguerra, dice questo testimone, ci fu un momento di transizione, di euforia appunto, durante il quale alcuni partigiani, credendo probabilmente che la forza di essere vincitori desse loro il diritto di vita e di morte su tutti i nemici, pensarono di poter continuare ad ucciderli impunemente. In realtà questi omicidi "per festeggiare" possono essere ricondotti ad un certo tipo

<sup>70</sup> Testimonianza resa da B. B., cit.

<sup>71</sup> Testimonianza di B. I. il 12 luglio 1989.

di partecipazione alla lotta di liberazione, per cui essa era stata vissuta più come "gioco pericoloso" che come consapevole opposizione al nazifascismo. In molte interviste ritorna il tema dell'amore per le armi, dell'orgoglio di essere/sentirsi dei "guerriglieri"; molti testimoni hanno raccontato di come alcuni salissero in montagna e combattessero quasi più per esercitare potere, attraverso il possesso e la padronanza delle armi, che per vera consapevolezza politica. C'era dunque chi ragionava "con le armi in pugno"<sup>72</sup>, chi si esaltava nella lotta e nell'avere seguaci. Per questo tipo di partigiani, per cui la guerra aveva rappresentato una sfida continua con se stessi e con gli altri, il 25 aprile non poteva che rappresentare una sconfitta, una perdita di potere e del proprio ruolo di leader, nonché la perdita stessa del simbolo di quel potere, l'arma, che avrebbe dovuto essere riconsegnata. Dice un altro testimone, con un parallelo significativo, parlando, è bene notarlo, dei rapporti che intercorrevano fra i partigiani della sua brigata e dell'affiatamento del suo gruppo:

Sì [c'era] molto affiatamento, bisognava dare l'esempio. Sembrava di essere dei cow boy, davvero; dovevi sempre andare per primo nelle azioni, non mandare gli altri, particolarmente nelle azioni più pericolose, perché altrimenti si perdeva la fiducia dei propri uomini. Dovevi proteggerli; i miei uomini si sentivano protetti quando io ero davanti a loro. Molte volte dal comando di Bologna mi arrivavano delle critiche, perché dicevano che se fossi caduto avrebbero perso un uomo valido. Ma io non mi sentivo di mandare un poveretto al posto mio, anche se ho ricevuto tante critiche per il fatto di essere sempre con loro. Ma è per questo che noi eravamo molto affiatati<sup>73</sup>.

E così nel dopoguerra alcuni omicidi, dice un altro partigiano, avvennero per "scommessa", per dimostrare che non si aveva paura, per continuare quella sfida iniziata con la scelta resistenziale:

Ecco per esempio [...] lo trovi legato a certi fatti anche contro la sua volontà, per far vedere che non era un codardo, che non aveva paura. Questi

<sup>72</sup> Testimonianza di A. P. del 17 aprile 1989, cit. e del 30 maggio 1989, cit..

<sup>73</sup> Testimonianza resa da B. L. il 21 febbraio 1989.

credevano che ad un certo punto, prima o poi, il partito sarebbe andato al potere

74.

Questa logica, sicuramente aberrante, non può però non essere compresa alla luce di ciò che era stata la guerra di liberazione, che, come ho già detto, era composta di forze estremamente eterogenee e aveva richiesto anche l'impiego di uomini che sapessero soprattutto sparare bene e che non sentissero più di tanto il problema morale delle "soppressioni" individuali, uomini che però, finita la lotta, era ben difficile "disinnescare" e inserire nella vita civile.

Il secondo gruppo comprende invece quei partigiani che ritennero loro dovere continuare ad uccidere per eliminare ogni residuo di fascismo, essendo fermamente convinti che il Pci approvasse la loro condotta ma non potesse in alcun modo sostenerla pubblicamente. In questo modo alcuni partigiani continuarono ad eliminare i fascisti già condannati a morte senza coinvolgere pubblicamente, se arrestati, il partito che, invece, in qualche modo, ritenevano "committente". Sarebbe interessante studiare a fondo i sentimenti che legavano alcuni militanti di base ad un partito la cui struttura era stata fino a quel momento clandestina, che si era maturato attraverso gli anni di carcere, di confino, dell'esilio, e che a fatica poteva essere riconosciuto all'improvviso non come rivoluzionario, ma come facente parte della nuova struttura democratica del paese. La "doppia linea", per certi versi, è forse più rintracciabile a livello di militanti di base<sup>75</sup> che non a livello di quadri, come politica generale. E' bene ricordare che in certi casi dirigenti locali coprono e a volte ordinarono alcuni omicidi, ma ciò sembra più legato alla volontà di sostenere un personale potere *in loco* che non all'esistenza di un'effettiva "doppia linea" nella politica del Pci nazionale<sup>76</sup>. Anche in questo caso non mancano le testimonianze al riguardo<sup>77</sup>, e significative mi sembrano le parole di un testimone:

---

<sup>74</sup> Testimoniaza di A. I., cit.

<sup>75</sup> Vedi R. Martinelli, *Il "partito nuovo" e la preparazione del V Congresso*, su Studi storici, gennaio-marzo 1990, pg. 37 e seg.

<sup>76</sup> Mi riferisco alla situazione che sembrava essersi creata a Reggio Emilia nell'immediato dopoguerra e causata dai dirigenti del partito locale Nizzoli ed "Eros". Nizzoli nel 1948 venne trasferito dal Pci reggiano a quello di Parma e sostituito con Valdo Magnani. Vedi a proposito delle polemiche scoppiate recentemente sulla figura di "Eros" A. Zambonelli, *Il dopoguerra reggiano nelle "carte segrete" di Eros*, in Ricerche storiche, n. 64/66, dicembre 1990; G. Magnanini, *Dopo la liberazione*, cit.. Altro caso esemplare sembra essere stato quello della Volante rossa di Milano, un gruppo facente parte del servizio d'ordine del Pci, e che venne imputata di alcuni omicidi di neofascisti avvenuti tra il 1947 e il 1949. Una dettagliata ricostruzione del caso si trova in C. Bermani, *La volante rossa*, in Primo maggio, n. 9-10, 1977-1978. Vedi anche M.A. Ledeen, *Lo zio*

C'era da parte di alcune figure, che avevano un certo ascendente sugli uomini, per il loro valore, la tendenza a raggrupparsi, a stare insieme, e a meditare assieme sulle cose che vedevano e sulle cose che capitavano. Questi ragazzi ritenevano queste iniziative giuste e condivise anche da noi [il partito], ma pensavano che noi non potessimo dirlo pubblicamente. Questo era il loro ragionamento [...], ma queste erano deduzioni loro. Ma in realtà queste erano iniziative personali, portate avanti da certi gruppi, capeggiati da qualche figura con un certo prestigio partigiano, che ritenevano opportuno, per il movimento, per la democrazia, per ragioni di giustizia, compiere queste azioni. Io escluderei pertanto, nel modo più assoluto, che fossero frutto di una qualunque strategia del partito<sup>78</sup>.

Entrambe le posizioni dunque, quella dei "cow boys" e quella di "coloro che credevano di far bene", vengono a rappresentare dei casi limite, posizioni deviate difficilmente collocabili, che gli stessi testimoni tendono ad inquadrare nell'alveo degli "sbandati" proprio perché rappresentano in certo qual modo delle vene sotterranee presenti nella guerra di liberazione che avrebbero dovuto essere eliminate subito dopo la fine di essa.

### 1.9 Le vittime.

La ricostruzione delle categorie fin qui analizzate è stata possibile grazie allo studio delle testimonianze raccolte, delle carte processuali e dei maggiori quotidiani dell'epoca relativamente a come presentano gli avvenimenti in questione<sup>79</sup>. Anche l'analisi della personalità e del ruolo sociale

---

*Sam e l'elefante rosso*, Sugarco, Milano, 1987, p. 37; A. Gambino, *Storia del dopoguerra dalla liberazione al potere Dc*, Laterza, Bari, 1975, pg. 374 e seg.

<sup>77</sup> Testimonianza resa dall'avv. B. M. il 9 novembre 1989.

<sup>78</sup> Intervista a B. F., cit.

<sup>79</sup> I giornali analizzati per il periodo compreso tra il 1945 e il 1953 sono stati "Il Giornale dell'Emilia", "L'Avvenire d'Italia", "Il Progresso", "L'Unità", "L'Avanti!", "La lotta"; a questi si sono aggiunte alcune riviste quali "Crimen", "Il Ponte", "Rinascita".

delle vittime ha contribuito alla formulazione di tali categorie, e in parte se ne è trattato precedentemente. Rimane da fare qualche annotazione sull'immagine che di loro veniva generalmente fornita ai processi o sulla stampa moderata e sulla loro connotazione in quanto, appunto, vittime. Se i partigiani intervistati, le loro deposizioni ai processi, la stampa di sinistra, tendevano sempre a rappresentare i soppressi come fascisti *tout court*, per cui le distinzioni tra nemico di classe, fascista, oppositore politico, spia, venivano, e vengono tuttora, ricomposte nell'unica categoria confortante di "fascista", all'opposto l'immagine fornita dalle relazioni di polizia, dai giornali di destra o moderati, dagli stessi giudici tendeva quasi sempre a rappresentarli come vittime innocenti, persone per bene, se fascisti in passato non faziosi, non pericolosi per l'ordine costituito, dunque eliminati non per motivi politici ma per vendetta, rancore personale, rapina<sup>80</sup>.

In realtà, come si è visto, quasi tutte le soppressioni possono trovare una spiegazione proprio nell'ambito delle variegate motivazioni che sorressero la lotta contro la dittatura fascista, in quell'intrecciarsi naturale, di cui parla Pavone, tra guerra di liberazione, guerra civile, guerra di classe<sup>81</sup>. Pochissimi sembrano essere i casi di vendetta personale o di pura rapina, per lo meno per quanto è possibile comprendere del movente dei delitti dalle fonti esaminate, tesi però che sembra confortata anche dalle relazioni di polizia dell'epoca sulla situazione in Emilia e dalle inchieste del Ministero degli Interni e del Pci. Nonostante il carattere sicuramente di parte di entrambe le fonti, difensiva quella comunista, accusatoria quella governativa, è interessante notare come entrambe mettano in rilievo i forti conflitti economici e politici che si agitavano in Emilia ancora nel 1946. Molte delle relazioni di polizia esaminate, pur negando il movente di "lotta contro il fascismo" alla maggior parte dei delitti, contraddicevano nello stesso tempo la pretesa apoliticità di tali reati sottolineando come il livello dello scontro, in particolare nelle campagne, fosse ancora alto. Nello stesso tempo veniva messo in rilievo come fossero operanti nella zona gruppi neofascisti, che andavano ricostituendosi in quasi tutto il nord Italia<sup>82</sup> e che non contribuivano sicuramente alla

---

<sup>80</sup> Cfr. A.M. Politi, *Una fonte sui processi contro i partigiani: gli archivi degli avvocati difensori*, cit., pp. 320/321.

<sup>81</sup> Cfr. C. Pavone, *Una guerra civile*, cit.

<sup>82</sup> Vedi a questo proposito *Un romanzo giallo sopra le tristi realtà emiliane*, su Il Giornale dell'Emilia, 30 ottobre 1946 e *I risultati dell'inchiesta del governo sui fatti dell'Emilia*, ibidem, 23 novembre 1946.

"pacificazione" degli animi. Non erano dunque sottovalutate le possibilità che avvenissero scontri armati o soppressioni individuali anche molto tempo dopo la fine della guerra.

L'unica distinzione possibile, all'interno del gruppo delle vittime, sembra poter essere quella tra vittime designate, coloro che potevano essere uccisi nell'ambito delle tipologie di cui fin qui si è parlato, e coloro che vennero uccisi "per errore". Per quanto riguarda il primo gruppo di vittime, alla luce di quanto fin qui esposto, esisteva un gruppo di cittadini che veniva a costituire una specie di "serbatoio potenziale" contro cui poteva scatenarsi l'uso della violenza fino all'omicidio. Di questo gruppo facevano parte, ovviamente, tutti coloro che avevano militato nelle forze della repubblica di Salò, formazioni volontarie o esercito, e che rappresentavano pertanto il nemico fisicamente più visibile. I fascisti che avevano combattuto erano i responsabili dei rastrellamenti, delle rappresaglie, delle fucilazioni, di aver venduto la patria all'invasore e di essersi a lui asserviti. Nella violenza della contrapposizione allora, non erano tanto gli ufficiali, gli alti gerarchi, coloro contro cui poteva scatenarsi l'odio incontrollabile, quanto, soprattutto, i "pesci piccoli", i soldati, i miliziani, coloro che, vicini di casa, abitanti nello stesso paese, cresciuti negli stessi luoghi, avevano scelto il campo opposto e venivano pertanto ritenuti individualmente responsabili del "tradimento" proprio perché conosciuti, noti<sup>83</sup>.

C'erano poi, come abbiamo visto, i fascisti in senso lato, coloro che pur non avendo aderito alla "repubblichetta", si erano compromessi in passato col fascismo, avevano ricoperto cariche, esercitato potere tramite il fascismo. Ancora una volta è bene sottolineare come le violenze subite nei venti anni precedenti fossero vive e presenti, come se il tempo non fosse trascorso; in questo caso, forse, si può in certo qual modo parlare di "vendetta"<sup>84</sup>, intesa come esercizio di una giustizia che aveva dovuto attendere la fine della guerra per poter essere esercitata. C'erano le donne compromesse coi fascisti e coi tedeschi, quelle che avevano approfittato della situazione dandosi, in un duplice "tradimento", politico e d'amore, al nemico. In questa ottica si inquadrano non solo le

<sup>83</sup> Vedi ancora C. Pavone, *Una guerra civile*, cit., pp. 266 e seg.

<sup>84</sup> Mi sembra interessante riportare alcune annotazioni di Lelio Basso sul termine vendetta sviluppate in un'arringa pronunciata dall'avvocato per un processo contro partigiani toscani in L. Basso, *La democrazia dinanzi ai giudici*, Ed. Riuniti, Roma, 1954. p. 48. "Che cosa significa vendetta? Storicamente la vendetta è la matrice della giustizia, cioè il sentimento che spinge a ristabilire l'ordine violato. Ci viene dalla Bibbia come espressione di giustizia [...]. Non è dunque un sentimento sempre ignobile questo della vendetta, quando in realtà si voglia vendicare un'offesa fatta alla giustizia o un oltraggio recato alla Patria". Vedi anche il concetto di "vendetta" elaborato da Barrington Moore in *Le basi sociali dell'obbedienza e della rivolta*, cit.

uccisioni di ausiliarie e collaborazioniste<sup>85</sup> durante la guerra, ma anche il rituale di pubblica rasatura delle donne che si erano compromesse col nemico; l'esposizione pubblica, aggravata dall'ignominia del taglio dei capelli, veniva a sostituire la soppressione dopo la fine delle ostilità, secondo quella logica partigiana per cui le donne raramente erano personalmente responsabili delle scelte politiche da loro operate<sup>86</sup>. E' interessante notare che tra i nostri testimoni, raccontando del dopoguerra e delle "punizioni" dei fascisti, uno soltanto depreca questa pratica della rasatura, sostenendo che se quelle donne erano colpevoli di crimini andavano eliminate, con un riconoscimento in tal modo anche alla donna della dignità di nemico, se invece erano colpevoli soltanto di aver amato un nemico andavano lasciate stare, perché "ognuno è libero di andare con chi vuole"<sup>87</sup>.

E ancora, come abbiamo visto, ci sono i nemici di classe, che spesso sono anche fascisti, che, appunto per questo, rappresentano il nemico ideale, la cui sopravvivenza è spesso legata al mantenimento delle promesse fatte, alla reale capacità di dimostrare un cambiamento di comportamento. Vorrei infine spendere una parola sui sacerdoti; gli omicidi di sacerdoti facevano generalmente più scalpore, in quanto essi, proprio a causa del loro ministero, venivano comunque ritenuti a priori al di sopra delle parti, non compromessi con la politica e dunque uccisi solo per odio antireligioso. Questi omicidi venivano allora a confermare la tesi dei "comunisti atei e rivoluzionari" tanto cara alla maggior parte della stampa moderata<sup>88</sup>. In realtà tali delitti non sembrano essere stati così numerosi; secondo le nostre fonti in Emilia, nelle province di Bologna, Modena e Reggio, su circa 420 vittime totali, 14 furono i sacerdoti uccisi, di cui 3 durante la guerra di liberazione e 7 entro i primi tre mesi dalla fine della stessa<sup>89</sup>. C'è infine da rilevare che quasi tutti i sacerdoti uccisi erano in qualche modo effettivamente compromessi col fascismo o

---

<sup>85</sup> Pochissime furono le donne uccise dopo la fine della guerra; quasi tutte quelle giustiziate, in numero comunque quasi irrilevante rispetto agli uomini, lo furono durante la guerra di liberazione.

<sup>86</sup> Moltissime partigiani tendono a presentare, nelle loro testimonianze, le scelte delle donne al tempo di guerra, con la Resistenza o col nemico, non tanto come scelte politiche maturate autonomamente, ma come frutto della presenza di un uomo, compagno, fratello, padre.

<sup>87</sup> Testimonianza resa B. N. il 19 gennaio 1989.

<sup>88</sup> Cfr. in particolare l'inchiesta de *L'Avvenire d'Italia*, *L'Emilia ammazza i preti*, articoli pubblicati a partire dal 23 maggio 1951.

<sup>89</sup> Possiamo comunque assumere che proprio per la rilevanza che questi casi avevano a livello di mobilitazione dell'opinione pubblica quasi tutti i delitti di sacerdoti abbiano dato luogo ad un procedimento penale per ricercarne gli autori.

potevano comunque essere colpiti non in quanto "religiosi", ma nell'ambito delle tipologie precedentemente illustrate.

Il secondo gruppo comprende invece le "vittime casuali", ovvero tutti coloro che vennero uccisi per errore al posto di qualcun altro. Questi episodi, non frequenti ma che pure si verificarono, crearono non poche difficoltà morali ai partigiani e a chi si incaricò della loro difesa, risolte con l'accettazione della dolorosa constatazione che in una lotta come quella appena conclusasi erano possibili degli errori in cui potevano anche cadere come vittime degli innocenti. Uno dei casi più clamorosi a tale proposito fu quello del linciaggio del vicedirettore del carcere di Regina Coeli a Roma. Diodato Carretta venne linciato dalla folla, con modalità atroci<sup>90</sup> il 18 settembre 1944, essendo stato scambiato per il direttore dello stesso carcere, Pietro Caruso, nei confronti del quale era in atto un procedimento giudiziario. In realtà il Carretta, antifascista, aveva aiutato in carcere molti partigiani e oppositori politici e, proprio per questo, il caso suscitò notevoli perplessità e rimostranze da parte degli Alleati<sup>91</sup>. Allo stesso modo vengono ora considerate inutili anche da parte dei protagonisti tutte le soppressioni di familiari delle vittime designate, figli, mogli, testimoni, soppressioni comprensibili soltanto con la pericolosità di lasciare vivo qualcuno che potesse riconoscere gli autori del fatto, ma che non potevano in alcun modo trovare una giustificazione morale, spesso neanche tra gli stessi esecutori dei delitti. E' ovvio comunque che, se era doveroso ricordare in questa sede questo tipo di vittime, esse non possono rientrare, proprio per la casualità della loro morte, nell'analisi degli omicidi, e dei processi cui diedero origine, di natura strettamente politica.

---

<sup>90</sup> Il Carretta venne catturato nell'Aula Magna della Cassazione durante il processo contro il questore di Roma, Caruso, trascinato fuori del tribunale e massacrato dalla folla. Venne poi gettato ancora vivo sui binari del tram, ma essendosi rifiutato il conducente del mezzo di passare sopra al corpo, fu gettato nel Tevere e finito a colpi di remo. Cfr. la ricostruzione del fatto in P.G. Murgia, *Il vento del nord*, cit., p. 131 e A. Battaglia, *I giudici e la politica*, Laterza, Bari, 1962, pag. 86.

<sup>91</sup> Vedi Faenza-Fini, *Gli americani in Italia*, cit., p. 74; P. Serant, *I vinti della liberazione*, Il Borghese, Milano, 1966; sulla figura di Carretta vedi anche V. Foa, *Il cavallo e la torre*, cit., pg. 115.

## Capitolo secondo. Il rapporto con gli Alleati e l'amministrazione dell'Amg.

### 2.1 Le tensioni tra Alleati e partigiani durante e dopo la guerra: il disarmo.

I rapporti tra le forze alleate operanti in Italia (principalmente inglesi e americane) e i resistenti non furono mai particolarmente buoni, spesso contraddistinti da sospetti e sfiducia reciproci. Gli Alleati vedevano come un pericolo i partigiani, specialmente quelli comunisti e socialisti, ritenuti poco controllabili all'interno del futuro assetto politico italiano<sup>1</sup>. Da questo era nato il tentativo, parzialmente riuscito, di controllare, da parte dei servizi segreti americani e inglesi, le forze resistenziali di sinistra, per incanalarle verso orizzonti non rivoluzionari<sup>2</sup>. L'anticomunismo radicato degli Alleati li portava da una parte a non aiutare a sufficienza le brigate Garibaldi e Matteotti, fornendo maggiori appoggi alle brigate democristiane, spesso su posizioni di maggiore subordinazione o attesiste, e a quelle del partito d'Azione, giudicato però troppo debole per avere, in seguito, un reale peso nella vita politica italiana<sup>3</sup>; dall'altro a rallentare le operazioni militari su quel fronte per privilegiarne altri e per evitare che, alla fine, l'Italia risultasse liberata dalle forze "ribelli" interne. Lo stesso proclama Alexander, dell'autunno 1944, che invitava i partigiani a tornare a casa dalle montagne, a cessare le operazioni di guerriglia perché, per l'inverno, il fronte si sarebbe assestato, venne vissuto da molti combattenti come un misconoscimento delle proprie capacità di lotta, un'affermazione della loro inutilità in quanto combattenti autonomi, la loro dipendenza, comunque, dalle forze di liberazione alleate<sup>4</sup>. Racconta uno dei partigiani intervistati:

Il fatto è che gli americani e gli inglesi erano sempre nella logica della politica e noi eravamo garibaldini a stragrande maggioranza, il 99%, [...]. Loro non intendevano mica aiutarci, perché son venuti qui in missione tanti colonnelli sai,

<sup>1</sup> Cfr. C. Delzell, *I nemici di Mussolini*, Einaudi, Torino, 1966; N. Kogan, *L'Italia e gli Alleati*, Lerici, Milano, 1962; M. Salvadori, Gli Alleati e la Resistenza italiana, in *Fascismo e antifascismo*, cit.; G. Spini, Alleati e Resistenza, ibidem; L. Bergonzini, *La lotta armata*, cit.

<sup>2</sup> Cfr. R. Faenza, M. Fini, *Gli Americani in Italia*, cit.; M. Leeden, *Lo zio Sam e l'elefante rosso*, cit.

<sup>3</sup> Cfr. P. Di Loreto, *Togliatti e la "doppiezza"*, Il Mulino, Bologna, 1991.

<sup>4</sup> Cfr. L. Meneghello, *I piccoli maestri*, cit.; L. Arbizzani, *Azione operaia contadina di massa*, cit.; L. Longo, *Un popolo alla macchia*, cit.

inglesi e americani, e avevan già visto cosa c'era di nuovo, e noi per loro eravamo un pericolo, e ce lo dicevano, ce lo dicevano apertamente che eravamo un pericolo, un pericolo potenziale più dei tedeschi<sup>5</sup>.

Un'altra testimonianza mi sembra significativa per illustrare le tensioni esistenti tra le formazioni partigiane e gli Alleati durante la lotta di liberazione:

Ad un certo momento io ho avuto l'incarico di organizzare la ricezione di un lancio, di un grosso lancio nella risaia di Bentivoglio. Avevamo fatto delle piantine, avevamo dislocato in quella risaia (siamo nell'autunno del '44, quindi tenga presente che non siamo in montagna) una grande quantità di forze perché quel lancio in pianura fosse fatto a vantaggio delle nostre formazioni e non a vantaggio dei fascisti e dei tedeschi che potevano accorrere; quindi c'era un piano di resistenza per portare via le armi che venivano lanciate. Le comunicazioni ci arrivavano attraverso i famosi messaggi di Radio Londra [...]. Noi contavamo con quel lancio di armare in maniera molto valida le nostre formazioni. Quel lancio fu rimandato all'ultimo momento, non solo, ma ci espose anche all'attacco dei nemici, dato che i tedeschi erano già nelle nostre case e nelle nostre basi. Poi arriverà il discorso di Alexander che dirà di andare via, di sciogliere le formazioni per riformarle a primavera; io penso che, non so quanto calcolato o meno, ma di fatto, quell'accordo di attaccare e di liberare Bologna, prima della fine dell'anno del '44, e il messaggio di disfare le formazioni per ritornare a primavera ci danneggiò. Anche l'episodio della risaia ci espose agli attacchi dei tedeschi, perché quando ci si muove in molti si è più facilmente notati e identificati. Addirittura lo scioglimento delle brigate gettò tutto il movimento partigiano in crisi, e quindi, siccome il movimento partigiano era qui al 90% [...] di ispirazione comunista, sicuramente è certo che in quel momento si è destabilizzata una forza che a mio avviso, se lo sfondamento della linea gotica del fronte fosse avvenuto prima della fine dell'anno, ci avrebbe trovato in una situazione diversa<sup>6</sup>.

---

<sup>5</sup> Testimonianza rilasciata da C. D. il 20 ottobre 1989.

<sup>6</sup> Intervista a A. P. del 30 maggio 1989, cit.

La prima preoccupazione degli Alleati dunque verso la fine della guerra e subito dopo la liberazione, fu proprio quella di togliere ogni effettivo potere ai combattenti partigiani, prendendo saldamente in mano le leve dell'amministrazione del paese per garantire un passaggio, il più indolore possibile, verso una democrazia moderata.

Lo stesso inquadramento dei partigiani nell'esercito regolare, come previsto dagli accordi intercorsi tra alleati e Cln<sup>7</sup>, fu ostacolato in tutti modi e quindi mai attuato, di modo che non avvenne allora un riconoscimento ufficiale della Resistenza quale forza di combattimento "legale" come era accaduto in Francia ad opera di De Gaulle. Cosicché il primo passo compiuto da inglesi e americani, dopo il 25 aprile, per esautorare "pubblicamente" la Resistenza, fu quello del disarmo partigiano, nonostante serpeggiassero forti dubbi tra gli stessi Alleati sull'effettiva efficacia di tale provvedimento, dal momento che, come riportano alcune relazioni dei servizi segreti americani, era opinione diffusa che molti partigiani fossero poco controllabili anche per i loro capi e che pertanto nessuna autorità avrebbe potuto effettivamente convincerli a deporre definitivamente le armi<sup>8</sup>. La cerimonia della consegna delle armi, attraverso grandi parate militari, venne decisa per i primi giorni del maggio. Fu questo uno dei momenti più tragicamente sofferti nella memoria partigiana, in quanto venne vissuto come una dimostrazione di sfiducia e come un declassamento, dal momento che l'arma, per coloro che se la erano conquistata combattendo (uno dei primi rituali cui era sottoposto colui che entrava nella lotta clandestina era proprio quello di "guadagnarsi" un'arma, generalmente sottraendola a fascisti e tedeschi<sup>9</sup>) rappresentava in certo qual modo la prova del proprio valore. Tanto sofferto, questo passaggio, che ritorna come punto centrale, nodale, di passaggio, dalla condizione di "audace combattente" a quella di cittadino qualsiasi, vero *tournant* della vita del partigiano. La spoliazione viene vissuta ancora oggi come sconfitta e viene vista come uno dei fattori determinanti del disagio sociale successivo e della "esasperazione" del movimento. Ricorda un testimone:

Vuoi che ti racconti del giorno che consegnai l'arma, lì, sul sagrato della Chiesa? Provai un senso di sconfitta, di sconfitta morale; ecco quello per me fu il

<sup>7</sup> Vedi G. Grassi, *Verso il governo del popolo*, cit.

<sup>8</sup> Cfr. R. Faenza, M. Fini, *Gli americani in Italia*, cit.

<sup>9</sup> Testimonianza resa da A. Z., cit.

giorno più nero della mia vita. Non perché io non potessi fare a meno di quell'arma (sapevo come ci si poteva procurare delle armi anche se non l'avevi), ma fu una sconfitta morale perché dimostrava la sfiducia in noi; ecco, gli Alleati non avevano fiducia in chi aveva liberato il paese, in chi poteva mantenere l'ordine, in chi poteva garantire la democrazia, in chi poteva garantire la libertà. Ecco, per me personalmente, quella giornata fu così. E quando il "Carlino" disse che il comandante americano aveva detto che avevamo consegnato poche armi, io, e un altro partigiano, avemmo a dire che per le armi che ci avevano dato loro, ne avevamo consegnate anche troppe [...]; noi quelle armi ce le eravamo conquistate<sup>10</sup>.

E ancora altre due brevi testimonianze:

Che poi gli Alleati ci han fatto consegnare le armi, e molti li abbiám dovuti portare in piazza a forza. Insomma, i vecchi ci dicevano, "son episodi che li pagherete cari, queste armi sono vostre, non consegnatele". C'erán anche dei vecchi, e fra questi mio padre, che dicevano "voi non è che le adoperate per andare a uccidere la gente lungo la strada, sono vostre, le avete conquistate [...] i padroni ci sono ancora", eh ci dicevano così i vecchi<sup>11</sup>.

Il primo impatto di dover consegnare le armi è stato un po' duro, non soltanto per me ma per tutti i partigiani, quelli che veramente hanno fatto i partigiani. Perché i nostri comandanti ci avevano detto delle cose diverse, che le armi si dovevano tenere e formare un nuovo esercito [...] e invece purtroppo le cose si sono capovolte [...]. Allora la situazione era incerta, americani e polacchi che erano lì l'avevan a morte con i partigiani, l'han sempre avuta, però ad un certo punto bisognava capire che le armi dovevano essere messe da parte<sup>12</sup>.

<sup>10</sup> Intervista a B. F., cit.

<sup>11</sup> Testimonianza di B. C. del 19 ottobre 1989, cit.

<sup>12</sup> Testimonianza resa da C. S. il 4 maggio 1989.

All'arma era legata insomma tutta la simbologia relativa alla guerra di liberazione<sup>13</sup>; non solo, essa veniva anche a rappresentare, da una parte, l'assicurazione contro eventuali rigurgiti fascisti o "padronali", dall'altra la possibilità di realizzare infine l'agognata "rivoluzione". La consegna metteva dunque fine alle speranze sulla "costituzione di un esercito del popolo", così come al prestigio personale degli ex combattenti. Si può dunque capire come questo disagio e l'insoddisfazione generatasi abbiano portato tanti partigiani a nascondere le armi e a consegnare agli Alleati soltanto i "ferri vecchi". Ancora il racconto di un testimone:

Il generale Trevor [...] confessa che era suo compito arrivare dovunque arrivassero le truppe alleate, al loro seguito, e procedere al disarmo dei partigiani [...]. Molti partigiani ovviamente non si sentivano di buttar via così le armi e, soprattutto in provincia, parecchi le lasciarono a casa; le armi buone se le tennero in cantina, e i ferri vecchi li diedero agli Alleati. Fu una scena abbastanza comica tutto sommato, perché vedevi accatastare sugli autocarri migliaia e migliaia di moschettacci e fucilacci, così, mentre sapevi benissimo che il meglio se lo erano già messo via, li avevano nascosti, sempre in attesa dei tempi migliori [...]. Dalla liberazione all'occultamento delle armi passarono praticamente poche ore, perché si capì, si seppe subito che gli Alleati appena arrivavano procedevano al disarmo dei partigiani<sup>14</sup>.

Del resto l'occultamento delle armi fu fenomeno diffuso non soltanto tra le formazioni partigiane di sinistra, ma anche presso quelle di diverso orientamento politico<sup>15</sup> come fra gli stessi ex fascisti<sup>16</sup>. La cosa era d'altronde risaputa sia dal governo italiano che dagli Alleati; lo testimoniano da una parte le frenetiche ricerche di armi da parte delle forze di polizia negli anni successivi, dall'altra i racconti dei

<sup>13</sup> Vedi a questo proposito gen. Trabucchi, *I vinti hanno sempre torto*, De Silva, Torino, 1947.

<sup>14</sup> Intervista rilasciata da A. L., cit.

<sup>15</sup> Vedi a tale proposito le recenti rivelazioni di E. Gorrieri sull'occultamento di armi da parte delle brigate democristiane in *Noi cattolici, armati fino al '48*, su *Il Giornale*, 18 settembre 1990.

<sup>16</sup> Vedi sulla consegna delle armi anche C. Delzell, *I nemici di Mussolini*, cit.; N. Kogan, *L'Italia del dopoguerra*, Laterza, Bari, 1968; G. Quazza, *Resistenza e storia d'Italia*, cit.

partigiani relativi agli scambi di armi, continuati per tutta l'estate del 1945, tra soldati americani ed ex combattenti<sup>17</sup>.

D'altronde la consegna delle armi da parte dei combattenti volontari alle autorità d'occupazione, tramite cerimonie ufficiali, sanciva il passaggio definitivo dell'amministrazione della giustizia e del controllo dell'ordine pubblico dai singoli allo Stato democratico. Se da una parte quindi tentava di ridurre il rischio di vendette personali, poneva dall'altra in primo piano il problema della costituzione di una nuova legalità pubblica di cui lo Stato, rappresentante di tutti i cittadini, si faceva nuovamente carico. In questa chiave potrebbe essere letto il progressivo allontanamento dalla polizia dei partigiani che vi erano stati inseriti. Se nei primi mesi subito dopo la fine della guerra funzionavano ancora reparti di polizia partigiana e molti ex combattenti erano stati ammessi nella Ps secondo gli accordi che erano intercorsi tra Amg e Cln, dall'estate dello stesso anno iniziarono in massa i licenziamenti, volontari o forzati<sup>18</sup>. Moltissimi ex combattenti vennero indotti a lasciare la polizia con la prospettiva di un'indennità se se ne fossero andati o, al contrario, con quella di una vita resa difficile se avessero deciso di rimanere. I pochi che, in polizia o nell'esercito, non si licenziarono, dovettero subire negli anni non solo un arresto nell'avanzamento di carriera, ma continui trasferimenti lontano dalle zone d'origine e dalle famiglie che resero, a lungo andare, quasi automatico il congedo<sup>19</sup>. C'è da ricordare infine il parallelo licenziamento degli ex partigiani e dei comunisti dalle industrie militari, in modo che non ci fossero più "elementi sospetti" in posti delicati relativi alla difesa o all'ordine pubblico<sup>20</sup>.

## 2.2 I processi e le inchieste dei tribunali alleati.

<sup>17</sup> Conversazione avuta con G. Vicchi.

<sup>18</sup> Vedi a questo proposito le interviste rilasciate da A. R., cit.; A. Z., cit.; C. D., cit.; B. N., cit.; A. B., cit.: C. U. il 5 luglio 1989.

<sup>19</sup> Cfr. G. Mammarella, *L'Italia dopo il fascismo 1943-1973*, Il Mulino, Bologna, 1974. Vedi anche intervista rilasciata da C. Q. il 23 ottobre 1989; quella di C. Z. il 11 marzo 1992; da C. V. il 19 luglio 1991 e D. E. il 3 aprile 1989 (gli ultimi due colloqui non registrati). Vedi anche i documenti presenti in A.Priv., BB. 4 e 9.

<sup>20</sup> Testimonianza C. V., cit. Vedi anche C. Cerri (a cura di), *Gli stabilimenti militari*, Pci, Piacenza, 1981; vedi anche i documenti presenti in A.Priv., B. 4.

Con l'occupazione dell'Italia da parte delle forze vincitrici e la definitiva cacciata dei tedeschi il paese passò sotto l'amministrazione militare alleata. Nel 1945 dunque funzionavano due tipi di amministrazione della giustizia, quella dello Stato italiano e quella dell'Amg. Nonostante l'esiguo numero di processi aperti dai tribunali alleati contro partigiani<sup>21</sup>, l'attenzione delle forze di occupazione verso il loro comportamento non diminuì nei primi mesi dopo la fine della guerra. Evidentemente preoccupati dal pericolo potenziale che gli ex combattenti potevano ancora rappresentare, i servizi segreti alleati si preoccuparono di ottenere quante più informazioni era possibile raccogliere sulle ex brigate partigiane, le loro basi, le case di latitanza utilizzate durante la guerra<sup>22</sup>. Che i partigiani, per lo meno quelli con più seguito popolare, maggiore prestigio, o ritenuti meno controllabili, fossero tenuti sotto costante controllo è fuori di dubbio, ed è confermato da molti testimoni, che raccontano degli interrogatori ripetuti che furono costretti a subire.

Appena liberato S. Pietro in Casale un capitano inglese, di cui adesso non ricordo il nome, cominciò ad arrestare dei partigiani. Noi [...], che era stato un bravo partigiano, dovemmo metterlo nell'illegalità due giorni dopo l'arrivo degli Alleati, perché lo cercavano dappertutto; avevamo ancora le basi, lo mettemmo lì. Dopo questo episodio subito fu indetta una riunione, e c'era chi voleva far fuori il capitano inglese, chi non voleva consegnare le armi, insomma, quelle cose lì<sup>23</sup>.

Io dopo la guerra ero perseguitato dagli americani e dagli inglesi, non andavo mica a dormire a casa; io ho avuto sempre una vita di persecuzione. Io ho cominciato ad andare a dormire a casa nel '47, quando gli americani avevano perso, cioè avevano consegnato il potere alla giustizia italiana<sup>24</sup>.

I processi celebrati contro partigiani devono però essere stati pochi, anche se, naturalmente, un'analisi dei documenti delle forze di occupazione potrebbe rovesciare questa ipotesi e rivelarsi estremamente

<sup>21</sup> Una ricerca sui processi istruiti dai tribunali alleati non è ancora stata compiuta; l'impressione che i processi siano stati molto pochi è ricavata dalle notizie pubblicate sui giornali dell'epoca.

<sup>22</sup> Conversazione registrata di "Brando" con Luca Alessandrini. Cfr. L. Alessandrini, A.M. Politi, *Nuove fonti sui processi contro i partigiani, 1948-1953*, cit.

<sup>23</sup> Intervista a A. A., cit.

<sup>24</sup> Testimonianza di B. L., cit.

interessante. Dai documenti in nostro possesso, dai giornali dell'epoca e dalle testimonianze, emerge in particolar modo un'attenzione per reatiannonari, per distribuzione di viveri, animali, mezzi, effettuate dai Cln locali e ritenute illegali, per requisizioni non autorizzate. Emerge un genere di rapporti tesi, ma non del tutto di scontro, e i casi di assoluzione erano poi i più frequenti. Anche qui qualche testimonianza tra le poche riguardanti questo aspetto:

Io son stato arrestato dal comando alleato per un furto di benzina, perché han detto che volevano sapere da me chi aveva usato quei camioncini [...]. Siccome c'era un bando allora, che diceva che chi ingaggiava combattimento con gli Alleati era passibile della fucilazione, io tutto il '45, dopo un mese e mezzo circa di libertà, lo passai in carcere fino a ottobre; son stato al Pratello, e lì son stato processato. Il Pubblico ministero era il maggiore Way della Militar Police, era un tribunale alleato, che poi mi ha assolto, convinto proprio che io fossi innocente. Però il maggiore Way mi assolse dicendomi questo: "Noi sappiamo che lei è un alleato, lo sappiamo - e mi chiese lui l'assoluzione per insufficienza di prove - però le diciamo solo questo, che per avere il titolo di alleato lei deve ricordarsi che con noi avrebbe dovuto dire la verità, che comunque un'altra volta deve dire la verità, se no che alleato è?"<sup>25</sup>

Intanto io fui già arrestato la prima volta nel giugno/luglio del '45, dagli inglesi, davanti alla questura, con un altro compagno [...]; ci volevano accusare del fatto che avevamo voluto uccidere dei fascisti che noi invece volevamo arrestare. Io son stato interrogato per tre o quattro notti di fila dal maggiore Way, il comandante della polizia [...]. Ma non riuscirono a sostenere l'accusa di tentato omicidio. Ci avevano sequestrato anche la macchina, la macchina che uno ci aveva prestato. Da lì mi mandarono in carcere, al Pratello, perché San Giovanni in Monte era pieno. Dopo quaranta giorni celebrarono il processo; fui accusato solo del furto della macchina [...]. Fatto sta che mi hanno assolto, anche perché non poterono sostenere nessuna accusa, però già quaranta giorni di carcere li avevo fatti<sup>26</sup>.

<sup>25</sup> Intervista a A. P. del 17 aprile 1989, cit.

<sup>26</sup> Testimonianza di B. N., cit.

Più rari, appunto, i casi in cui dei partigiani vennero processati per omicidi di fascisti dagli Alleati. Uno dei casi più noti, che merita di essere citato, fu quello riguardante i fatti di Schio, processo celebrato nell'autunno 1945 presso il tribunale militare alleato, contro 7 partigiani imputati della strage delle carceri. Il processo si concluse con un verdetto molto pesante, la condanna a morte di tre degli imputati, l'ergastolo per altri tre e l'assoluzione del settimo, condanne però che vennero sospese e tramutate successivamente in ergastoli dopo il secondo processo celebratosi quando l'amministrazione della giustizia passò interamente nelle mani dello Stato italiano<sup>27</sup>.

---

<sup>27</sup> Vedi *L'inizio del processo di Schio* su Il Giornale dell'Emilia, 7 settembre 1945. Altri articoli sullo stesso giornale il 12, 13, 14, 18 settembre.

### Capitolo terzo. L'amministrazione della giustizia italiana nei confronti dei partigiani prima del 1948.

Analizzare l'andamento dei processi ai partigiani nei primi anni dopo la liberazione attraverso lo studio delle fonti fin qui esaminate è cosa non facile. Questo perché essendosi basata la ricerca principalmente su archivi creati dal 1948 in poi, i dati relativi al periodo precedente scarseggiano, o vengono citati in quanto riferiti ad altri casi processuali che vedevano come imputati le stesse persone; o, talora, come riferimento giuridico per i processi in corso. La ricchezza del materiale studiato si basa principalmente sulla corposità dei fascicoli relativi ad ogni procedimento giudiziario; non sono infatti presenti esclusivamente le sentenze, ma sono spesso raccolti anche gli interrogatori di polizia, le relazioni dei carabinieri o dei giudici istruttori, la corrispondenza tra imputati e avvocati, tra questi e i Comitati di Solidarietà o i colleghi. L'abbondanza di documentazione permette dunque una lettura più completa di ogni singolo caso e getta maggiore luce su aspetti e relazioni che la semplice analisi delle sentenze non sarebbe in grado di fornire. D'altra parte lo studio di questo tipo di archivi risulta deficitario in relazione ad una catalogazione completa dei processi svoltisi in regione per reati riguardanti partigiani. Sarebbe auspicabile dunque il completamento dei dati forniti dalla lettura di queste fonti con un'analisi delle sentenze raccolte nei tribunali, lavoro non impossibile, nonostante le condizioni disagiate in cui spesso versano tali archivi, se limitato alla raccolta delle sentenze di Corte d'Assise, ove sia possibile distinguere tra reati politici e reati comuni<sup>1</sup>. Quello che per ora è possibile fornire, attraverso lo studio della mole documentaria, può costituire una prima impressione, spesso riportata dagli stessi avvocati, sul diverso comportamento della magistratura in relazione a questo genere di reati fino al 1947-'48 e dopo tale data.

---

<sup>1</sup> Un simile lavoro è stato fatto su tutto il territorio piemontese a cura di Guido Neppi Modona. La ricerca si è basata sulla raccolta delle sentenze di Corte d'Assise relative a reati commessi da partigiani e sullo studio parallelo delle sentenze emesse dalle Corti Straordinarie contro fascisti. Cfr. G. Neppi Modona (a cura di), *Giustizia penale e guerra di liberazione*, Angeli, Milano, 1984. I ricercatori piemontesi stanno per altro concludendo la raccolta delle sentenze pronunciate a seguito dei ricorsi in Cassazione.

### 3.1 Le amnistie in materia di reati politici.

Prima di iniziare l'analisi del comportamento della magistratura italiana nei confronti dei reati politici commessi da partigiani e da fascisti, è necessario almeno accennare ai provvedimenti legislativi via via promulgati su tale materia dal 1944 al 1953<sup>2</sup>. Sin dalla costituzione del governo del sud si presentò infatti il problema della collocazione giuridica degli atti compiuti da persone non inquadrati nell'esercito regolare contro tedeschi e fascisti; tali azioni, che potevano essere configurate come reati se commesse da civili, non lo sarebbero più state se le formazioni partigiane fossero state riconosciute come regolari. Il primo provvedimento su tale materia, risalente al 5 aprile 1944, fu un'amnistia concessa da Vittorio Emanuele III e proposta dal guardasigilli Casati. Tale provvedimento concedeva amnistia "per tutti i reati, quando il fine che li ha determinati sia stato quello di liberare la Patria dall'occupazione tedesca, ovvero quello di ridare al popolo italiano le libertà soppresse e conculcate dal regime fascista". Veniva altresì concessa amnistia per i reati con pena detentiva non superiore a 5 anni se commessi da persone coinvolte nell'attività antifascista; rimanevano esclusi "i reati commessi abusando di cariche fasciste o sfruttando motivi o situazioni fasciste". L'amnistia del 1944 dunque, ipotizzando il fatto che riguardasse il regno del sud e i territori che man mano venivano liberati dagli Alleati, riguardava tutti i reati commessi da civili (cioè da non appartenenti all'esercito regolare) se tendenti a combattere in qualche modo i nemici interni ed esterni della Patria. Il provvedimento, promulgato ancora in piena guerra, risulta estremamente generoso rispetto a quasi tutti quelli che lo seguiranno, e avrebbe prefigurato una sanatoria generale per tutti coloro che si fossero dati attivamente a combattere gli invasori, dal momento che anche i reati minori venivano condonati per chi, dopo averli commessi, si fosse dimostrato un patriota.

Il secondo provvedimento da prendere in considerazione è il decreto luogotenenziale n. 194 del 12 aprile 1945, promulgato alla vigilia dell'insurrezione nazionale, sulla non punibilità delle

<sup>2</sup> Ricchissima risulta la produzione, giuridica e non, in materia di amnistie politiche. Vorrei citare tra i numerosi interventi G. Neppi Modona (a cura di), *Giustizia penale e guerra di liberazione*, cit.; A. Battaglia, *I Giudici e la politica*, cit. e *Giustizia e politica nella giurisprudenza*, in *Dieci anni dopo*, cit.; Orlandini, Venturini, *I giudici e la Resistenza*, La Pietra, Milano, 1983; M. Bracci, *Come nacque l'amnistia*, su *Il Ponte*, n. 11-12, 1947; C. Galante Garrone, *Guerra di liberazione (dalle galere)*, su *Il Ponte*, n. 11-12, 1947; L. Basso, *Non ha senso un'amnistia non basata sui reati politici*, su *L'Avanti!*, 25 novembre 1953; e la recente ricerca condotta A. Bruno Bossio, F. Tarsitano, *I partigiani e i fascisti nella giurisprudenza*, s.l., s.d.

azioni di guerra compiute da patrioti. Venivano considerati non punibili, quindi non si configuravano come reati, i sabotaggi, le requisizioni e "ogni altra operazione compiuta dai Patrioti per necessità di lotta contro i tedeschi e i fascisti nel periodo dell'occupazione nemica". Tale provvedimento riguardava poi tanto i partigiani operanti in formazioni riconosciute dal Cln, quanto i cittadini che li avevano aiutati. Vedremo che nessuno dei provvedimenti che seguiranno sarà tanto magnanimo nei confronti dei partigiani: l'unica strada da seguire avrebbe dovuto essere appunto quella della "non punibilità" di tali atti in quanto "azioni di guerra", mentre le amnistie successive compresa l'amnistia Togliatti, partirono dal presupposto che gli atti compiuti da partigiani durante la guerra di liberazione e subito dopo di essa, fossero reati, amnistiabili perché compiuti per le necessità della lotta, ma pur sempre reati, ancorché politici. Il mancato inquadramento dei partigiani nell'esercito regolare dunque, se da una parte evitò ai combattenti il Tribunale Militare per i casi dubbi, non riconobbe di fatto la piena legittimità delle loro azioni nei confronti dei fascisti e dei tedeschi<sup>3</sup>.

Il primo provvedimento successivo alla liberazione di tutto il territorio nazionale risale al 17 novembre 1945 ed è il decreto legge n. 719, emanato sotto il governo Parri quando già Togliatti ricopriva l'incarico di ministro di Grazia e Giustizia. Il decreto amnistiava tutti i reati commessi "in lotta contro il fascismo o per difendersi dalle persecuzioni fasciste o per sottrarsi ad esse", nel periodo che andava dal primo sorgere del regime fascista, quindi da prima del 28 ottobre 1922, alla caduta del regime. Il provvedimento dunque veniva a costituire una sorta di sanatoria generale di tutti gli atti commessi da antifascisti durante tutto il periodo della dittatura; nello stesso tempo però, come ha ben sottolineato Neppi Modona<sup>4</sup>, introduceva un elemento di interpretazione della legge estremamente ambiguo, quella locuzione "in lotta contro il fascismo" sulla cui lettura si sollevaranno successivamente tante polemiche. In più veniva a costituire, in certo qual modo, un passo indietro rispetto al decreto precedentemente analizzato, in quanto si presentava come concessione di un'amnistia per atti che, in questo caso, venivano comunque considerati come reati, anche se commessi durante il periodo della guerra.

<sup>3</sup> Vedi R. Battaglia, *Il riconoscimento dei partigiani*, su Il Ponte, n. 11-12, 1947; P. Calamandrei, *Restaurazione clandestina*, su Il Ponte, n. 11-12, 1947; D.L. Bianco, *Partigiani e Cln davanti ai tribunali civili*, *Ibidem*.

<sup>4</sup> Cfr. di G. Neppi Modona (a cura di), *Giustizia penale e guerra di liberazione*, cit. e *Guerra di liberazione e giustizia penale: dal fallimento dell'epurazione al processo alla Resistenza*, in Guerra, Resistenza e dopoguerra, cit.

Si giunge così alla discussa amnistia del 22 giugno 1946, nota sotto il nome di amnistia Togliatti, dal momento che il segretario del Pci occupava ancora la carica di ministro di Grazia e Giustizia. Il provvedimento venne promulgato dopo lunghe discussioni riguardanti l'opportunità o meno di concedere un'amnistia in vista delle elezioni del 1946, della salita al trono del nuovo re o del referendum. Rimandata e rimaneggiata più volte, venne infine approvata nel giugno, ma non mancò di sollevare vibrante proteste e opposizioni. L'amnistia, che riguardava i reati politici commessi da partigiani e da fascisti, si prefiggeva lo scopo di pacificare la nazione con un atto di clemenza per festeggiare l'avvento della Repubblica. Venivano amnistiati i reati in genere per i quali la pena detentiva non superasse i cinque anni, i reati politici commessi dopo l'otto settembre 1943 nel territorio sotto il governo legittimo o il governo alleato, i delitti politici di chi non rivestisse elevate funzioni nel governo fascista o avesse commesso stragi, sevizie particolarmente efferate, omicidio, saccheggio o avesse operato a scopo di lucro. Escluso dall'amnistia l'omicidio, a meno che non fosse stato compiuto entro il 31 luglio 1945 "in lotta contro il fascismo", perché, come sottolinea Togliatti nella relazione di presentazione dell'amnistia, "si è partiti qui dalla considerazione che non sarebbe giusto perseguire e punire atti - anche gravi - commessi per una specie di forza d'inerzia del movimento insurrezionale antifascista anche dopo che i singoli territori erano passati all'Amministrazione alleata<sup>5</sup>". Per i reati politici e per i reati comuni con pena non superiore a cinque anni non rientranti nell'amnistia, se commessi entro il 18 giugno 1946, era poi previsto un vasto condono; la pena di morte commutata in ergastolo, l'ergastolo in 30 anni di reclusione, le altre pene ridotte di un terzo, le pene pecuniarie interamente condonate.

Il legislatore quindi riconosceva innanzi tutto la necessità di favorire una pacificazione degli animi dopo la guerra, da un lato concedendo l'amnistia ai fascisti che non si fossero macchiati di particolari delitti o non avessero ricoperto cariche elevate all'interno del passato regime, dall'altro amnistiando i delitti commessi dai partigiani durante il periodo di transizione seguito alla liberazione. Si riconosceva pertanto che la guerra non poteva concludersi il giorno della liberazione e che gli strascichi inevitabili andavano ricompresi nel clima generale di scontro generato da venti anni di dittatura. Se da un lato estendere l'amnistia al 31 luglio anche per l'omicidio poteva

---

<sup>5</sup> Relazione del ministro guardasigilli Togliatti al Presidente del Consiglio sul decreto presidenziale 22/6/46 n. 4 contenuta in A. Bruno Bossio, F. Tarsitano (a cura di), *I partigiani e i fascisti nella giurisprudenza*, cit.

significare il riconoscimento della fluidità dell'amministrazione della giustizia nel periodo preso in considerazione e la conflittualità dei poteri e dei governi operanti in Italia, d'altro canto veniva a sanare un problema probabilmente già vivo nella mente del legislatore stesso e dei membri del governo, quello dei numerosi omicidi di fascisti che erano stati perpetrati nei tre mesi successivi alla liberazione ad opera dei partigiani. D'altra parte l'amnistia rimaneva ambigua su diversi termini, lasciando ampio spazio alle interpretazioni delle varie Corti; locuzioni quali "in lotta contro il fascismo", "sevizie particolarmente efferate", "fine di lucro", verranno di volta in volta interpretate in modo diverso, più o meno restrittivo, dai singoli giudici fino a giungere ad uno stravolgimento dello spirito dell'amnistia e a delle vere e proprie aberrazioni giuridiche<sup>6</sup>.

In sostanza l'amnistia, che voleva "pacificare gli animi" tramite un atto di clemenza, non accentò nessuno nella sua applicazione: non i moderati e i "nostalgici" che la videro improntata da un troppo forte spirito antifascista e tendente a concedere una specie di impunità ai partigiani; non questi ultimi che, al contrario, la interpretarono come un affossamento dell'epurazione e una sanatoria generale nei confronti dei fascisti<sup>7</sup>. Fatto sta che venne applicata molto più frequentemente nei processi contro fascisti che, come vedremo, in quelli contro partigiani, tanto che il 6 settembre 1946, di fronte ai numerosi arresti di partigiani che continuavano ad essere operati, il Capo provvisorio dello Stato fu costretto ad emanare il decreto legislativo n. 96 con il quale si vietava l'emissione di mandati di cattura o di arresto nei confronti di "partigiani, dei patrioti, e delle altre persone indicate nel comma secondo dell'articolo unico del decreto legislativo Luogotenenziale 12 aprile 1945 n. 194 per i fatti da loro commessi durante l'occupazione nazifascista e, successivamente, fino al 31 luglio 1945, salvo che, in base a prove certe, risulti che i fatti anzidetti costituiscano reati comuni".

Le amnistie emanate successivamente, nel 1948, nel 1953 e nel 1956, non aggiunsero granché alla legislazione fin qui esaminata. Il DPR 9 febbraio 1948 n. 32 concedeva amnistia per i delitti anonari e per i delitti politici con pena detentiva non superiore ai tre anni; il condono riguardava vari reati, tra cui, in riferimento al provvedimento precedente, quelli politici con pena non superiore ai dieci anni se compiuti entro il 18 giugno 1946 da appartenenti a formazioni partigiane o al Corpo volontari della libertà. Le pene erano ridotte di un terzo con un minimo di

<sup>6</sup> Vedi in particolare la ricerca di Tarsitano, cit.

<sup>7</sup> Cfr. V. Foa, *Il cavallo e la torre*, cit., pg. 164.

riduzione di tre anni. L'amnistia del 18 dicembre 1953 n. 920 e n. 921 riduceva ulteriormente le pene per i reati politici e quelli inerenti a fatti bellici commessi dall'otto settembre 1943 al 18 giugno 1946 commutando l'ergastolo in dieci anni di reclusione, riducendo a due anni le pene superiori ai venti anni e condonando interamente quelle inferiori; per i reati politici non contemplati nell'art. 8 del Codice Penale, cui si faceva riferimento, l'ergastolo era commutato in venti anni mentre le altre pene venivano ridotte a otto anni. In ogni caso la pena detentiva non poteva superare i venti anni di reclusione. Infine l'amnistia del 1956 scarcerava di fatto tutti i condannati per reati politici che avessero scontato almeno dieci anni di carcere e commutava le pene residue, anche per i latitanti, in due anni<sup>8</sup>.

### 3.2 I processi politici.

Notevole fu la differenza di comportamento della magistratura tra i processi celebrati contro partigiani prima del 1948 e quelli istruiti successivamente. Sembra infatti che nei primi processi celebrati possa essere riscontrata da un lato una maggiore comprensione da parte dei giudici nei confronti del clima del tempo e della situazione generale del paese e dall'altra, dopo la promulgazione dell'amnistia Togliatti, una lettura dei termini del provvedimento più favorevole ai partigiani, più vicina probabilmente alle intenzioni originarie del legislatore, rispetto a quanto avvenne negli anni successivi. Soprattutto per gli omicidi avvenuti subito a ridosso della fine della guerra, i giudici tendevano a tenere in considerazione, come determinante, il fatto che la guerra, nell'animo dei combattenti, non potesse finire da un giorno all'altro e che la situazione fluida determinatasi dopo il 25 aprile poteva aver generato dei "conflitti di competenza" nell'amministrazione della giustizia tra Alleati, Stato e forze combattenti. Differente il caso di quei processi celebrati per fatti accaduti verso la fine del 1945, per i quali dunque non poteva essere applicata l'amnistia, quale quello per i fatti di Savigno, già illustrato: qui si intrecciavano motivazioni politiche, di classe, comuni, la rapina accompagnava gli omicidi che, oltretutto, erano accaduti in un periodo ormai troppo lontano dagli echi della guerra. Anche in questi processi però

<sup>8</sup> Molti latitanti tornarono infatti nel 1956-'57 dalla Cecoslovacchia per scontare gli ultimi due anni di pena. Cfr. le interviste rilasciate da D. F. il 26 ottobre 1989 e da A. O. il 12 ottobre 1989.

la comprensione per le contrastanti spinte presenti negli ex partigiani e per il loro disagio sembra essere stata maggiore rispetto al periodo successivo, come è dimostrato dal più frequente riconoscimento del movente politico quale motore dei delitti, che comportava comunque almeno la concessione del condono previsto dal decreto del 1946.

Nello stesso tempo sembra differente, nel 1946/'47, anche l'atteggiamento di molti giudici istruttori; nell'archivio del Comitato di Solidarietà di Modena sono infatti presenti una trentina di fascicoli, relativi al periodo preso in esame, che riguardano l'apertura di istruttorie contro partigiani; questi fascicoli vennero chiusi dal Comitato stesso negli anni successivi perché, non avendo più avuto, dal 1948 in poi, comunicazioni giudiziarie sui casi in questione, furono ritenuti archiviati per amnistia. Il numero di questi casi risulta rilevante se si considera che 18 furono le istruttorie avviate a Modena prima del 1948 che videro il rinvio a giudizio degli imputati<sup>9</sup>. Certo bisogna per altro tenere in considerazione le interpretazioni soggettive date di questi reati da ogni singolo giudice; se alcuni tendevano quasi sempre a condannare i partigiani<sup>10</sup>, altri, sembravano più propensi a considerare questi reati frutto della guerra e dunque amnistiabili.

Un'ultima considerazione, prima di passare a qualche esempio concreto: alcuni di questi procedimenti furono chiusi allora per essere rimasti ignoti gli autori, e magari riaperti successivamente una volta individuati nuovi imputati. L'alta frequenza di questi casi rispetto al periodo successivo (quasi nessun caso) può essere spiegata in due modi; da una parte, per dirla con le carte di polizia e con le relazioni dei carabinieri, la causa sembra doversi attribuire all'omertà e alla paura diffuse nell'intera Emilia, che facevano sì che nessuno, per quanto a conoscenza di circostanze e fatti, parlasse, per paura di ritorsioni da parte di chi aveva commesso quei delitti. I carabinieri imputavano quindi la loro "incapacità" a far luce sugli omicidi politici all'atmosfera di terrore generatasi nella regione a seguito della "resa dei conti" seguita ai venti anni di dittatura e che faceva sì che molto spesso neanche i parenti delle vittime avessero il coraggio di denunciarne la scomparsa. D'altronde questa stessa considerazione può essere in parte rovesciata se si tiene conto della grande solidarietà della popolazione in Emilia verso le forze della Resistenza e alla tacita

---

<sup>9</sup> Non rientrano in questo dato i processi di cui non si conosce la sentenza.

<sup>10</sup> E' noto ad esempio il caso del giudice Missere, di Modena, che ebbe il figlio ucciso dai partigiani nel maggio 1945, e che si ritrovò come giudice in tanti di questi processi.

approvazione di queste azioni, ritenute in parte atti di "giustizia" e dunque da proteggere<sup>11</sup>. D'altra parte c'è da considerare il fatto che spesso, successivamente, quando queste inchieste vennero riaperte, gli inquirenti trovarono in ogni caso dei colpevoli, reali o costruiti; in altre parole, dal 1948 in poi è veramente raro che non venga, comunque, incriminato qualcuno per questi delitti, colpevole o innocente che fosse<sup>12</sup>.

Ritornando al comportamento della magistratura nel periodo 1945-1947 vorrei portare qualche esempio che, confrontato con quelli che verranno forniti successivamente per i processi dopo il 1948, potrà servire da paragone. Il primo processo preso in esame vede come imputati undici partigiani della zona di S. Giovanni in Persiceto accusati di sequestro di persona, di violenza privata, lesioni personali, furto aggravato, minacce, per aver prelevato nove ex fascisti di Decima di S. Giovanni in Persiceto tra il 28 e il 29 aprile 1945, persone di cui non si ebbe più notizia. Alcuni degli imputati ammisero il prelevamento, affermando di aver avuto l'ordine di fermare tutti gli ex appartenenti alla Gnr e di consegnarli ai comandi alleati o al Cln, cosa che era stata fatta. La sentenza del Tribunale di Bologna assolse gli imputati il 15 maggio 1946, quindi più di un mese prima della promulgazione dell'amnistia Togliatti, con motivazioni che anticiperanno in parte lo spirito dell'amnistia stessa. La stessa relazione della Questura di Bologna tratteggia un'analisi della situazione nella zona subito dopo la liberazione che ben delinea i problemi che successivamente le Corti non riconosceranno più. Si legge fra l'altro:

Alla data della liberazione di S. Giovanni in Persiceto avvenuta il 21 aprile 1945 il Comando Alleato rappresentato nella zona dal tenente colonnello Fox con pubblico bando richiamava in servizio tutti i carabinieri sbandati ai quali esclusivamente affidava compiti di polizia. Con successivo bando in data 23 aprile s.a. lo stesso Comando Alleato dichiarava sciolti tutti gli organismi militari partigiani che avevano operato nella zona con l'obbligo della immediata consegna delle armi alla più vicina caserma dei CC.RR. In effetti però, pur essendo stata

<sup>11</sup> Del resto la solidarietà della popolazione, come vedremo in seguito, era molto viva nei confronti dei partigiani incriminati. Vedi a questo proposito il quarto capitolo della seconda parte.

<sup>12</sup> Tutto ciò è tornato prepotentemente alla ribalta delle cronache con il "caso don Pessina" di Reggio Emilia. Vedi gli articoli su quasi tutti i giornali del settembre 1991; in particolare M. Mafai, *La morale comunista*, su La Repubblica, 12 settembre 1991.

ricostituita in S. Giovanni in Persiceto l'Arma dei Carabinieri Reali i partigiani del luogo [...] si arrogarono funzioni di polizia [...] in collaborazione con i carabinieri i quali pur sapendo che detti partigiani non avevano alcun riconoscimento ufficiale per espletare tali mansioni si dovettero necessariamente adattare alla nuova situazione non avendo forza sufficiente per ripristinare appieno la legalità e anche perché la situazione creatasi dopo la liberazione non consigliava atti di forza<sup>13</sup>.

Se da un lato quindi si sottolineava il clima "intimidatorio" diffusosi nella zona ad opera dei partigiani, si ammetteva altresì che ad essi si era permesso di continuare a svolgere funzioni di polizia, col consenso dei carabinieri, proprio perché questi avevano bisogno di aiuto per ripristinare la legalità. Dice di più la Sentenza:

[...] i partigiani nel periodo che precedette la liberazione oltre a quello di combattere quali soldati avevano altri compiti, tra cui quello di ritorcere l'attività dei nazifascisti e di compiere tutte le operazioni di polizia e continuarono l'espletamento di tali compiti anche dopo la liberazione sia perché non ricevettero contrordini, sia perché i carabinieri mancavano, sia perché gli stessi Alleati si servivano dei partigiani per operazioni di polizia, tanto che persino diversi mesi dopo la liberazione per ogni paese una quota parte di partigiani fu autorizzata a funzioni di polizia, affiancata dai carabinieri. Così stando le cose è da riconoscersi che, come può dirsi notorio, i reparti delle formazioni partigiane e i Cln esercitarono funzioni di polizia col consenso del governo finché non poterono funzionare i regolari organi di polizia, cosa che a Decima avvenne molto dopo i fatti di cui si tratta.<sup>14</sup>

In base a queste argomentazioni gli imputati vennero assolti in parte per non aver commesso i fatti e in parte perché i fatti in addebito non costituivano reato. Veniva dunque riconosciuto, senza che

<sup>13</sup> Relazione della Regia questura di Bologna in data 3/5/46 in A.C., B. 22, 1. 14.

<sup>14</sup> Sentenza Tribunale Penale di Bologna del 15 maggio 1946 in A.C., B. 22, f. 14.

ancora fosse stata promulgata l'amnistia Togliatti e senza far ricorso a quelle precedenti, il dato di fatto fondamentale che non poteva costituire reato né, pertanto, potevano essere perseguiti i partigiani, per il fatto che questi avessero svolto funzioni di polizia all'indomani della liberazione; se da un lato infatti, ufficialmente, essi non avevano più riconosciuto alcun potere e avevano dovuto riconsegnare le armi, dall'altro, per la mancanza sul territorio di organi di polizia effettivi, essi avevano collaborato a mantenere l'ordine assieme ai carabinieri e in accordo con gli Alleati stessi.

Un'altra sentenza emessa dalla Corte di Bologna il 15 luglio 1946 applicava invece la recente amnistia Togliatti. Il processo riguardava due imputati, in concorso con altri rimasti ignoti, accusati dell'omicidio, del sequestro, di rapina ai danni di cinque persone, nonché di porto abusivo di armi da guerra, fatti avvenuti a Bazzano e Savigno tra il 6 e il 9 maggio 1945. Il giudice istruttore riconosceva negli omicidi una causale esclusivamente politica, in quanto tutti gli imputati erano partigiani e le vittime avevano fatto parte della Rsi. Dunque non c'era alcun dubbio sull'applicazione dell'amnistia, da cui rimase esclusa soltanto l'imputazione di estorsione aggravata, per la quale vennero rinviati a giudizio gli imputati<sup>15</sup>.

Certamente non tutti i procedimenti celebrati prima del 1948 si conclusero con assoluzioni; ad esempio il processo relativo all'omicidio di Arcangelo Jervolino, avvenuto il 9 giugno 1945 a San Cesario sul Panaro ad opera di alcuni partigiani appartenenti alla polizia (come gli stessi ebbero ad ammettere durante il processo), si concluse con la condanna degli imputati, senza il riconoscimento del movente politico, con la sola concessione delle attenuanti generiche<sup>16</sup>.

Questo non sembra tuttavia confutare la tesi, fin qui sostenuta, non solo di una minore severità in questi anni da parte della magistratura nei confronti dei delitti partigiani, ma anche di una minore "attenzione" da parte della polizia e dei carabinieri nei confronti di questi reati.

### 3.3 Il fallimento dell'epurazione: i processi contro fascisti.

<sup>15</sup> A.CdSDBO, f. 108.

<sup>16</sup> Lo Jervolino era sospettato di essere stato un fascista. La Corte di Modena, con sentenza del 8 gennaio 1947, rifiutò di accogliere il movente politico del delitto, individuandolo nel fine di lucro, e non applicò l'amnistia Togliatti, condannando gli imputati a pene varianti dai 30 ai 26 anni di reclusione (concedendo soltanto le attenuanti generiche). Carte relative al procedimento in A.CdSDBO, f. 55; A.CdSDMO/fasc. proc. vari, BB. 1 e 7; A. Gatti, B. 2.

Molto diverso il comportamento delle Corti nei confronti di fascisti e collaborazionisti. Il primo provvedimento che venne varato in materia di punizioni dei fascisti fu il decreto del 25 marzo 1944 per la "punizione dei delitti e degli illeciti del fascismo", subito sostituito però dal DLL 27 luglio 1944 n. 159 sulle "sanzioni contro il fascismo". Il decreto riguardava i delitti fascisti, l'epurazione dell'amministrazione, l'avocazione dei profitti del regime e dei beni fascisti e la costituzione dell'Alto Commissariato. Nessuna delle norme del decreto trovò però effettiva applicazione; molte delle sentenze emesse nei primi tempi vennero annullate dalla Cassazione, l'epurazione fallì, i patrimoni non vennero confiscati, i delitti delle squadre fasciste furono dimenticati<sup>17</sup>. Le amnistie successive tolsero ogni definitivo impulso alla punizione dei fascisti. L'art. 2 del decreto puniva con l'ergastolo o con la morte il delitto degli "alti gerarchi"; l'interpretazione che prevalse nella magistratura fu quella che il delitto non poteva in nessun modo essere imputato a tutti i dirigenti fascisti, anzi alla lettera, poteva essere imputato soltanto a Mussolini; pertanto l'art. 2 venne chiamato in causa soltanto in pochissimi processi e quasi tutti gli imputati vennero poi assolti per l'amnistia del 1946. L'art. 3 puniva i cosiddetti "atti rilevanti", cioè tutte le attività che avevano contribuito, in modo rilevante, a mantenere in vita il regime fascista. Anche in relazione a questo articolo il dibattito nella magistratura fu corposo: il problema che si poneva riguardava infatti gli "atti" da punire, dal momento che le cose positive compiute dal fascismo avevano favorito il regime, mentre quelle più deleterie, dalle guerre coloniali alle leggi sul razzismo, lo avevano indebolito. Inizialmente la magistratura tese a mettere sotto accusa tutti coloro che avessero rivestito una carica durante il regime fascista, salvo poi assolvere progressivamente quasi tutti gli imputati, richiedendo che nell'esercizio dell'attività si fosse dimostrata faziosità o settarietà. Anche questo reato venne liquidato con l'amnistia Togliatti<sup>18</sup>. L'art. 5 colpiva il delitto di collaborazionismo: fu questo uno degli articoli che più vennero applicati nei primi tempi e numerose furono le condanne. Nell'aprile del 1945 fu emanato il DLL 22 aprile 1945 n. 142 che

<sup>17</sup> Cfr. A. Battaglia, *I giudici e la politica*, cit. e *Giustizia e politica nella giurisprudenza*, cit.; R. Canosa, P. Federico, *La magistratura in Italia dal 1945 ad oggi*, Il Mulino, Bologna, 1974; Z. Algardi, *Processi ai fascisti*, Vallecchi, Firenze, 1973; C. Galante Garrone, *Guerra di liberazione (dalle galere)*, cit.; G. Neppi Modona (a cura di), *Giustizia penale e guerra di liberazione*, cit.; V.E. Alfieri, *La legge contro il fascismo*, su *Il Ponte*, fasc. VIII, 1945; A.C. Jemolo, *Le sanzioni contro il fascismo e la legalità*, su *Il Ponte*, fasc. IV, 1945.

<sup>18</sup> Cfr. l'interessante caso del processo contro Vito Mussolini riportato in A. Battaglia, *I giudici e la politica*, cit., pg. 81/82.

istituiva le Corti di Assise straordinarie per la punizione dei reati di collaborazionismo. Successivamente però quasi tutte le sentenze precedentemente di condanna vennero annullate<sup>19</sup>.

L'amnistia del 22 giugno 1946, come abbiamo detto, diede ulteriormente agio alla magistratura di scagionare gli imputati di delitti fascisti, a causa soprattutto della genericità della sua formulazione. L'art. 4 escludeva dall'amnistia coloro che avevano rivestito "elevate funzioni di direzione civile o politica o di comando militare, ovvero siano stati commessi fatti di strage, sevizie particolarmente efferate, omicidio o saccheggio, ovvero i delitti siano stati compiuti a scopo di lucro"; nessuna di queste cause ostative riuscì efficace. Per quanto riguardava l'aver ricoperto "alte cariche" la Corte di Cassazione decise che ciò non sarebbe bastato per escludere dal beneficio dell'amnistia, ma occorreva anche che nello svolgimento delle proprie funzioni si fosse operato attivamente in collaborazione col nemico<sup>20</sup>. Anche in relazione alle sevizie particolarmente efferate la magistratura non esclude chi le aveva commesse dal beneficio dell'amnistia. Essa infatti prevedeva che le sevizie fossero state "particolarmente" efferate, cioè quando "i dolori e i tormenti cagionati sorpassino ogni limite della umana sopportazione, e dimostrino in chi li procura non soltanto crudeltà, ma una vera barbarie e obiettiva ferocia"<sup>21</sup>. E' evidente che anche questa interpretazione permetteva ai giudici un'estrema discrezionalità nella concessione dell'amnistia, tanto che le sevizie non risultarono quasi in nessun processo "particolarmente efferate"<sup>22</sup> e dunque tali da risultare cause ostative alla concessione del provvedimento. Anche i reati di furto, di rapina e di saccheggio connessi al collaborazionismo vennero amnistiati e il fine di lucro quasi sempre negato<sup>23</sup>. Le amnistie successive, del 1948 e del 1953 liberarono quasi tutti i fascisti che ancora si

<sup>19</sup> Per un'analisi più approfondita delle sanzioni e dei processi contro i fascisti vedi G. Neppi Modona, *Giustizia penale e guerra di liberazione*, cit.

<sup>20</sup> Cfr. A. Battaglia, *I Giudici e la politica*, cit.

<sup>21</sup> Ibidem., pag. 91.

<sup>22</sup> Dice Galante Garrone: "Sostenero i difensori che il legislatore aveva generosamente perdonato non soltanto le semplici *sevizie* (con il carattere di gravità che se le sevizie generalmente rivestono), ma anche le sevizie più gravi, le sevizie *efferate*: e che le sole sevizie *particolarmente efferate*, e cioè quelle di una gravità estrema, mostruosa, bestiale, erano escluse, per legge, dall'atto di clemenza". In C. Galante Garrone, *Guerra di liberazione (dalle galere)*, cit., pag. 1058. Vedi anche i numerosissimi esempi sulle sentenze aberranti della Cassazione rispetto a questo aspetto particolare riportate nello stesso testo e in A. Battaglia, *I giudici e la politica*, cit., pp. 92-93; A. Bruno Bossio, F. Tarsitano, *I partigiani e i fascisti nella giurisprudenza*, cit.

<sup>23</sup> Vedi anche a questo proposito i testi citati alla nota precedente.

trovavano in carcere, cosicché si può dire che tutta la politica delle sanzioni contro il fascismo fallì, tramite l'uso fatto dalle Corti delle amnistie, l'operato della Cassazione, le sentenze suicide<sup>24</sup>.

Un esempio tratto dagli archivi fin qui esaminati potrà essere utile: si tratta del processo contro la "banda Carità", una delle tante che si servì del fascismo di Salò per operare reati comuni sotto la protezione dell'appartenenza alla Gnr<sup>25</sup>. Cinquantasette componenti della banda (Carità era stato ucciso in Trentino mentre cercava di scappare<sup>26</sup>), vennero processati a Lucca nel 1951, per arresti arbitrari, requisizioni, sequestri, omicidi, deportazioni in campi di concentramento tedeschi, rapine, sevizie e torture particolarmente efferate, e per aver tradito la difesa della Patria collaborando col nemico invasore (69 erano i singoli episodi delittuosi attribuiti alla banda). La sentenza del 28 luglio 1951 affermava che attorno alla banda si erano raccolti uomini di ogni specie, che avevano collaborato attivamente con le SD tedesche stanziatesi a "villa triste". Il giudice esaminava poi i vari punti dell'accusa. In relazione alla contestazione da parte degli avvocati di parte civile della natura politica dei reati<sup>27</sup>, la Corte non accoglieva la contestazione stessa affermando che, dal momento che tutta l'attività criminosa era stata svolta per prestare aiuto all'invasore, si trattava di delitto di collaborazionismo, dunque politico; non ne risultava dunque impedita l'applicazione dell'amnistia del 1946. Non veniva nemmeno accolta la tesi che i delitti fossero stati compiuti a scopo di lucro; tale fine non veniva ritenuto infatti come movente "unico e determinante", ma una conseguenza del delitto di collaborazionismo, ovvero i delitti contro il

---

<sup>24</sup> Questo delle sentenze suicide fu un provvedimento piuttosto usato, sia nei processi contro partigiani che contro fascisti, anche se con scopi differenti. Implicava un conflitto di giudizio tra giuria popolare e giudice, cosicché quest'ultimo, non rinunciando all'esposizione del proprio punto di vista nell'estensione delle motivazioni della sentenza, finiva per redigerne una contraddittoria, in modo da consentire alla Cassazione il successivo annullamento della stessa. Cfr. A. Battaglia, *I giudici e la politica*, cit. pag. 101; vedi anche le interviste rilasciate dall'avv. C. C. il 26 ottobre 1989 e dall'avv. A. N. il 20 luglio 1989.

<sup>25</sup> Dice Calamandrei nell'arringa pronunciata in occasione del processo, in cui fu uno degli avvocati di parte civile: "Nei tempi di anarchia e di guerra civile queste bande hanno la possibilità non solo di operare allo scoperto, ma di figurare di assumersi esse stesse la tutela dell'ordine: di esercitare la delinquenza presentandosi come strumenti di repressione della delinquenza. E' quello che è avvenuto appunto in varie città d'Italia, dove si sono formate queste bande formate da un criminale di particolare ferocia ed energia, come il Koch o come il Carità, le quali, dopo essersi costituite per iniziativa spontanea e privata del capobanda che radunava intorno a sé tutti i criminali minori disposti a seguirlo, si sono messe al servizio del tedesco invasore, per potere, sotto lo schermo della forza nemica, esercitare indisturbate le loro imprese". Vedi P. Calamandrei, *La giustizia non tradirà*, arringa pronunciata presso la Corte di Assise di Lucca il 20 giugno 1951, in *Scritti e discorsi politici*, La nuova Italia, Firenze, 1966, vol. I, pag. 457.

<sup>26</sup> Colloquio avuto dall'autrice con E. Antonioni.

<sup>27</sup> Nella sua arringa Calamandrei sottolineava come tutta l'attività dei componenti della banda fosse stata in realtà improntata alla delinquenza comune.

patrimonio erano stati compiuti da singoli in seguito alle rappresaglie, agli arresti e ai rastrellamenti. Neanche questo poteva dunque rappresentare un ostacolo all'applicazione dei provvedimenti di clemenza. In merito alle sevizie particolarmente efferate poi<sup>28</sup>, la sentenza affermava, come tante precedenti, che "era necessario considerare l'ambiente, i mezzi di tortura, la particolare resistenza della vittima" per poter parlare di particolare efferatezza. Dal momento poi che i torturatori non avevano permesso ai medici di controllare lo stato dei torturati, non era stato possibile recuperare una documentazione valida in merito alle sevizie. Per tutti questi motivi la Corte di Lucca riteneva di poter applicare a tutti gli imputati l'amnistia Togliatti, cosicché tutte le pene comminate vennero diminuite di due terzi e gli ergastoli furono commutati in trenta anni di reclusione<sup>29</sup>.

Accadde così che tra la fine degli anni '40 e gli anni '50 quasi tutti i fascisti processati riottennero la libertà, anche coloro che avevano rivestito alte cariche all'interno della repubblica di Salò, come Graziani<sup>30</sup> o Borghese, capo della X Mas<sup>31</sup>, proprio nello stesso momento in cui iniziava la vera ondata repressiva contro la Resistenza.

---

<sup>28</sup> Vedere il lungo elenco di sevizie operate dalla banda riportato da Calamandrei in *La giustizia non tradirà*, cit.

<sup>29</sup> Sentenza della Corte di Assise di Lucca del 28 luglio 1951 conservata in A.CdSDBO, f. 50.

<sup>30</sup> Vedi a questo proposito Z. Algardi, *Processi ai fascisti*, cit. La Algardi riporta quattro processi estremamente interessanti, contro il generale Roatta, contro il questore di Roma durante il periodo nazifascista Caruso, contro Graziani e quello contro Borghese.

<sup>31</sup> A proposito della scandalosa scarcerazione di Borghese, avvenuta nel 1949, vedi il discorso pronunciato alla Camera dei deputati da Longo il 25 febbraio 1949 in L. Longo, *Chi ha tradito la Resistenza?*, Ed. Riuniti, Roma, 1973 e l'articolo di Secchia pubblicato su *Vie Nuove* il 27 febbraio 1949 ora in P. Secchia, *La Resistenza accusa, 1945-1973*, Mazzotta, Milano, 1973.

#### **Capitolo quarto. Il Pci nelle sue istanze nazionali e locali e nei rapporti con il movimento partigiano.**

Il Pci era stato il partito antifascista più presente sul territorio nazionale in quanto ad organizzazione clandestina e gruppi armati in lotta contro il fascismo durante il regime e la guerra di liberazione. La maggioranza delle formazioni partigiane era di ispirazione comunista e, quindi, gran parte dei combattenti erano comunisti o facevano riferimento al Pci. Terminata la guerra dunque il Pci fu il partito che, investito della responsabilità del comportamento tenuto da coloro che aveva mobilitato, dovette occuparsi più a fondo del "problema" partigiano per quanto riguardava il disarmo, il reinserimento dei combattenti nella vita civile, la cessazione di ogni forma di lotta illegale. Se nei giorni immediatamente successivi alla liberazione la questione non si presentò come prioritaria, dal momento che non tutte le zone del paese erano state liberate ed ancora avvenivano scontri tra gruppi partigiani e bande di repubblicani, sembra che il Pci abbia assunto il fenomeno della continuazione delle soppressioni dei fascisti come un serio ostacolo politico solo nella seconda metà del maggio 1945 quando parve rendersi conto che la situazione stava sfuggendogli di mano. Da quel momento, presa coscienza del fatto che alcuni gruppi partigiani, specialmente nelle zone dove più aspra era stata la lotta, continuavano a comportarsi come se la guerra non fosse finita, comunque non riconoscendo l'autorità del nuovo Stato e tendendo a mantenere in vita le strutture della clandestinità, iniziò una vasta opera di "rieducazione" degli ex combattenti per incanalarli verso forme di lotta legali e reinserirli nella vita sociale. Ciò che, come abbiamo visto, Colombi e Bonazzi fecero in Emilia si verificò in quasi tutto il nord Italia; i segretari delle Federazioni regionali e provinciali vennero mobilitati ovunque perché, collaborando con i capi partigiani più sensibili e con maggiore autorità, facessero comprendere "a chi voleva continuare" che i tempi, come il governo, erano cambiati e le strutture clandestine andavano smobilitate<sup>1</sup>. Che il problema fosse di non facile soluzione, specialmente presso alcuni gruppi di partigiani, può comunque essere facilmente dedotto dalla lettura dei verbali della direzione del partito, del Comitato Centrale, della Commissione organizzazione, dove gli

---

<sup>1</sup> Non sembra comunque che il Pci sia stato il solo a compiere quest'opera di "rieducazione"; anche il Psi si impegnò in tal senso. Vedi sull'argomento le interviste rilasciate da A. M., cit.; A. A., cit.; B. L., cit.; A. V., cit.; A. C., cit.; A. U. del 13 ottobre 1989; C. H. del 27 settembre 1990.

interventi sull'argomento furono numerosi. Fino al 1947, e in parte la questione si ripropose con le elezioni del 1948 e lo sciopero generale seguito all'attentato a Togliatti, in molti documenti è presente, come si vedrà, la preoccupazione dei dirigenti per il "problema partigiano" e viene riproposta continuamente la necessità di intervenire in modo drastico, perfino con "epurazioni" nelle file del partito, per porre fine ad ogni ulteriore forma illegale di lotta. Tutto ciò metteva chiaramente in evidenza il fatto che il riassorbimento del dissenso degli ex combattenti all'interno della politica del Pci avvenne solo per gradi e non senza contrasti.

#### 4.1 1945: la smobilitazione partigiana nel nord.

Fin dal giugno 1945 dunque, l'attenzione dei dirigenti del partito fu rivolta verso ciò che avveniva nel mondo partigiano per un duplice motivo: da un lato non permettere che episodi come quello di Schio ponessero in forse la partecipazione del Pci al governo o la collaborazione con gli Alleati, dall'altro riassorbire nelle proprie file i gruppi che, avendo alimentato il partito nella lotta clandestina, si mostravano ora recalcitranti ad accettare la "linea legalitaria". Il primo dato che emerge dalla lettura dei verbali riguarda innanzi tutto la relativa omogeneità della situazione in tutto il nord Italia, connesso alla difficoltà di piegare alla disciplina di partito proprio quelle "avanguardie" che per il tipo di lotta che avevano condotto (in particolare gapisti e sapisti<sup>2</sup>), potevano creare maggiori difficoltà. Le proposte che emergono subito riguardano in particolar modo la necessità di incaricare dei "responsabili" perché prendano in mano la situazione per orientare i compagni e procedere ad una effettiva smobilitazione e al disarmo. Lo stesso Secchia insiste fin dall'inizio sull'importanza di porre fine ad ogni attività illegale:

Occorre insistere nella direttiva di cessare le uccisioni. Occorre però intervenire in casi particolari e in ogni località vi deve essere un responsabile per

---

<sup>2</sup> Vedi a questo proposito anche L. Lanzardo, *Classe operaia e Pci alla Fiat*, Einaudi, Torino, 1971.

questo lavoro. Per la smobilitazione si deve nominare dei responsabili e fare opera di convinzione sugli elementi sani e di disarmo sugli elementi sospetti<sup>3</sup>.

Appare già, allora, la preoccupazione per gli "elementi sospetti", coloro che non potendo essere facilmente controllati andavano privati dei mezzi per nuocere al partito.

I congressi regionali fornirono l'occasione, ai dirigenti del Pci, per rendersi pienamente conto dell'entità del fenomeno; per tutta l'estate le relazioni sulle situazioni locali, dopo i congressi regionali e provinciali, mettono in evidenza sopravvivenze "illegali", la difficoltà di alcuni gruppi ad abbandonare metodi di lotta violenti, l'incapacità di trovare in tempi brevi quadri addestrati a ristabilire l'ordine, il disagio dei partigiani e quello parallelo del partito che, se da una parte doveva cercare di riprendere il controllo su tutti coloro che ad esso facevano riferimento, dall'altra doveva cercare di non perdere consenso e autorità tra questi gruppi. Gli appunti riportati da un altro verbale del giugno dicono a proposito dell'Emilia:

Il compagno Longo ha potuto constatare la presenza di germi che, se non curati, possono portare a storture, a deviazioni dalla giusta linea politica, ad errori assai simili a quelli commessi nel 1919-'20. Esempi: nel campo dell'epurazione si commettono illegalità che devono essere stroncate. Noi non possiamo permettere che si sopprimano persone alla chetichella, anche perché questi sistemi possono dar luogo ad equivoci tragici. L'epurazione deve essere fatta in veste legale attraverso i tribunali straordinari.

E prosegue Alberganti:

[...] A proposito di quanto il compagno Longo ha detto circa i metodi di epurazione in uso nell'Emilia, pensa che sia un'eredità dello sviluppo gapista e sapista che aveva raggiunto in quella regione un grado molto elevato. Nella sola

---

<sup>3</sup> Archivio Gramsci Roma, Verbali direzione Pci, verbale del 1 giugno 1945, pag. 3. Sull'opzione democratica del Pci e il tentativo di incanalare anche le forze eversive verso la democrazia, cfr. A. Gambino, *Storia del dopoguerra. Dalla liberazione al potere Dc*, cit.

Bologna si avevano circa 50 gap. Il problema potrebbe assumere una certa gravità se si dovesse lasciar correre<sup>4</sup>.

Analoghe le preoccupazioni per il Piemonte:

Si nota negli elementi delle disciolte formazioni partigiane un pericolo: si odono propositi di ritornare alla vita di montagna [...]. I compagni non hanno ancora una giusta visione e c'è in loro molta delusione: il problema più urgente che ci sta di fronte è quello appunto di chiarire le idee ai nostri compagni, perché questi le possano chiarire alle masse, per evitare il rifiorire, in questa situazione difficile, degli elementi di "stella rossa"<sup>5</sup>.

[...] questa malattia del mitra, questa esaltazione, quest'ozio e questa tolleranza della disoccupazione spuntano un po' dai fatti, in giro, ma i nostri si fanno portabandiera; il Partito è diventato un po' l'espressione politica di questa insanità e degradazione del senso morale [...]. C'è una forte tendenza per l'epurazione, ed è sana anche se in certi posti diventa un po' vendetta personale. Però io credo che anche questo dobbiamo porlo sul terreno legale<sup>6</sup>.

La direzione del partito era dunque consapevole che a distanza di due mesi dalla fine della guerra, in una situazione di crisi del paese, di disoccupazione, di disagio, poteva essere assai pericoloso tollerare, o peggio avallare tacitamente, il comportamento di coloro che continuavano ad agire contro i fascisti mossi da una sfiducia generale verso il nuovo governo o, peggio, da spirito di vendetta.

Il problema degli elementi incontrollabili, che commettevano anche mancanze morali gravi, e che dovevano per questo essere cacciati dalle formazioni e dalle organizzazioni si presenta anche per il Veneto<sup>7</sup>, la Liguria<sup>8</sup>, la Lombardia<sup>9</sup>, in quasi tutto il nord. La prima questione che andava

<sup>4</sup> Ibidem, Verbale direzione Pci del 8 giugno 1945.

<sup>5</sup> Ibidem, Verbale direzione Pci del 20 giugno 1945.

<sup>6</sup> Ibidem, Verbale direzione Pci del 3 agosto 1945, intervento di Longo.

<sup>7</sup> Ibidem, Verbale direzione Pci del 29 giugno 1945 e del 14 luglio 1945.

affrontata, ben presente nella mente dei dirigenti del partito, riguardava soprattutto l'insoddisfazione di larghi strati degli ex combattenti, che spesso avevano creduto di combattere per la rivoluzione, o, per lo meno, per condizioni di vita migliori che non vedevano realizzate, speranze che certamente erano state coltivate dal Pci durante la guerra. Molti, se non avevano compreso o accettato la "svolta di Salerno", a maggior ragione non avevano capito ora la necessità di cambiare metodi di lotta prima di aver realizzato il socialismo:

La realtà è che molti membri del partito nuovo non lo sono affatto in quanto continuano ad operare secondo vecchi schemi partigiani. Non si può continuare la lotta politica con gli stessi metodi di quella partigiana<sup>10</sup>.

Mi pare che dopo ciò che è stato detto per cose gravi accadute nella partigianeria, sia necessario stabilire una posizione del P. in questi casi [...]. E' accaduto che queste forze, che avrebbero potuto essere a fianco del P. [...] sono diventate oggi invece preoccupanti e poiché noi abbiamo permesso che si disgregassero. E mi pare che questo sia in parte nostro errore. Per molti è una situazione di delusione, di abbattimento di fronte a difficoltà gravissime familiari, e il programma che avevano davanti era di natura diversa<sup>11</sup>.

L'esperienza nostra e di tutti i tempi, credo anche della rivoluzione russa, è che una volta che è finito il combattimento i tentativi di porre l'organizzazione come tale sul terreno civile sono falliti. Per questo sono molto scettico sul mantenere un fronte partigiano. [...] pericoli di sopravvivenza di una formazione armata a scopo di lotta antidemocratica. Non possiamo noi mantenere un fronte garibaldino legale accanto all'Anpi; dobbiamo quindi chiedere che tutte queste associazioni vengano sciolte. Bisogna fare in modo che queste siano sempre fonte di riserva e di avanguardia per la nazione, ma poco più di questo, e dobbiamo

---

<sup>8</sup> Ibidem, Verbale direzione Pci del 10 luglio 1945 e del 30 ottobre 1945.

<sup>9</sup> Ibidem, Verbale direzione Pci del 5 agosto 1945 e del 13 novembre 1945.

<sup>10</sup> Ibidem, Verbale direzione Pci del 5 agosto 1945, intervento di Longo, pg. 2.

<sup>11</sup> Ibidem, Verbale direzione Pci del 5 agosto 1945, intervento di Bini, pag. 15.

stare molto attenti perché questo è il campo dove le provocazioni possono fiorire<sup>12</sup>.

Sembra quindi in certo qual modo delinarsi una frattura tra movimento partigiano e partito che il Pci, in questo momento, non sa affrontare con decisione:

Altro problema gravissimo per la Federazione di Belluno è una vera e propria frattura esistente fra partigiani e Partito. Questi partigiani infatti non vengono mai al Partito e, per la maggior parte, sono contro il partito stesso. Hanno una grande incomprensione politica; pensano ancora al mitra e si indirizzano, in molti casi, in vie illegali, che portano alla rovina<sup>13</sup>.

Le linee che si evidenziano in direzione, rispetto a tale problema, vanno dunque dalla presa di coscienza del senso di frustrazione e inadeguatezza del movimento partigiano, alla necessità di "epurare" le file del partito dai delinquenti comuni, a quella di riassorbire queste forze all'interno della vita del partito facendo loro abbandonare i metodi di lotta illegale ma cercando di mantenere, allo stesso tempo, comunque per loro uno spazio politico nel quale potessero esprimersi e confrontarsi. Da una parte questi strati dovevano poter costituire una "forza di riserva" se i tempi fossero cambiati e se il Pci fosse stato perseguitato o messo fuori legge, dall'altra, però, non una struttura paramilitare, neanche di difesa, soprattutto perché incontrollabile.

Toccava poi ai dirigenti locali tenere "sotto osservazione" la situazione *in loco* e accertarsi che i singoli gruppi accettassero la linea della direzione. Interessante la lettura dei verbali del Comitato regionale dell'Emilia Romagna, la realtà a cui finora si è fatto riferimento: ma si tenga presente che, come si è visto, i problemi da affrontare erano più o meno simili in tutte le regioni in cui si era avuta una forte partecipazione popolare alla lotta di liberazione. Le conclusioni di Longo al Congresso regionale del Pci, tenutosi nel giugno del 1945, pongono per la prima volta la questione delle "deviazioni" nella regione, in termini però ancora generici e dubitativi:

---

<sup>12</sup> Ibidem, Verbale direzione Pci del 5 agosto 1945, intervento di Togliatti, pag. 18.

<sup>13</sup> Ibidem, Verbale direzione Pci del 24 agosto 1945, pag. 2.

[...] non so se tutti i compagni e in tutte le organizzazioni dell'Emilia vi sia un'esatta, profonda, direi quasi convinta persuasione della nostra linea politica, se non ci sia qualche atteggiamento, non direi certo degli errori, ma delle deviazioni, ma dei germi che potrebbero svilupparsi poi in qualche deformazione della nostra linea politica. Pongo la questione in modo dubitativo perché sono dei piccoli accenni fatti qua e là, e perché l'attività nostra non è così semplice e i suoi problemi e le sue questioni sono molte; bisogna vedere cosa si deve fare caso per caso<sup>14</sup>.

Ma se il problema generale, che si pone per tutti, è quello della soluzione del "problema partigiano", notevoli sono le differenze tra provincia e provincia su come affrontare la questione, come discuterne e quali provvedimenti prendere. Se in alcune province i problemi vengono posti e affrontati, in altre non se ne tratta affatto, dando l'impressione che nulla sia accaduto; in alcuni casi si trovano degli accenni solo negli anni degli arresti di massa, 1948-'50, quando però si porrà il problema della risposta al dilagare dei fermi e delle carcerazioni di ex partigiani piuttosto che non quello dell'analisi dei fatti accaduti. Anche ipotizzando il fatto che alcuni verbali non siano stati conservati, appare per lo meno singolare che in province come quella di Ravenna, che vedrà negli anni successivi numerosi processi contro partigiani, non si tratti mai nel 1945 dell'argomento del reinserimento degli ex combattenti e delle illegalità commesse. Il tema è invece ben presente a Bologna, Modena, Reggio Emilia. Già al primo convegno del Pci di Bologna, svoltosi dal 18 al 20 giugno 1945, Colombi pone il problema di "epurare nella legalità":

Noi rigettiamo la responsabilità dei casi incontrollati di violenze che sono avvenuti nelle ultime settimane. Noi affermiamo che vogliamo che l'epurazione avvenga nell'ordine e nella legalità. Con questo noi non condanniamo quello che è avvenuto nei giorni dell'insurrezione. Quello che è avvenuto allora è stato giusto ed era bene che così avvenisse. Oggi però che si è ristabilita la normalità noi dobbiamo tendere a che la normalità sia la più completa e che tutto si svolga

---

<sup>14</sup> Ibidem, Congresso regionale E.R., verbale del 24 giugno 1945.

nell'ordine e nella legalità. Noi vogliamo che i colpevoli dei delitti commessi contro il popolo vengano puniti, ma vogliamo che questo avvenga, attraverso gli organismi preposti alla punizione dei colpevoli, attraverso cioè le assise straordinarie. Se non siamo contenti, come infatti non lo siamo, del modo lento con cui si procede e delle assoluzioni che avvengono dei criminali fascisti noi dobbiamo protestare nelle riunioni e manifestazioni [...]. Noi condanniamo e rigettiamo la responsabilità degli atti incontrollati di violenza che possono ancora esservi. Noi dobbiamo fare di tutto perché questi atti di violenza non si commettano. [...] tutto il popolo e i lavoratori devono vedere in noi un partito che agisce nell'ordine e nella legalità, perché non si potrebbe avere fiducia in un partito di governo che agisce al di fuori di quelle che sono le leggi che il governo deve far tutelare<sup>15</sup>.

Parole dunque chiare, volte a togliere ogni illusione sulla posizione del partito a chi avesse voluto continuare con metodi di lotta violenti. La via scelta era quella di collaborare al governo con gli altri partiti antifascisti per la rinascita della vita democratica in Italia, rinnegando ogni forma di violenza. L'epurazione, che pure andava perseguita con più forza, doveva essere legale; responsabili del suo progressivo affossamento non erano gli Alleati, ma gli organi ad essa preposti, e se era certo necessaria una mobilitazione per una maggiore incisività dell'epurazione stessa, non ci si poteva più in alcun modo fare giustizia da soli. D'altronde, una volta chiarito che il partito non poteva, e soprattutto non voleva, coprire azioni ormai fuorilegge, era necessario "tendere una mano" ai partigiani affinché fosse loro chiaro che al partito erano presenti i loro problemi e si sarebbe lottato per risolverli; l'azione doveva essere indirizzata più alla comprensione delle deviazioni, per riportarle nell'alveo tradizionale della linea del partito, che non alla condanna senza appello di chi poteva aver sbagliato, per non allontanare dal partito tutti coloro che soffrivano della nuova realtà in cui si trovavano:

---

<sup>15</sup> Ibidem, verbali Comitato federale Bologna del 18-20 giugno 1945, pag. 8.

Noi dobbiamo tendere a fare questo: che la totalità dei combattenti entri nel nostro partito. Noi sentiamo molte lamentele contro determinati gruppi di questi combattenti, che oggi sarebbero indisciplinati e commetterebbero cose che ci portano pregiudizio. Richiamerei i compagni ad un maggiore senso di responsabilità [...] noi dobbiamo vedere che cosa possiamo fare per riportare questi valorosi combattenti a una vita normale, che cosa possiamo fare per far sì che questi riprendano un'occupazione stabile, vadano a lavorare e possano vivere lavorando. [...] Che cosa possiamo fare per prendere questi comandanti di distaccamento, comandanti di brigata, compagni che hanno diretto militarmente la lotta, ma che si vengono a trovare impreparati politicamente a dirigere le nostre organizzazioni politiche e che si trovano a disagio per il fatto che ieri si sentivano qualcuno e che oggi si trovano uno fra tutti, si trovano a non essere più niente? [...] Dobbiamo anche vedere un'altra cosa: se vi sono elementi indisciplinati, non è con parole oltraggiose che li riporteremo alla disciplina, dobbiamo fare un lavoro di persuasione, un lavoro di educazione<sup>16</sup>.

Proprio la necessità di formare nuovi quadri, anche utilizzando coloro che provenivano dalle fila della Resistenza, è ben presente ai dirigenti della Federazione di Modena:

Nessuno dei nostri compagni aveva dietro di sé un'esperienza effettiva della vita politica e legale. Anche quei pochi provenienti dalla scissione erano troppo giovani allora e d'altra parte ben diversamente si poneva in quel periodo la questione legale perché potesse servir loro come esperienza nella fase attuale. La maggioranza dei nostri compagni - formante una piccola parte della organizzazione attuale - non ha conosciuto che la lotta sotterranea della semi-illegalità o solo della completa illegalità. [...] all'indomani della liberazione non semplice né facile si presentava la comprensione del nuovo aspetto che assumeva la politica di unità nazionale, per chi era stato abituato a maneggiare le armi e a

---

<sup>16</sup> Ibidem, verbali C.F. Bologna del 18-20 giugno 1945, pp. 12/13.

risolvere nel passato tutti i problemi col mitra. Ciò pose alla nostra Federazione il difficile e urgente problema non solo della trasformazione della struttura organizzativa dalla forma illegale a quella legale: era di una nuova educazione politica<sup>17</sup>.

Ma se alcune Federazioni riconoscevano anche le responsabilità del partito nel disagio e nel disorientamento di alcuni gruppi, altre evitavano completamente di affrontare il nodo delle responsabilità, attribuendo ogni illegalismo a sbandati, provocatori, infiltrati. Di conseguenza ogni suggerimento "educativo" all'interno delle proprie fila veniva a mancare. Ad esempio a Piacenza e Ferrara il problema più urgente sembra, in questo momento, quello di allontanare ogni elemento sospetto e vigilare sulle possibili infiltrazioni da parte di "provocatori".

Gli ex partigiani sono forse giovani, bollenti, soggetti ad eccessi che potrebbero diventare dannosi [...]. Sono anche forze che sono anche soggetti a venire sfruttati dalla reazione se non vengono in tempo inquadrati e immessi nella vita del paese. Occorre poi difendere contro chiunque il prestigio e l'onore del movimento partigiano, che elementi interessati cercano di svalutare o addirittura di disonorare, basandosi su incidenti e deviazioni. E' necessario quindi che al più presto possibile si crei l'Anpi su basi solide, democratiche e costruttive, perché in quell'organismo possano i partigiani trovare aiuto e appoggio e sia possibile anche una radicale epurazione in seno al movimento partigiano stesso, epurazione che dovrebbe portare all'allontanamento degli pseudo partigiani e dei partigiani indegni<sup>18</sup>.

Il nostro partito da questo momento, dal 24 aprile, si è aperto davanti la via della legalità, la via della lotta politica legale [...]. Una delle principali difficoltà che ci siamo trovati di fronte, dopo subito la liberazione, è stata la necessità di

---

<sup>17</sup> Ibidem, verbali C.F. Modena, II Congresso della Federazione del 1945, relazione di Roncagli, pag. 27.

<sup>18</sup> Ibidem, C.F. di Piacenza, verbale del 1945, relazione di Polizzi, pag. 26.

rinunciare ad una mentalità di lavoro illegale, rinunciare a quella mentalità illegale che noi avevamo acquisito nei lunghi mesi, nei lunghi anni di lotta clandestina. [...] certo non siamo stati subito in grado di immedesimarci e di comprendere i nuovi compiti che ci trovavamo di fronte. Non ne avevamo l'esperienza e la capacità. Bisogna riconoscere che certi errori sono stati commessi. Però noi abbiamo visto che i compagni che avevano lottato nel periodo clandestino, i compagni che avevano temprato il loro carattere, le loro capacità nel periodo clandestino, hanno saputo ancora fare uno sforzo per conoscere, per vedere come bisognava lavorare in questo momento. [...] dopo la liberazione molti elementi equivoci non hanno potuto essere distinti e sono riusciti a infiltrarsi nelle cosiddette file partigiane. Voi sapete che cosa ha determinato questo fatto. Elementi fascisti sono riusciti ad infiltrarsi e a organizzare provocazioni in seno alle file dello stesso Anpi. Voi sapete dei fatti della scorsa settimana, degli arresti che sono stati fatti nella nostra città, dei fermi di diversi elementi che si dicono partigiani e di qualcuno che si diceva comunista. Come vedete elementi fascisti e criminali erano riusciti scientemente a organizzare in seno all'Anpi un movimento di brigantaggio<sup>19</sup>.

Particolare la situazione di Reggio Emilia. Anche se dai dati in nostro possesso non sembra che nella zona fossero avvenuti tali e tante soppressioni nel dopoguerra da giustificare un allarme maggiore rispetto ad altre province, tuttavia sembra che i dirigenti del partito fossero alquanto preoccupati, soprattutto per possibili "deviazioni" del gruppo dirigente reggiano, cui necessariamente avrebbe fatto seguito la base. Mentre nei verbali del Comitato Federale reggiano non si fa parola del "problema partigiani" per tutto il 1945 e metà del 1946, preoccupanti sono le relazioni su Reggio Emilia alla direzione del partito:

Il difetto principale di questa Federazione è questo: non ci sono gruppi né cricche, ma i compagni migliori dirigenti, Gombi, Nizzoli, Campioli, non credono

---

<sup>19</sup> Ibidem, C.F. di Ferrara, II Congresso del Pci, 1945, relazione di Ghedini, pp. 11/12.

nell'importanza della democrazia [...]. E' sorta la questione di Nizzoli e l'intervento di questo ha dimostrato scarso senso autocritico. Io ho fatto presente al compagno Nizzoli che il suo intervento non è stato buono e che bisogna che cambi via e cerchi di mettere ordine amministrativo e disciplina: egli pare abbia capito questo problema e penso che la situazione migliorerà<sup>20</sup>.

Il nodo da affrontare, a differenza di ciò che avveniva nelle altre province, era quello di un possibile coinvolgimento dello stesso gruppo dirigente locale nelle azioni illegali che erano state commesse<sup>21</sup>. Tanto più grave in quanto venivano così a mancare i dirigenti capaci sia di diffondere la disciplina di partito, sia di controllare i gruppi deviati. Tuttavia il Pci non sembrò allora rendersi pienamente conto della pericolosità di tale situazione, che ben lungi dal rappresentare l'altra faccia della "doppia linea" del partito<sup>22</sup>, testimoniava piuttosto della sopravvivenza di forme personali di potere locale, generate dalla guerra, difficili da sradicare. Tanto lento e inadeguato fu l'intervento del partito che quando nel 1948 lo stesso Nizzoli fu arrestato perché ritenuto implicato in un delitto avvenuto nell'agosto del '45, il partito lo sostituì alla Federazione di Reggio con Valdo Magnani, ma solo per spostarlo a quella di Parma. Tutto ciò mentre frequenti erano stati i segnali d'allarme lanciati dai massimi dirigenti nazionali rispetto alla situazione locale.

Io ho parlato ieri in modo chiaro del giudizio politico che noi diamo alla campagna di calunnie che viene fatta su questa città e sull'Emilia, per i fatti di sangue che sono avvenuti qui [...]. Avvenimenti simili hanno (sic) potuto accadere e ancora oggi non sappiamo se essi non possano ancora ripetersi; questo fatto fa ricadere sul nostro partito una parte della responsabilità. Il P. non deve soltanto limitarsi a pronunciarsi contrario a questi fatti quando essi erano già avvenuti, ma doveva saper provvedere prima. Quando il P. è diventato un'organizzazione così grande [...] che ha in se stessa tutti gli strumenti che sono necessari per controllare quello che avviene [...] per esempio gli ambienti degli ex partigiani e

<sup>20</sup> Ibidem, verbali direzione Pci del 16 ottobre 1945, relazione di Polizzi, pag. 26.

<sup>21</sup> Cfr. E. Baraldi, *Il delitto Mirotti*, Tecnostampa, Reggio Emilia, 1989.

<sup>22</sup> Cfr. P. Di Loreto, *Togliatti e la "doppiezza"*, cit. e dello stesso autore *L'"apparato" contro il "migliore"*, su *Micromega*, n. 5, 1990.

degli ex combattenti della libertà o ambienti di elementi incerti e confusi che stanno ai margini del nostro P. deve sapere quello che avviene in questi ambienti conoscere le mentalità che ivi si formano e sapere intervenire in tempo<sup>23</sup>.

In tal modo si venne strutturando, dal 1945 in poi, il partito nuovo di Togliatti, quel partito la cui opzione democratica generale<sup>24</sup>, da parte del gruppo dirigente nel suo complesso, non viene messa in discussione dalle difficoltà di far accettare completamente questa linea alla base. Il fatto stesso che i quadri dirigenti locali condividano la linea del partito ma la trasmettano in sede locale attraverso forme mediate, più attente alle necessità di cambiamento radicale della base, fa sì che le direttive "moderate" del Pci vengano più facilmente assorbite dai militanti e nello stesso tempo induce quest'ultima ad abbandonare più velocemente forme violente di lotta, giudicate, per il "momento", inaccettabili<sup>25</sup>. E dunque la vasta opera compiuta dal partito per riportare nei ranghi i partigiani "indisciplinati" sembrò comunque dare i suoi frutti; nel 1946 non si lamentavano più soppressioni sommarie in quasi nessuna regione d'Italia e anche le preoccupazioni riguardo le "deviazioni di sinistra" dei dirigenti sembravano essere superate. Questo però non significava che il problema dell'insoddisfazione, del disagio, della sofferenza dei partigiani fosse stato del tutto risolto.

#### 4.2 1946-'47: gli ultimi "moti di rivolta" partigiani.

Se nel 1946 il problema delle soppressioni illegali sembrava ormai quasi totalmente sotto controllo, questo non significa che fosse completamente riassorbito il dissenso partigiano, che si rivolgeva ora anche contro la politica del Pci. Anzi, in larghi strati del movimento si diffondeva una insofferenza sempre maggiore, dato che i partigiani, se da un lato avevano giocoforza dovuto rinunciare all'idea della costituzione di uno stato socialista e si erano dovuti "adattare" alle regole del gioco democratico-parlamentare, dall'altro vedevano sempre più frustrate le loro speranze. Il

<sup>23</sup> Ibidem, verbale direzione Pci del 24 settembre 1946, intervento di Togliatti, pp. 2/3.

<sup>24</sup> Cfr. L. Canfora, *Togliatti e i dilemmi della politica*, Laterza, Roma-Bari, 1989.

<sup>25</sup> Vedi M. Flores, N. Gallerano, *Sul Pci. Un'interpretazione storica*, Il Mulino, Bologna, 1992, pg. 152.

risorgere di movimenti neofascisti, l'affermazione dell'UQ, il fallimento dell'epurazione, i risultati delle elezioni del 1946 e infine la promulgazione dell'amnistia Togliatti non fecero che aumentare progressivamente questo disagio, tanto che la direzione dovette tornare ad occuparsene. Il Pci si trovò, ancora una volta, a dover giustificare di fronte alla base la sua politica sia in relazione all'amnistia, sia in rapporto al risultato delle elezioni, insoddisfacente rispetto alle aspettative.

D'altronde, per gli stessi dirigenti, elezioni e insofferenza partigiana erano strettamente legati, specialmente nelle zone dove più forte era sempre stato l'elettorato moderato; qui il comportamento degli ex combattenti, le azioni illegali, l'esercizio della violenza contro i nemici politici e di classe, avevano determinato ripercussioni negative proprio al momento delle elezioni, dando nuovo vigore alle posizioni moderate che auspicavano una completa pacificazione del paese.

Nella Lombardia, in una regione cioè dove la guerra partigiana era cresciuta quasi spontanea, le nostre organizzazioni sono state incapaci di imbrigliarla e qualche volta esse erano sopraffatte dai nuovi elementi che venivano non con spirito di partito e qualche volta con una ribellione che dal punto di vista organizzativo poneva dei problemi molto seri; in linea generale sia a Milano che nella Lombardia, molti elementi dell'attività partigiana hanno pesato negativamente<sup>26</sup>.

Il fondo politico delle nostre debolezze [...] è dovuto al fatto che specialmente nel nord i lavoratori, gli operai, i nostri compagni di partito, molti nostri quadri, hanno l'impressione che noi siamo stati sconfitti e che da un anno a questa parte siamo andati sempre indietro; essi pensavano che dopo la lotta condotta dai partigiani [...] si potesse ottenere qualcosa di simile ai Soviet o alla situazione attualmente esistente in Jugoslavia e sono perfettamente convinto quindi che questo è il motivo della demoralizzazione esistente in mezzo ai compagni non soltanto di base [...]. Ed io arrivo a pensare perfino che in certi

---

<sup>26</sup> Ibidem, verbale CC, riunione del 27/29 aprile 1946, intervento di Giancarlo Pajetta.

casi di criminalità in cui sono incorsi dei nostri compagni [...] non c'è forse in questi casi il riflesso di questo stato d'animo, che deriva da motivi politici?<sup>27</sup>

Se da un lato dunque la frustrazione delle speranze della base poteva aver generato azioni in contrasto con la linea del partito, queste avevano dato luogo, a loro volta, ad un indebolimento del partito stesso presso gli strati più moderati dell'opinione pubblica. Ancora una volta il problema si poneva in termini di epurazione all'interno dell'Anpi e del partito, in modo da eliminare ogni elemento di debolezza del Pci e nello stesso tempo recuperare gli uomini validi<sup>28</sup>.

Le elezioni politiche del giugno diedero ragione ai timori già espressi dai dirigenti:

Il fatto che la lotta partigiana che doveva essere per noi un elemento di prestigio e che dovevamo rivendicare come uno dei maggiori meriti, in molti posti dobbiamo metterla in sordina perché - e mi riferisco a Udine in modo specifico - un'azione politica condotta in special modo dalla democrazia cristiana è riuscita a trasformare in molti luoghi quasi in un elemento negativo questo che doveva essere un elemento positivo della nostra azione politica. Hanno preso tutti gli elementi di banditismo avvenuti e sono riusciti a imporre all'opinione pubblica questa impressione per cui oggi, in molte località, non possiamo far valere politicamente, con tutta la sua forza, quello che è stato il movimento partigiano e l'azione da noi sostenuta<sup>29</sup>.

L'amnistia del 22 giugno venne ad aggiungere un ulteriore elemento di disaccordo tra vertici e forze della base. I verbali dell'estate del 1946 rispecchiano allora non solo la necessità di fare il punto della situazione sullo stato del partito, ma anche quella di "spiegare" le ragioni

---

<sup>27</sup> Ibidem, verbale CC, riunione del 27/29 aprile 1946, intervento di Mario Montagnana.

<sup>28</sup> Interessante come tutte le associazioni di ex combattenti e i capi partigiani più noti si impegnino in questo compito. Si legge in un manifesto, presumibilmente dei primi mesi del 1946, indirizzato ai partigiani modenesi dal comandante Armando: "Nella nostra provincia si sono verificati casi isolati di atti illegali i quali, ripetendosi, sarebbero troppo pericolosi per chi se ne rendesse responsabile e potrebbero distruggere tutto quanto è stato fatto in tanti anni di lotta e farci perdere la stima che gli Alleati hanno riposto in noi [...]. A nessuno è consentito amministrare giustizia per proprio conto...". In A. Priv., B. 5.

<sup>29</sup> Ibidem, verbali direzione Pci del 10 aprile 1946, intervento di Scoccimarro, pg. 30.

dell'amnistia stessa a tutti quei militanti che la interpretavano come una sconfitta, come il definitivo affossamento dell'epurazione:

Come già l'esperienza delle elezioni amministrative, così quella delle elezioni politiche ha messo in luce la necessità di una lotta vasta, energica e prolungata, in seno al partito stesso, per la linea politica del partito e precisamente per l'assimilazione di questa linea da parte di tutti i compagni e per la sua applicazione conseguente da parte di tutte le nostre organizzazioni. Questa necessità è stata sottolineata ancora di più dallo smarrimento in cui il risultato elettorale ha gettato alcuni gruppi di compagni e che ha rivelato come essi non si siano resi conto dei reali rapporti di forze e non sappiano legare ad essi la loro azione. Le posizioni prese dai compagni, in alcuni luoghi, dopo il decreto di amnistia, hanno dimostrato la stessa incomprendione, aggravata dal fatto che non si è compreso che quel decreto e la sua falsa interpretazione da parte dei magistrati doveva dar motivo ad una lotta del partito contro gli elementi filofascisti nostri nemici, e non già a lamentele e lotte nell'interno del partito stesso<sup>30</sup>.

Tutti questi problemi vengono più largamente ripresi nel rapporto di Togliatti al Comitato Centrale convocato per il 18 settembre 1946, il primo dopo le elezioni politiche. Il rapporto, che si riferisce all'analisi della situazione internazionale e interna del paese, si confronta soprattutto con le debolezze del partito e con gli errori commessi. Interessante risulta innanzi tutto la giustificazione data per aver convocato così tardi il Comitato Centrale, che avrebbe dovuto tenersi subito dopo le elezioni; in realtà la situazione in Italia era apparsa talmente tesa, che sarebbe stato pericoloso allontanare i dirigenti dalle loro sedi convocandoli a Roma, in un momento in cui era molto più prudente lasciarli in loco per fronteggiare eventuali situazioni di rivolta. In realtà nulla era

---

<sup>30</sup> Ibidem, risoluzione del 19 luglio 1946 della direzione del Pci, riservata, non destinata alla pubblicazione. Sull'insofferenza partigiana verso l'amnistia vedi anche P.G. Murgia, *Il vento del nord*, cit.; F. Catalano, *L'Italia dalla dittatura alla democrazia*, Feltrinelli, Milano, 1962, 2 vol.; G. Bocca, *Palmiro Togliatti*, Laterza, Roma-Bari, 1973.

accaduto dopo i risultati elettorali, ma le preoccupazioni dei dirigenti stanno a dimostrare che nessuno poteva essere effettivamente sicuro delle reazioni nel paese.

Dall'analisi della difficile situazione in Italia, Togliatti passava poi all'illustrazione dei problemi della ricostruzione, dell'economia, della difficile affermazione della democrazia. Accanto ai successi ottenuti, tra cui l'abbattimento della monarchia e la convocazione della Costituente, molti erano ancora i problemi da risolvere; ma il pericolo maggiore, per la credibilità del partito, era di nuovo costituito dal malcontento diffuso tra le masse:

[...] un senso di amarezza e di sconforto che in parte è giustificato dalla situazione che sta davanti a noi e dal modo come opera la direzione politica del paese e in parte si spiega con determinati orientamenti messianici esistenti nelle masse e che avevano dato luogo ad aspettative che andavano anche al di là di ogni possibilità di realizzazione, aspettative che erano quelle della maggioranza del movimento partigiano e che pensavano che la rivoluzione coincidesse con un rivolgimento sociale profondo, il che era impossibile<sup>31</sup>.

Che anche alcuni dirigenti locali del Pci sentissero questo smarrimento aggravava la situazione, dal momento che sul malcontento partigiano potevano avere facile presa le provocazioni di tutti coloro che avessero avuto interesse a generare un clima teso, di scontro, nel Paese:

[...] determinate attività provocatorie che si sono svolte attorno all'ultimo movimento dei partigiani ci hanno fatto capire come in alcuni elementi vi fosse un piano abbastanza ben formulato e concepito consistente nel riuscire, con un'azione demagogica di provocazione, a buttare la confusione nel movimento partigiano, scindendo, spezzando, schiacciando, la parte onesta di tale movimento e buttando una parte dei suoi quadri verso un'attività provocatoria di tipo fascista, cercando cioè di fare di una parte dei quadri di questo movimento degli elementi reclutabili, in un'avvenire più o meno lontano, per l'inquadramento di

---

<sup>31</sup> Ibidem, verbale Comitato Centrale del 18 settembre 1946, pag. 9. Vedi anche L. Canfora, *Togliatti e i dilemmi della politica*, cit.

uno squadristo fascista. Ritengo che alcuni dei fatti che si stanno svolgendo nella pianura emiliana - delitti a ripetizione, organizzazioni clandestine che si muovono attorno a questi delitti che sono autrici di questi delitti ed il legame di queste organizzazioni con elementi provocatori annidati nell'apparato dello Stato e negli apparati alleati - ci dimostrano che anche lì vi è un piano abbastanza ben concepito di creare le confusioni in cui si possa passare all'organizzazione aperta di squadre d'azione<sup>32</sup>.

Era ben presente quindi, nella valutazione di Togliatti, il pericolo costituito dal ribellismo di alcuni gruppi che, delusi dal Pci, potevano essere reclutati da chiunque avesse dato loro la possibilità di esprimere la loro insoddisfazione contro lo stato di cose esistente. Nello stesso tempo la critica verso coloro che "sbagliavano" veniva in parte edulcorata dal riconoscimento del nemico esterno, da combattere in primo luogo, l'infiltrato, colui che giocando sulle debolezze di alcuni militanti, poteva spingerli al "tradimento". Porre l'accento sul "complotto" al di fuori del partito poteva offrire un'ancora di salvezza per i "veri compagni", che potevano esserne stati momentaneamente irretiti e, dunque, la possibilità di riassorbirne il dissenso senza fratture traumatiche.

Nello stesso tempo ogni scelta politica del Pci, ogni provvedimento che potesse sembrare un cedimento alle forze moderate, andava spiegato alla base e ai dirigenti perché potessero accettarlo e "comprenderlo":

[...] credo però che la massa del partito non abbia compreso questa posizione e ciò lo dimostra il modo come essa poi ha reagito al provvedimento dell'amnistia e cioè in modo prevalentemente sentimentale e non politico, dimostrando così che a una gran parte dei quadri del nostro partito è sfuggito il valore politico dell'amnistia che era quello di un tentativo che, sulla base del risultato delle elezioni del 2 giugno, veniva fatto in questo campo con una certa audacia. Una gran parte dei nostri quadri non ha compreso che l'amnistia, accettata da noi diversamente da come l'avremmo voluta, doveva essere da noi compresa, dopo

---

<sup>32</sup> Ibidem, verbale Comitato Centrale del 18 settembre 1946, pag. 11.

che l'avevamo accettata e doveva essere valorizzata e usata come uno strumento per iniziare una politica in questa direzione, lasciando da parte le reazioni sentimentali<sup>33</sup>.

E più avanti insiste:

Noi avevamo detto che bisognava farla capire come un determinato obiettivo politico; da un lato bisognava far capire a determinate masse di ex fascisti che non vogliamo mantenerli al bando dall'altro lato far capire alle masse piccole e medio borghese che siamo un partito ragionevole che è capace in momenti determinati di dire una parola pacificatrice [...]. Si è svolta allora attorno all'amnistia una lotta sorda in cui credo che il vincitore sia il democratico cristiano il quale da un lato coi nostri compagni provoca il malcontento nelle nostre file e dall'altro andava dicendo negli ambienti piccoli e medi borghesi che chi aveva voluto l'amnistia era il partito D.C. E così noi abbiamo perduto ogni vantaggio e abbiamo avuto anzi lo svantaggio di un certo turbamento derivante, credo, da questa debolezza politica che esiste nel partito<sup>34</sup>.

Togliatti a questo punto si pone il problema di chiarire esattamente la sua posizione anche nei confronti di coloro che, proprio credendo fermamente nella "doppia linea" del partito, pensano che il Pci non possa chiaramente parlare di insurrezione e lotta armata perché è un partito di governo, ma nello stesso tempo, essendo questo il suo reale obiettivo, per ora clandestino, approva tacitamente le loro azioni, pur non potendo coprirli apertamente:

Credo che vi siano molti quadri intermedi nel nostro Partito che pensano alla nostra politica come a una successione di furberie, come a un seguito di ipocrisia, di insincerità; che pensano della nostra politica quello che pensa il "Quotidiano" o il "Popolo" o il "Risorgimento liberale" e cioè che noi nascondiamo

---

<sup>33</sup> Come sopra, pag. 14.

<sup>34</sup> Come sopra, pag. 44-45.

quello che vogliamo. Noi invece diciamo chiaramente che lottiamo per una società socialista, tutto questo i compagni non lo afferrano, non lo capiscono ed alimentano nell'animo loro questa sedicente dottrina della insincerità del Partito. Tutto questo dà un complesso di debolezza politica nella massa del Partito<sup>35</sup>.

Infine la soluzione prospettata è quella di un maggiore controllo, con l'eliminazione dello spontaneismo, e di maggiore disciplina alla linea del partito:

Bisogna che noi riusciamo a ridurre l'elemento spontaneo nella formazione e nell'attività del partito per aumentare invece il peso specifico dell'elemento consapevole e di direzione del Partito, elemento che oggi ha un peso specifico troppo ridotto<sup>36</sup>.

In conclusione le linee del partito erano chiare; tentare di incanalare il dissenso partigiano verso vie totalmente democratiche senza deludere del tutto le aspettative di questi gruppi, allontanare gli elementi incontrollabili, formare nuovi quadri fedeli alle direttive.

L'ultima manifestazione del disagio partigiano si ebbe tra l'estate e l'autunno del 1946. Un gruppo di ex partigiani di Asti, inquadrati nella polizia, per protestare contro la sostituzione del loro comandante Lavagnino, decisero di tornare in montagna, chiedendo al governo la destituzione dei funzionari fascisti, l'assunzione in polizia di ex reduci ed ex partigiani, lo scioglimento dell'Uomo Qualunque, il mantenimento del blocco dei licenziamenti, l'abolizione dell'amnistia per i fascisti<sup>37</sup>. Ben presto la protesta si estese ad altri centri piemontesi, Torino e il Monferrato, per dilagare poi nel Veneto, in Liguria e in Lombardia<sup>38</sup>. Il Pci e il Psi, così come l'Anpi, si

---

<sup>35</sup> Come sopra pag. 47. Vedi anche L. Lanzardo, *Classe operaia e Pci alla Fiat*, cit.; A. Gambino, *Storia del dopoguerra*, cit.

<sup>36</sup> Come sopra pag. 47.

<sup>37</sup> Per una più dettagliata descrizione del fenomeno vedi L. Lanzardo, *Classe operaia alla Fiat*, cit., pp. 328/332; E. Piscitelli, *Da Parri a De Gasperi*, Feltrinelli, Milano, 1975, pg. 170 e seg.

<sup>38</sup> In Lombardia si ebbe uno degli ultimi episodi di protesta; qui Carlo Andreoni, un socialista fondatore del Movimento di Resistenza partigiana, tornerà in montagna verso la fine di ottobre. La protesta terminerà con l'arresto dello stesso Andreoni. Vedi E. Piscitelli, *Da Parri a De Gasperi*, cit.; D. Montaldi, *Saggio sulla politica comunista in Italia*, cit. Vedi anche il documento del MRP che invitava i partigiani alla lotta del 30 agosto 1946 in AA.VV., *Documenti per la storia*, Fiap, Roma, 1987, pp. 101-103.

adoperarono immediatamente perché i partigiani tornassero a casa e tutto rientrasse nella normalità, sebbene il governo accusasse il Pci di fomentare queste rivolte per dare inizio ad una sollevazione rivoluzionaria<sup>39</sup>. L'agitazione si concluse senza provocare gravi incidenti<sup>40</sup> e con pochi arresti; verso la fine dell'autunno quasi tutti i partigiani erano rientrati.

Manca nei verbali della direzione del Pci un'analisi del fenomeno<sup>41</sup>, ma sembra tuttavia chiaro come l'interpretazione governativa di queste proteste quali avvisaglie rivoluzionarie fosse priva di fondamento. Le richieste avanzate dai partigiani, se esprimevano un diffuso malcontento in relazione particolarmente alla epurazione e alla rinascita neofascista, non erano certamente rivoluzionarie. La stessa facilità con cui il Pci riuscì a far rientrare il movimento, mostrerebbe come fosse in esso assente un concreto intento insurrezionale. Il fenomeno sembra invece rappresentare una ulteriore prova di forza del movimento partigiano, dal duplice indirizzo: da una parte questa era rivolta contro il governo, accusato di andare sempre più a destra, di liberare i fascisti, di aver affossato le speranze di chi aveva combattuto; dall'altra rappresentava una dimostrazione di forza diretta contro lo stesso Pci, accusato a sua volta di non aver fatto passi avanti, di appoggiare la reazione, e, soprattutto, di aver abbandonato i partigiani al loro destino, senza più occuparsi delle loro rivendicazioni e dei loro problemi. Il tentativo, per l'appunto, si risolse in un nulla di fatto; il dissenso non venne però del tutto riassorbito, ma rimase sopito, aggravato dall'uscita delle sinistre dai governi di unità nazionale e dalle elezioni del 1948, per trovare l'ultimo sfogo nello sciopero spontaneo per l'attentato a Togliatti, duramente represso dalla polizia e dal governo.

#### 4.3 L'espatrio dei primi partigiani incriminati in Jugoslavia.

Se il Pci non poteva appoggiare, né condividere politicamente, le scelte di alcuni partigiani che avevano continuato per un certo periodo dopo la fine della guerra ad uccidere oppositori

---

<sup>39</sup> Vedi A. Gambino, *Storia del dopoguerra*, cit.

<sup>40</sup> Uno dei fatti più gravi sarà l'assalto al carcere di Pallanza da parte di 300 partigiani, avvenuto il 28 agosto, per liberare i detenuti partigiani in attesa di giudizio. In E. Piscitelli, *Da Parri a De Gasperi*, cit. pg. 172.

<sup>41</sup> Probabilmente un'analisi dei verbali dei Comitati regionali e provinciali delle zone in cui avvennero questi disordini potrebbe fornire qualche indicazione.

politici e di classe, d'altronde non poteva, né volle, abbandonarli completamente al loro destino. Anche se negli anni tra il 1945 e il 1947 non furono molti i partigiani incriminati per omicidio, iniziava già a delinearsi quella tendenza che avrebbe visto uscire di prigione quasi tutti i fascisti per lasciare il posto ai partigiani, tendenza che si sarebbe fortemente accentuata dal 1948 in poi. Da rilevare anche il fatto che la maggior parte dei partigiani incriminati in questi anni erano stati accusati di omicidi avvenuti ben oltre il termine di tolleranza stabilito dall'amnistia del 1946; erano spesso i rappresentanti di quei gruppi poco controllabili di cui il Pci si preoccupava. Nello stesso tempo, come si è visto, il Pci sentiva la responsabilità derivante dal fatto che se questi uomini avevano sbagliato, lo avevano fatto spesso per fraintendimenti sul fine politico da dare alla lotta che lo stesso partito, durante la guerra, aveva in parte contribuito ad alimentare. La stessa insistenza di Togliatti e degli altri dirigenti sul fatto che anche questi gruppi dovessero essere "riconvertiti" alle direttive democratiche, che essi dovessero essere rieducati piuttosto che emarginati, fa pensare non tanto al mantenimento in vita di una "doppia linea" del partito, e cioè al mantenimento di una forza volutamente tenuta nell'ambiguità per essere utilizzata in caso di rivoluzione, quanto alla necessità di mantenere comunque legami con quella base del partito che aveva lottato contro il nazifascismo e che non poteva andare del tutto delusa, nonché ad un senso di responsabilità "democratica" che il Pci, e Togliatti in particolare, sentiva di dover assumere.

L'aiuto fornito allora non consistette soltanto nell'assicurazione di una difesa legale e nell'assistenza materiale alle famiglie, ma anche nella possibilità di espatriare per quei partigiani coinvolti in casi in cui l'assoluzione sembrava dubbia o quando si prevedevano per loro anni di carcere preventivo prima di giungere ad una soluzione positiva. In questo primo periodo gli espatri si orientarono verso la Jugoslavia, mentre dal 1948 in poi, dopo la rottura del Cominform con quel paese, si passò alla Cecoslovacchia. In quanto alla decisione in merito a chi doveva espatriare e chi doveva rimanere, non è del tutto chiaro come avvenisse la selezione. Un dato è certo, lo riportano quasi tutti i testimoni: era il Pci, a livello nazionale o locale, che aveva l'ultima parola in merito<sup>42</sup>.

Questa prima ondata di espatri, che interessò circa un centinaio di persone, riguardò in particolar modo i partigiani del Veneto e del Friuli Venezia Giulia (molti di loro si stabilirono poi definitivamente in Jugoslavia e vivono ancora là) ma anche decine di ex combattenti provenienti

---

<sup>42</sup> Cfr. le testimonianze rese da A. M., cit.; A. B., cit.; A. V., cit.; A. O. il 12 ottobre 1989; C. E. il 9 novembre 1989.

dalle altre regioni italiane. Dalle carceri di Santa Eufemia, a Modena, nel 1946 evasero dei partigiani, implicati nei fatti del triangolo della morte, i quali espatriarono quasi tutti, assieme ad un nucleo di partigiani bolognesi. I canali dell'emigrazione erano quelli classici: prima di tutto si passava nella clandestinità in Italia. Se poi le accuse cadevano e non veniva intentato un procedimento giudiziario i latitanti tornavano alle loro case, altrimenti venivano avviati verso il confine, dove, tramite staffette, albergatori che chiudevano un occhio e l'aiuto e la connivenza delle autorità jugoslave, eludendo la sorveglianza della frontiera italiana, passavano in Jugoslavia. Qui venivano mandati in centri di accoglienza e poi destinati nelle varie sedi, in Istria, in Croazia, alcuni a Sarajevo in Bosnia, dove svolgevano funzioni di partito o lavoravano per le industrie locali<sup>43</sup>. Se l'inserimento dei partigiani appena arrivati non fu difficoltoso, essi però non vennero concentrati in una sola zona; il Pci tentò di tenere separati i latitanti, gli emigrati economici che provenivano dal Friuli e quelli delle altre regioni. Una delle spiegazioni possibili potrebbe essere quella che i secondi, avendo combattuto a fianco e con gli jugoslavi, sostenendo ora la causa di Trieste jugoslava, fossero in realtà molto più influenzabili dal partito comunista jugoslavo che non fedeli alle direttive del Pci. In tal modo, tenendo separati i vari gruppi, si sarebbero evitati pericolosi "contagi" o scontri politici.

Certamente questa prima emigrazione in Jugoslavia non fu tra le più felici, soprattutto per i problemi creati ai comunisti italiani dalla rottura dei rapporti tra Pcj e gli altri partiti comunisti cominformisti, compreso quello italiano. Alcuni problemi, legati alla condizione di disagio, alla ignoranza della lingua e della vita in un paese straniero, alla lontananza dalla famiglia, si manifestarono subito nel gruppo italiano, sottolineati dai numerosi tentativi di varcare la frontiera, senza l'aiuto del partito o degli jugoslavi, per tornare in Italia, tentativi quasi sempre falliti e conclusi con l'arresto dei latitanti alla frontiera italiana<sup>44</sup>. La situazione tra emigrati italiani e jugoslavi si fece già così tesa alla fine del 1947 che molti chiesero di passare in un altro paese dell'est, ma il Pci non accolse le loro richieste. Racconta un partigiano:

Prima delle elezioni dell'aprile del 1948 avevamo deciso di rientrare in Italia, sicuri che il Fronte avrebbe vinto.[...] io conoscevo la lingua, conoscevo la

<sup>43</sup> Vedi la testimonianza scritta resa da A. Dal Pont a S. Ballardini e conservata in A.P., B. 4.

<sup>44</sup> Ibidem. Vedi anche le testimonianze rese da B. N., cit., e D. D. (colloquio non registrato).

strada, e arrivai fino a Bologna. Neanche andai a casa, ma arrivai in una mia vecchia base e da lì avvertii i compagni. Naturalmente dal compagno Colombi Arturo mi presi una bella lavata di testa; e un'altra la presi dal compagno Nerozzi, che all'epoca era segretario dell'Anpi nazionale. [...] Poi mi dissero di aspettare a rientrare, dopo le elezioni. Io invece avrei voluto non rientrare in Jugoslavia, anche perché precedentemente vi era stata la visita di una delegazione del partito italiano, la quale venne pure a Sarajevo; e lo stesso Colombi mi disse testualmente di tenere a freno il mio entusiasmo perché fra i due partiti esistevano dei grossi problemi; che rimanessi come emigrato politico, e senza espormi troppo. [...] ad ogni modo accettai disciplinatamente, come eravamo abituati allora, e tornai in Jugoslavia. Anzi, vi accompagnai altri compagni<sup>45</sup>.

Tra gli italiani presenti in Jugoslavia quasi nessuno, a parte casi isolati, entrò a far parte del Pcj, neanche coloro che provenivano dal Friuli e che si trovavano lì, spesso, volontariamente e per ragioni ideologiche. Evidentemente le preoccupazioni verso i gruppi stranieri erano già piuttosto forti, oltretutto su di esse si dovevano innestare le diffidenze createsi tra italiani e jugoslavi in merito alla questione, ancora aperta, di Trieste, a proposito della quale le divergenze tra Pci e Pcj erano totali, dato che ognuno dei due partiti rivendicava al proprio paese il territorio.

Con la risoluzione del Cominform e la condanna della Jugoslavia di Tito, le diffidenze si trasformarono, non del tutto a torto, in aperti sospetti, mentre il gruppo degli stranieri iniziò ad essere tenuto sotto stretto controllo. Gli italiani si riunirono per decidere il da farsi:

Ero collegato con dei compagni di Bologna [...], mi chiesero di venire a Fiume per discutere le decisioni da prendere [...]. I rifugiati politici vivevano raggruppati per provenienza, bolognesi, torinesi e così via: la Risoluzione del Cominform ci unì un po' tutti, il problema era diventato uguale per tutti e tutti ce ne volevamo andare. Non tanto perché ci sentissimo in pericolo. Ma eravamo isolati dai monfalconesi, malvisti dai fiumani; adesso poi con la rottura dei

---

<sup>45</sup> Intervista di A. I. ad Alfredo Bonelli per la Fondazione Feltrinelli; per gentile concessione dell'intervistato.

rapporti tra i nostri due Partiti eravamo rimasti lì accerchiati da tutte le parti. I fiumani optanti ci chiamavano sangue venduto perché, in quanto comunisti italiani, ci ritenevano corresponsabili della cessione di Fiume alla Jugoslavia<sup>46</sup>.

La maggior parte di questi perseguitati politici chiese al governo jugoslavo di essere trasferita legalmente in un altro dei paesi dell'est, cosa che le autorità rifiutarono. Del resto anche le autorità degli altri paesi rifiutarono di accettare dei trasferimenti e di aiutare questo gruppo per un passaggio in Cecoslovacchia. Secondo il testimone solo bulgari e rumeni fecero qualcosa, i primi indicando delle vie clandestine di passaggio della frontiera, i secondi con l'intervento diretto di Anna Pauker presso Giancarlo Pajetta.

Del resto lo stesso Pci aveva altri progetti per questi compagni che si trovavano in Jugoslavia: lo stesso testimone racconta che quando venne rimandato oltre frontiera gli dissero di attendere ordini dal partito; questi furono quelli di creare un gruppo cominformista nel cuore della Jugoslavia venduta ai capitalisti, la cosiddetta "Organizzazione di Rijeka"; loro compito era raccogliere informazioni su quel paese, fare propaganda contro Tito legandosi anche a gruppi che essi avevano combattuto durante la Resistenza, cosa che creò non poche perplessità fra i partigiani emigrati, i quali tuttavia si adeguarono alle direttive del Pci<sup>47</sup> quasi nella completa totalità. Il fatto che nessun paese dell'est, né lo stesso Pci, avesse offerto una reale soluzione globale alla vicenda di questi perseguitati (ma, tutt'al più, soluzioni singole di fuga), lascia alquanto perplessi. Sembra quasi si possa dire che lo stesso partito italiano abbia volutamente "scaricato" questi elementi, utilizzandoli come infiltrati in Jugoslavia; questi partigiani, ormai bruciati in Italia anche per il proprio partito, potevano essere utilizzati, dunque, indipendentemente dai rischi in cui sarebbero incorsi. Continua il testimone:

Il nostro espatrio in Jugoslavia venne ordinato da Secchia, che doveva dimostrare che anche il Pci, pur essendo stato criticato dal Cominform, era totalmente in linea con l'Urss. Ma una volta utilizzati gli espatriati avrebbe voluto che sparissero nel nulla. La strategia di Secchia era questa: i partigiani all'estero

<sup>46</sup> Ibidem.

<sup>47</sup> Intervista rilasciata da A. I. il 2 marzo 1989, cit.

sono ormai gente bruciata, li adoperiamo finché possono esserci utili, poi Tito li elimina; forse anche Togliatti era d'accordo<sup>48</sup>.

E' indubbio che, se questa può essere interpretata in parte come una rilettura a posteriori degli avvenimenti, quando questi emigrati iniziarono ad essere processati dagli jugoslavi per attività cominformiste e vennero lasciati al loro destino dal Pci, il risentimento verso alcuni dirigenti sia maturato in modo piuttosto violento. Non tutti gli emigrati accettarono comunque le decisioni del partito né si misero contro gli jugoslavi. Alcuni, convinti di dovere comunque riconoscenza ad un paese che li ospitava, dava loro lavoro, che aveva combattuto con loro, si rifiutarono di entrare nell'Organizzazione oppure tentarono di passare, senza l'appoggio di alcuno, in Cecoslovacchia, e vennero arrestati alla frontiera<sup>49</sup>. Gli altri, allora convinti cominformisti, rimasero.

L'Organizzazione, che riceveva le direttive dal Pci tramite una complessa rete di messaggi cifrati portati da coloro che liberamente potevano spostarsi fra le due frontiere, sorse attorno al 1949. Nel 1950 iniziarono gli arresti da parte delle autorità jugoslave di alcuni italiani coinvolti in attività contro lo stato. L'Organizzazione, decimata, sopravvisse, mentre si intensificavano gli sforzi di coloro che non erano stati arrestati per uscire dal paese, con sollecitazioni presso il Pci. Se il primo nucleo voleva essere una emanazione cominformista del Pcj, quando il gruppo venne riorganizzato nel '50 si diede compiti di difesa del gruppo italiano. Le direttive del Pci prevedevano il legame con tutte le organizzazioni antititine, anche ustascia e cetnici, direttiva che non venne però applicata, dal momento che suscitò l'ostilità di quasi tutti i membri dell'Organizzazione. Venivano fornite, tramite corrieri clandestini, tutte le notizie possibili al Pci in Italia, che poi le utilizzava per la contropropaganda contro Tito. L'Organizzazione non era armata; intendeva sollevare il popolo comunista contro il governo jugoslavo. Tutta l'attività degli espatriati italiani venne tenuta sotto controllo costantemente dalla polizia, finché si giunse, alla fine del 1950 ad una seconda ondata di arresti per spionaggio. Dei 24 arrestati solo sette subirono un processo, dopo giorni di sciopero della fame per ottenerlo<sup>50</sup>. Oltre agli italiani molti altri gruppi di partigiani

---

<sup>48</sup> Ibidem

<sup>49</sup> Testimonianza resa da B. U. il 27 settembre 1990.

<sup>50</sup> Sul processo agli italiani vedi G. Scotti, *Goli Otok, ritorno all'isola Calva*, Lint, Trieste, 1991.

stranieri vennero processati per attività cominformiste assieme agli jugoslavi; tra questi il nucleo più consistente era costituito da una trentina di partigiani greci.

La vita in carcere per questi partigiani non fu certo facile; alla sensazione di abbandono da parte del Pci si accompagnava il duro trattamento del regime carcerario jugoslavo e i tentativi di "rieducazione" da parte delle autorità, l'isolamento<sup>51</sup>. Racconta ancora il testimone già citato:

Erano i metodi che usavano anche le guardie bianche in Russia, far passare il comunista fra due file di persone e ognuno doveva batterlo; quello che si rifiutava di batterlo poi doveva subire lo stesso trattamento [...]. I metodi che adoperavano nell'Isola Calva erano gli stessi metodi che adoperavano a Mauthausen: passare sulla montagna con un carico di pietre e scaricare quello che avevi portato dall'altra parte. Tanti altri episodi ci sarebbero da raccontare, hanno eliminato centinaia di migliaia di persone<sup>52</sup>.

La vicenda dei partigiani emigrati, processati in Jugoslavia come cominformisti, ebbe vasta risonanza anche in Italia, quando i giornali moderati ripresero le notizie su questi processi per sostenere con maggior vigore la connotazione di questi partigiani come criminali e assassini, dal momento che venivano "puniti" anche da un paese a regime comunista che prima li aveva accolti e protetti dalla giustizia italiana<sup>53</sup>. La vicenda in Jugoslavia di questi ex partigiani si concluse nel 1956, quando, usciti di prigione o dai campi di lavoro, ottennero il permesso dalle autorità jugoslave di passare in Cecoslovacchia. Quasi tutti si trasferirono, a parte alcuni che rimasero volontariamente, generalmente perché si erano costituiti lì una famiglia; questi ultimi non tornarono in Italia neanche una volta ottenuta la grazia negli anni '60.

---

<sup>51</sup> Cfr. G. Scotti, *Goli Otok*, cit.; S. Bianchini, *Epurazioni e processi politici in Jugoslavia 1948-'54*, su Rivista di storia contemporanea, fasc. 4, ottobre 1990.

<sup>52</sup> Intervista a A. I., cit.

<sup>53</sup> Vedi in particolare *Quattro dei condannati di Fiume hanno debiti verso la nostra giustizia*, su Il Giornale dell'Emilia, 30 aprile 1952.

## PARTE SECONDA. LA STAGIONE DELLA REPRESSIONE.

### Capitolo primo. La progressiva "normalizzazione".

#### 1.1 Verso le elezioni.

L'atteggiamento del Pci era stato improntato, nei primi due anni di vita democratica, alla conciliazione, alla mediazione fra le parti, al progressivo abbandono di tutte le istanze potenzialmente rivoluzionarie, sacrificando, come abbiamo visto, anche gli ideali e le speranze di parte della propria base uscita dalla lotta di liberazione, pur di rimanere al governo; ma il tentativo di continuare sulla strada dei governi di coalizione antifascista fallì a causa della nuova situazione internazionale<sup>1</sup>. Col sorgere progressivo della guerra fredda, della divisione sempre più rigida del mondo in due blocchi contrapposti, non ci fu più spazio, per i paesi che si trovavano nell'area occidentale, in particolare Francia e Italia dove i partiti comunisti erano forti, per una collaborazione di governo tra i partiti antifascisti di massa, cattolici, socialisti e comunisti. Gli alleati occidentali, e soprattutto gli Stati Uniti che potevano pesare sulla politica europea in modo massiccio grazie ai consistenti aiuti economici legati al piano Marshall<sup>2</sup>, e che intendevano eliminare *tout court* in occidente il pericolo di influenza dell'Urss e di una presa del potere da parte dei partiti comunisti, premevano affinché si costituissero governi in grado di assicurare una piena collaborazione al blocco statunitense e una completa fiducia alla causa anticomunista. D'altronde gli interessi economici internazionali e principalmente americani, orientati verso la liberalizzazione del commercio, si basavano sul fatto che l'autonomia del governo in materia di scambi potesse essere concessa solo ad un governo "sicuro", quale si dimostrerà, particolarmente dal 1947 in poi, quello democristiano<sup>3</sup>. L'occupazione da parte dei partiti comunisti di posti chiave nei governi di coalizione poteva comunque costituire un pericolo costante, mentre il passaggio di questi

---

<sup>1</sup> Vedi D. Montaldi, *Saggio sulla politica comunista in Italia*, cit.; F. Chabod, *L'Italia contemporanea*, Einaudi, Torino, 1961; P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Einaudi, Torino, 1989, pg. 109 e seg.

<sup>2</sup> Vedi in Particolare V. Castronovo, *La storia economica*, in *Storia d'Italia*, Einaudi, cit.

<sup>3</sup> Vedi M. Salvati, *Stato e industria nella ricostruzione*, Feltrinelli, Milano, 1982.

all'opposizione, in condizioni sempre più disagiate e di progressivo allontanamento dalla massa dei ceti medi, impauriti dalla propaganda anticomunista, dallo spettro di una possibile rivoluzione, dal caos e dal disordine, poteva far sì che le sinistre fossero più facilmente controllate.

Progressivamente, dalla caduta del governo Parri nel novembre del 1945, e col succedersi dei primi tre governi De Gasperi, i comunisti persero ogni possibilità di intervenire in maniera incisiva nel governo del paese. D'altro canto la politica stessa del Pci, volta già dal 1946 a riguadagnare consensi fra i ceti medi<sup>4</sup> presentandosi come un partito fautore della conciliazione e dell'ordine, si rivelò, per il momento, perdente. I cedimenti più rilevanti, che diedero nuovo slancio alla grande borghesia e ai tradizionali gruppi di potere italiani, non riguardarono soltanto il fallito cambio della moneta o l'abbandono della lotta per una tassazione progressiva sul reddito, che avrebbe portato ad una reale redistribuzione della ricchezza, ma soprattutto la delega ai governi di coalizione anche della difesa dei livelli salariali e occupazionali delle masse operaie. Nelle fabbriche il sindacato accettò prima l'affossamento dei consigli di gestione, svuotati progressivamente di ogni reale significato, poi lo sblocco dei licenziamenti all'inizio del 1946, infine la tregua salariale come "aiuto" alla ricostruzione<sup>5</sup>. Il crescente diffondersi della disoccupazione non poteva che creare disagi e malcontento diffusi anche verso la politica, da molti ritenuta perdente, del Pci. Nelle campagne la politica dei partiti di sinistra mostrò ulteriori limiti; le grandi speranze suscitate nei contadini dalla fine della guerra, progressivamente deluse dalla mancata attuazione di una riforma agraria incisiva, portarono alle prime occupazioni di terre da parte dei contadini meridionali negli anni 1945-'46 e ai grandi scioperi in tutta Italia in quelli successivi. Il Pci svolse inizialmente un'azione di freno rispetto alle rivendicazioni più avanzate dei lavoratori, per aderire in modo più convinto alle lotte solo successivamente, scontando nello stesso tempo le contraddizioni presenti nella sua elaborazione teorica rispetto ai problemi delle campagne<sup>6</sup>. La difesa del movimento si fece più incisiva quando gli scontri tra polizia e scioperanti produssero i primi morti tra i lavoratori<sup>7</sup>.

---

<sup>4</sup> Sulle scelte orientate verso i ceti medi del Pci vedi tra l'altro P. Togliatti, Ceti medi e Emilia rossa, in *Politica nazionale e Emilia rossa*, Editori Riuniti, Roma, 1974; G.C. Pajetta, Dalla liberazione alla Repubblica, in *Problemi di storia del Pci*, Ed. Riuniti, Roma, 1971; M. e M. Ferrara, *Conversando con Togliatti*, Ed. Cultura sociale, Roma, 1953. Sulle interpretazioni negative di questa politica vedi fra l'altro R. Del Carria, *Proletari senza rivoluzione*, cit.

<sup>5</sup> Vedi V. Foa, La ricostruzione capitalista e la politica delle sinistre, in *Italia 1945/'48, le origini della repubblica*, Giappichelli, Torino, 1974.

<sup>6</sup> Vedi in particolare A. Rossi Doria, *Il ministro e i contadini*, Bulzoni, Roma, 1983; G. Crainz, *I braccianti e i salariati fissi nella valle del Po*, suppl. 9-11 in Notizie e documenti dell'Istituto

A tutto ciò si accompagnò il progressivo esautoramento di ogni struttura nata dalla guerra di liberazione, con l'abbandono dei Cln<sup>8</sup>, e il ripristino della burocrazia governativa centrale. Quasi tutti i prefetti e i questori usciti dalla lotta di liberazione vennero sostituiti con funzionari di carriera<sup>9</sup> e nel 1948 non ve ne erano praticamente più. La polizia e l'Arma dei carabinieri vennero rafforzate, soprattutto nelle zone dove era più forte l'influenza delle sinistre<sup>10</sup>. Furono costituiti corpi speciali di polizia, la famosa "Celere", con il fine di tenere sotto controllo i moti di piazza<sup>11</sup>. L'azione contro le manifestazioni degli operai, gli scioperi dei braccianti e contadini nelle campagne, per il ritrovamento di armi nascoste nell'Italia del nord dopo la guerra di liberazione, per la liquidazione dei gruppi armati, in particolar modo di sinistra, andò assumendo un carattere sempre più repressivo e anticomunista, fino a raggiungere, come vedremo, il suo culmine negli anni dal 1948 al 1953, quando col fallito tentativo di applicazione della legge maggioritaria da parte della Dc, cadde anche ogni ulteriore progetto di leggi eccezionali limitatrici delle libertà democratiche<sup>12</sup>. In questo quadro di progressivo deterioramento di ogni scambio reale e democratico tra Dc e sinistre, maturò nel maggio del 1947 la rottura dei governi di unità nazionale tra partiti antifascisti e venne formato il IV ministero De Gasperi, governo monocolore Dc con la partecipazione degli indipendenti Einaudi e Sforza. Ministro degli Interni, come nel precedente gabinetto di transizione, Mario Scelba, che rimase a questo ministero fino al 1953 e che caratterizzò

---

nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia e degli istituti associati, Milano, 1982; D. Sassoon, *Togliatti e la via italiana al socialismo*, cit.

<sup>7</sup> D'altronde sembra di poter essere d'accordo con Barrington Moore sul fatto che in una società che offre spazi di confronto democratico alle opposizioni, le avanguardie perdono necessariamente parte del loro impegno rivoluzionario, allontanandosi da quelle che sono le richieste più avanzate della base, con una tendenza progressiva verso il gradualismo e il riformismo e un rifiuto di ogni tecnica di opposizione illegittima. Vedi Barrington Moore jr., *Le basi sociali dell'obbedienza e della rivolta*, cit.

<sup>8</sup> Vedi a questo proposito la risoluzione politica del Pci del luglio 1945 in M. Legnani, *L'Italia dal 1943 al 1948, lotte politiche e sociali*, Loescher, Torino, 1973, pg. 69 e seg.

<sup>9</sup> Vedi a questo proposito i disordini provocati a Milano dalla destituzione del prefetto Troilo avvenuta il 27 novembre 1947. L'ultimo questore sostituito sarà Agosti a Torino nel 1948. Cfr. G. Agosti, D.L. Bianco, *Un'amicizia partigiana*, cit; C. Galante Garrone, *Vita, morte e miracoli di un prefetto politico*, su *Il Ponte*, fasc. 10, 1946.

<sup>10</sup> Vedi a questo proposito le dichiarazioni di Scelba in C. Pizzinelli, *Scelba*, Longanesi, Milano, 1982. Vedi anche E. Di Nolfo, *Le paure e le speranze degli italiani*, Mondadori, Milano, 1986.

<sup>11</sup> Vedi R. Canosa, *La polizia in Italia dal 1945 ad oggi*, Il Mulino, Bologna, 1976; A. D'Orsi, *Il potere repressivo: la polizia*, Feltrinelli, Milano, 1972.

<sup>12</sup> Cfr. G. Scarpari, *La Dc e le leggi eccezionali, 1950-'53*, Feltrinelli, Milano, 1967; L. Basso, *Due totalitarismi: fascismo e Democrazia Cristiana*, Garzanti, Cernusco sul Naviglio, 1951; L. Basso, *Il principe senza scettro*, Feltrinelli, Milano, 1958.

fortemente la politica repressiva del governo in questi anni<sup>13</sup>. Da questo momento i comunisti, non più alleati di governo, divennero i "nemici", l'opposizione da combattere senza esclusione di colpi.

Due furono i fatti salienti che caratterizzarono il 1948 e che inaugurarono una politica del governo e della Democrazia cristiana più repressiva nei confronti delle opposizioni, specialmente di sinistra. Il primo fatto rilevante fu la sconfitta delle sinistre, riunite nel Fronte popolare, alle elezioni del 18 aprile, sconfitta che, rafforzando notevolmente la Dc, le diede agio di operare quasi senza tener conto del parere delle opposizioni. L'altro avvenimento importante fu lo sciopero generale scoppiato spontaneamente in tutta Italia in seguito all'attentato a Togliatti avvenuto il 14 luglio 1948, cui fece seguito una violenta repressione da parte delle forze di polizia, che ebbe come conseguenza decine di feriti, alcuni morti, centinaia di arresti. Dall'estate del 1948 si scatenò più violenta la repressione da parte del governo di tutte le forme di opposizione; iniziarono in massa gli arresti di partigiani per fatti connessi alla guerra di liberazione, quelli di contadini e manifestanti in relazione alle lotte del lavoro, la produzione di una legislazione eccezionale volta a limitare le libertà democratiche.

## 1.2 Le elezioni politiche del 18 aprile.

Le elezioni del 18 aprile furono le prime ad essere effettuate in pieno clima di guerra fredda e la campagna elettorale rifletté appieno lo scontro frontale, senza esclusione di colpi, fra i due blocchi. Come si è già visto, la politica delle sinistre negli anni precedenti, e soprattutto dopo l'allontanamento di queste dal governo, si era ripiegata su posizioni difensive, allontanandosi sempre più dalla base di massa e scontentando soprattutto coloro che premevano per un intervento più decisivo a favore dei lavoratori e degli ex combattenti. Pci e Psi, rendendosi ormai conto sia della forza che man mano andavano acquistando i partiti di centro e quelli di destra, sia del loro progressivo allontanamento dalla propria base elettorale, decisero di presentarsi assieme in una lista unica, il Fronte popolare. La decisione non fu facile e generò un ampio dibattito all'interno dei

---

<sup>13</sup> Cfr. C. Pizzinelli, *Scelba*, cit.

due partiti. L'iniziativa era partita dai socialisti, caldeggiata in particolar modo da Nenni, ma fu l'appoggio datogli all'ultimo minuto da Lelio Basso a far accettare alla maggioranza del partito l'idea della lista unica<sup>14</sup>. In realtà molti socialisti temevano che il presentarsi assieme avrebbe tolto loro voti, come in effetti avvenne, e temevano allo stesso tempo l'egemonia del Pci all'interno delle sinistre, nonché di rimanere schiacciati dal maggior peso di questo fra l'elettorato. D'altronde la linea politica del Pci non era certo condivisa dalla maggior parte dei socialisti, che temevano la sua eccessiva dipendenza dalla politica dell'Urss. Molte speranze erano state riposte nell'appello elettorale, ma non è ben chiaro se il Pci si attendesse un risultato positivo dalle urne oppure se temesse la sconfitta che in effetti si verificò<sup>15</sup>.

La campagna elettorale fu caratterizzata da toni apocalittici. La Dc mobilitò tutte le proprie forze, ed erano ragguardevoli, contro il pericolo del comunismo. Del resto ebbe appoggi di influenza fondamentale da parte soprattutto della Chiesa e del governo americano, che mise in atto tutto ciò che gli era possibile per sostenere una vittoria del partito di De Gasperi. La Chiesa mobilitò anch'essa tutte le proprie forze, dalle prediche dei sacerdoti sull'altare, che invitarono espressamente tutti i buoni cristiani a votare per il partito confessionale, presentando le elezioni come una lotta contro la barbarie del comunismo, al rifiuto di dare l'assoluzione a chi avesse dichiarato di aver votato comunista, all'attività svolta dall'Azione Cattolica, all'organizzazione dei Comitati Civici, fondati a fini esclusivamente propagandistici nel febbraio 1948. I loro compiti erano costituiti principalmente dall'affissione di manifesti, dalla distribuzione di volantini, dalla proiezione di film antiastensionistici; proprio quella del recupero dei voti degli astensionisti, voti prevalentemente moderati, e del parallelo invito a non recarsi alle urne proposto ai simpatizzanti comunisti, fu una delle preoccupazioni maggiori del mondo cattolico<sup>16</sup>.

Ma l'intervento di maggior peso, e che probabilmente spostò in modo decisivo l'ago della bilancia, fu quello degli Stati Uniti, preoccupati che una vittoria del Fronte potesse produrre una

<sup>14</sup> Cfr. Di Loreto, *Togliatti e la "doppiezza"*, cit.; V. Foa, *Il cavallo e la torre*, cit.

<sup>15</sup> Di Loreto afferma infatti che i dirigenti del Pci temevano in realtà di essere battuti, mentre altri storici avvalorano la tesi di un Togliatti fiducioso della vittoria. Cfr. fra gli altri Di Loreto, *Togliatti e la "doppiezza"*, cit.; D. Sassoon, *Togliatti e la via italiana al socialismo*, cit.

<sup>16</sup> Cfr. in particolar modo M. Legnani, *Profilo politico dell'Italia repubblicana 1948/1974*, Morano, Napoli, 1974, pag. 130-142; F. Chabod, *L'Italia contemporanea (1918-1948)*, cit.; A. Gambino, *Storia del dopoguerra: dalla liberazione al potere Dc*, cit.; P.G. Murgia, *Il vento del nord*, cit.; C. Pizzinelli, *Scelba*, cit.; P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, cit.; F. Bonini, *La grande contrapposizione*, Tecnograf, Reggio Emilia, 1990.

falla nel blocco occidentale. Il primo strumento di pressione sfruttato dagli americani fu quello degli aiuti Marshall, che se venivano assicurati con i governi democristiani, sarebbero stati sospesi in caso di vittoria delle sinistre. La minaccia, in un paese impoverito dalla guerra, che necessitava degli investimenti e delle sovvenzioni straniere, non poteva non avere un peso determinante sull'opinione pubblica moderata, per la quale la Dc veniva così a rappresentare non solo il partito dell'ordine e del rispetto della proprietà e della religione, ma anche il garante di una possibile ripresa economica. Ma gli interventi degli Usa non si limitarono a questo; venne organizzata una propaganda su vasta scala che mobilitò in particolar modo gli italoamericani, con i cosiddetti treni dell'amicizia e soprattutto con "le lettere dall'America", lettere spedite a parenti e amici in Italia con l'invito a votare per la Dc, prospettando tutti i pericoli di una vittoria comunista<sup>17</sup>. Tutte queste pressioni crearono un clima di "caccia alle streghe", per cui diventò praticamente impossibile per i ceti medi non dare il proprio voto ai partiti moderati. Le elezioni videro infatti una forte flessione dei partiti di sinistra; la Dc ottenne il 48,48% dei voti mentre il Fronte ottenne il 31,03%, nove punti percentuali in meno rispetto ai voti ottenuti dai due partiti separatamente alle elezioni del 1946<sup>18</sup>.

Anche se le sinistre potevano aspettarsi un risultato negativo, probabilmente non avevano ipotizzato una flessione così rilevante; il risultato portò non soltanto alla definitiva rottura dell'unità antifascista, ma anche alla rottura della coalizione Pci-Psi. Ognuno dei due partiti addossò all'altro la responsabilità del responso delle urne, anche se è probabilmente vero che il più danneggiato dei due dall'unificazione delle liste risultò senza dubbio il partito socialista, che pagò il peso della guerra fredda e della lotta internazionale anticomunista<sup>19</sup>.

<sup>17</sup> Cfr. in particolar modo A. Gambino, *Storia del dopoguerra dalla liberazione al potere Dc*, cit.; R. Faenza, M. Fini, *Gli americani in Italia*, cit.; in merito all'interpretazione da parte Usa vedi M. A. Ledeen, *Lo zio Sam e l'elefante rosso*, cit.

<sup>18</sup> Significativo il fatto che mentre al nord la Dc guadagnò voti a danno delle sinistre, al sud ciò avvenne a danno delle destre, mentre le sinistre avanzarono notevolmente. Per l'analisi del voto cfr. A. Rossi Doria, *Ricostruzione*, in *Il mondo contemporaneo - Storia d'Italia*, cit.; F. Chabod, *L'Italia contemporanea (1918-1948)*, cit.; P. Feltrin, *L'analisi storico comparata a livello locale delle elezioni del 1919-'21 e del 1946-'48: alcuni problemi*, in *Venetica*, n. 11, 1989.

<sup>19</sup> Per un'analisi delle elezioni del 18 aprile, presente in quasi tutti i testi di storia contemporanea, ricorderei fra gli altri, L. Valiani, *Il problema politico della nazione italiana*, in *Dieci anni dopo*, cit.; F. Catalano, *Una difficile democrazia. Italia 1943-1948*, D'Anna, Firenze, 1980; N. Kogan, *L'Italia del dopoguerra*, cit.; E. Piscitelli, *Da Parri a De Gasperi*, cit.; P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, cit.; M. Isnenghi, *Alle origini del 18 aprile: miti, riti, mass media*, in *Rivista di storia contemporanea*, n. 2, 1977; D. Montaldi, *Saggio sulla politica comunista in Italia (1919-1970)*, cit.; in D. Novacco, *I governi De Gasperi*, in *Italia 1945-'48: le origini della repubblica*, Giappichelli, Torino, 1974; G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano al potere*, Vallecchi,

Gran parte della base del partito comunista però, come abbiamo visto per il partigiano emigrato in Jugoslavia, credeva davvero che le elezioni sarebbero state vinte dalle sinistre e si ritrovò in quel momento doppiamente sconfitta, per il risultato elettorale e perché il Pci non reagì rifiutando il risultato come molti avrebbero voluto<sup>20</sup>. Fu quello, per molti militanti di base, uno dei momenti più brutti della loro vita:

[...] ricordo l'anno '48, famoso, il '48 tragico del fronte popolare. Quello fu veramente un anno tragico, perché allora ripeto, c'era tanta voglia di cambiare, si era così convinti di essere forti, che si credeva, tutti credevano che avremmo vinto le elezioni. [...] E anche lì ci fu questa campagna elettorale, mi ricordo, andavo dappertutto, a parlare con tutti e la cosa più strana di quella volta fu che i democristiani, la gente di destra, allora non aveva il coraggio di venire fuori, non la vedevi, non era visibile [...]. Non si sentiva che c'erano, io dicevo "ma non esistono", invece i comunisti si vedevano, i socialisti si vedevano [...] e la mattina che andammo a leggere i risultati finali del '48, io vi dico che quel giorno ho pianto, sono stata disperata, non ho mai pianto così. Perché per me è stata una sofferenza, una sconfitta così grande, che tutte le mie speranze di quegli anni [...] ma allora volevo cambiare il mondo e pensavo che ci saremmo riusciti, che quella sarebbe stata finalmente la volta buona, che saremmo riusciti a sbattere via tutto questo parassitismo, tutto questo mondo così vecchio che ci opprimeva. E quando invece ho visto i risultati, e ho visto improvvisamente tutti quei voti che erano andati ai democristiani, alla destra, c'erano i monarchici, io son rimasta, guarda per me è stata una cosa, un dolore incredibile! Ho pianto tutto il giorno, se ci penso piango ancora. E devo dire che la cosa che più mi fece soffrire fu, uscendo

---

Firenze, 1974, 2 vol.; G. Mammarella, *L'Italia dopo il fascismo 1943-1973*, cit.; E. Di Nolfo, *Le paure e le speranze degli italiani*, cit.

<sup>20</sup> Cfr. L. Lanzardo, *Classe operaia e Pci alla Fiat*, cit.; la Lanzardo sostiene che gran parte degli operai della Fiat ritenne allora che il Pci non avrebbe accettato il risultato elettorale e che ci sarebbe stata un'azione di forza. Vedi anche G. Galli, *La sinistra italiana nel dopoguerra*, Il Saggiatore, Milano, 1978.

il giorno dopo, queste facce di questi fascisti che circolavano per il paese con un'aria di arroganza come se avessero vinto ancora una volta loro<sup>21</sup>.

Del resto, se anche alcuni militanti di base avevano sperato in una presa del potere comunque del partito comunista dopo le elezioni, il Pci continuò sulla strada della legalità come aveva fatto fino a quel momento senza cedimenti, e anche le misure prese dai partiti di governo per combattere un eventuale evoluzione insurrezionale, risultarono inutili.

Misure effettivamente erano state prese<sup>22</sup>; diffuso era all'inizio d'aprile l'allarme per una possibile svolta rivoluzionaria del Pci che portasse ad una situazione di tipo cecoslovacco, e le relazioni di polizia, basate su notizie vere, o appositamente "confezionate", tendevano ad accreditare l'ipotesi di un reale pericolo insurrezionale<sup>23</sup>. Per fronteggiarlo era stata avviata una vera e propria mobilitazione di tutte le stazioni di carabinieri sparse per il territorio nazionale, che invitarono i cittadini di provata fede anticomunista a prepararsi per fronteggiare la possibile insurrezione. Racconta uno dei partigiani intervistati a proposito delle aspettative di parte della base comunista e delle manovre dei carabinieri, in uno spaccato che rende bene il clima di quelle elezioni:

Alle elezioni del 1948, le elezioni del famoso Fronte, io vivevo in casa, naturalmente con la mia famiglia. L'ambiente politico era estremamente esasperato; lei pensi che si diceva, non sto dicendo cose che vogliono infangare nessuno [...] c'erano in mezzo alla base, che era estremamente radicalizzata, dei progetti incredibili, demenziali e deliranti. Voglio dire, io sono testimone che la posizione ufficiale del partito comunista, allora già, era una posizione di difesa della democrazia, in difesa del rapporto democratico, non avallava sicuramente nessuno dei comportamenti che invece alla base, soprattutto nei paesi,

<sup>21</sup> Vedi A. Verzelli, *Il voto alle donne*, Bologna, 1989, pp.178-179.

<sup>22</sup> Basti pensare a tutta la polemica di questo ultimo anno sulla reale funzione di Gladio e sulla sua data di nascita. E' comunque certo che fossero stati formati dei gruppi "antiguerriglia" in caso sia di vittoria del Fronte che di tentativi di presa violenta del potere.

<sup>23</sup> Cfr. a questo proposito P. Di Loreto, *Togliatti e la "doppiezza"*, cit.; R. Faenza, M. Fini, *Gli americani in Italia*, cit.; C. Pinzani, *L'Italia repubblicana*, in *Storia d'Italia*, Einaudi, cit., vedi anche *Inchiesta sull'anticomunismo in Italia. L'operazione 18 aprile: provocazione e violenza*, su *Rinascita*, agosto-settembre 1954; D. Novacco, *I governi De Gasperi*, in *Italia 1945/'48, le origini della repubblica*, cit.

registravamo. Ad esempio era opinione diffusa che se il Fronte avesse vinto, alcune persone, e non si faceva più distinzione tra fascisti e non fascisti, sarebbero state eliminate; ecco la lotta politica come si era rapidamente radicalizzata [...]. Ad esempio mia madre, che era stata partigiana, era convinta, e ancora lo crede oggi, [...] che i comunisti ci avrebbero preso la casa. Voglio dire che alla vigilia di quelle elezioni, mio padre fu chiamato dal maresciallo dei carabinieri di San Giorgio; mio padre era un uomo mite, che non sapeva adoperare le armi, e lui mi ha detto a distanza di tanti anni, che la caserma dei carabinieri si era fatta promotrice di un'operazione di coordinamento fra tutte le persone che erano giudicate anticomuniste, per cui se il Fronte avesse vinto, queste avrebbero fatto fronte comune contro un risultato elettorale che avesse dato la vittoria ai comunisti<sup>24</sup>.

Fu dunque, più che altro, una vittoria della paura suscitata dal comunismo, che rafforzò in modo massiccio la Dc e che sancì definitivamente la fine dell'unità antifascista. Da questo momento, si può dire, il partito di governo ebbe la piena consapevolezza non solo dell'appoggio esterno di una grande potenza come gli Stati Uniti, ma anche della possibilità, all'interno dell'Italia, di mobilitare una grande massa di persone in funzione anticomunista e, quindi, del completo controllo del paese.

L'impegno del partito comunista perché non avvenissero disordini fu comunque importante: che il malcontento diffuso di coloro che credevano si sarebbero vinte le elezioni potesse sfociare in scontri armati era un pericolo ben presente agli occhi dei dirigenti e dei militanti più impegnati. Racconta uno dei nostri testimoni che il giorno dopo le elezioni incontrò un ex partigiano, appartenente alla polizia, che si faceva picchiare in piazza dai manifestanti, che non sapevano chi fosse, inferociti dalla divisa che portava, senza opporre resistenza, per non creare disordini o provocazioni<sup>25</sup>. Fu dunque anche per merito del Pci, come sostiene Canfora, se in Italia nel 1948 non si ebbero "colpi di mano"<sup>26</sup>.

---

<sup>24</sup> Intervista rilasciata da A. P. il 30 maggio 1989, cit.

<sup>25</sup> Intervista rilasciata da B. F., cit.

<sup>26</sup> Cfr. L. Canfora, *Togliatti e i dilemmi della politica*, cit.

### 1.3 14 luglio: l'attentato a Togliatti.

L'ultima, definitiva, prova di forza tra governo e opposizioni si ebbe con le manifestazioni seguite all'attentato a Togliatti avvenuto il 14 luglio dello stesso anno. Un giovane proveniente dalla Sicilia, Antonio Pallante, sparò quel giorno diversi colpi di arma da fuoco contro il segretario del Pci all'uscita da Montecitorio<sup>27</sup>, sostenendo poi di aver agito per vendicare tutti i morti fascisti uccisi dai comunisti durante e dopo la guerra. Subito nel paese dilagò un moto spontaneo di protesta; gruppi di ex partigiani, operai, contadini, si riversarono nelle piazze manifestando contro il governo, di cui chiedevano le dimissioni. In molti luoghi vennero erette barricate, posti di blocco, industriali e proprietari terrieri vennero sequestrati, le caserme dei carabinieri occupate, riapparvero le armi nascoste. La Cgil proclamò lo sciopero generale in tutto il paese. I fatti più gravi, che possiamo davvero definire di tipo preinsurrezionale, avvennero a Genova, a Torino, a Venezia, sul monte Amiata. A Torino i dirigenti della Fiat vennero tenuti sequestrati in fabbrica, ad Abbadia San Salvatore il paese venne preso in mano dai dimostranti che tagliarono le linee telefoniche, occuparono la caserma dei carabinieri, si scontrarono con le ingenti forze dell'ordine mandate a sedare la rivolta; durante i disordini rimase ucciso il maresciallo della PS Virgilio<sup>28</sup>. I dirigenti del Pci non seppero subito che strada prendere, come indirizzare il movimento spontaneo: Togliatti, mentre veniva portato in sala operatoria, aveva raccomandato la calma, evidentemente consapevole di quello che il gesto dell'attentatore avrebbe potuto scatenare fra la base del partito. Fino al pomeriggio del 15 nessuna indicazione pervenne ai manifestanti dalla direzione del partito o dalle federazioni, poi i dirigenti decisero di riprendere in mano la situazione, partendo per le zone più "calde" e cercando di far rientrare lo sciopero. Il 16 la Cgil lo dichiarò terminato.

<sup>27</sup> Per una ricostruzione dell'attentato cfr. in particolar modo W. Tobagi, *La rivoluzione impossibile*, Il Saggiatore, Firenze, 1978; M. Caprara, *L'attentato a Togliatti*, Marsilio, Venezia, 1978; A. Natoli, *14 luglio 1948, sparano a Togliatti: il clima nel Pci*, in *Il Manifesto*, 14/7/1988.

<sup>28</sup> Vedi tra gli altri M. Caprara, *L'attentato a Togliatti*, cit.; W. Tobagi, *La rivoluzione impossibile*, cit.; P. Di Loreto, *Togliatti e la "doppiezza"*, cit.; G. Galli, *La sinistra italiana nel dopoguerra*, cit.; G. Amendola, *Il Pci all'opposizione, la lotta contro lo scelbismo*, in AA.VV., *Problemi di storia del Pci*, cit.; G. Bocca, *Palmiro Togliatti*, cit. In particolare su Torino vedi L. Lanzardo, *Classe operaia e partito comunista alla Fiat*, cit.; per Abbadia San Salvatore vedi L. Longo, *Chi ha tradito la resistenza?*, cit., discorso tenuto alla Camera dei deputati il 30 luglio 1948; e l'arringa pronunciata in difesa degli arrestati di Abbadia in L. Basso, *Il popolo dell'Amiata lotta per la democrazia*, in *La democrazia dinanzi ai giudici*, cit.

Certo è che lo sciopero aveva rappresentato per gran parte della base del partito l'attesa "ora x", l'ultima possibilità di rovesciare il governo democristiano e di giungere al potere. Molti autori parlano dello sciopero come dell'ultima dimostrazione della "doppia linea" del partito; il freno posto al movimento da parte del Pci veniva così a rappresentare la definitiva sconfitta delle possibilità rivoluzionarie che per affermarsi avrebbero avuto bisogno della guida del partito, l'ultima delusione dopo quella del 18 aprile<sup>29</sup>, condivisa, secondo alcuni, anche da dirigenti del Pci quali Secchia (che avrebbe mantenuto l'ambiguità fino a quando non si sarebbe reso conto che l'insurrezione non sarebbe potuta riuscire) o Alberganti<sup>30</sup>. Non in tutte le province lo sciopero aveva comunque avuto questo carattere preinsurrezionale; anzi, paradossalmente, le zone tradizionalmente più "rosse" erano rimaste le più tranquille; Caprara spiega il fenomeno col fatto che in queste zone, quali l'Emilia, la base era sicura della vittoria ed attendava lo sviluppo della situazione<sup>31</sup>. Molto più probabilmente in queste zone il malcontento, soprattutto degli strati partigiani, era stato più velocemente riassorbito all'interno del partito; questo non significa che i dirigenti emiliani non fecero fatica a controllare il movimento spontaneo, ma riuscirono meglio che in altre zone a contenerlo entro i limiti di manifestazioni quasi pacifiche. Racconta un testimone, allora membro della segreteria della Federazione di Bologna:

Poi quando venne il 1948, l'attentato a Togliatti, scoprimmo forse che c'era rimasta in certi partigiani ancora un'idea; questi pensavano che forse avevano fatto bene a nascondere le armi. Ricordo, a questo proposito, che il pomeriggio, quando la piazza era già piena, brulicante di lavoratori che erano venuti dalle fabbriche, dalla periferia al centro della città per sostenere l'azione del partito, la parola d'ordine per tutti era "via il governo"; una parola d'ordine troppo avanzata, troppo settaria, bisognava aver detto soltanto "via il Ministro dell'Interno", via Scelba. Io ricordo che la Federazione [...] mandò dei gruppi di compagni, attivisti

<sup>29</sup> Vedi M. Caprara, *L'attentato a Togliatti*, cit.; P. Di Loreto, *Togliatti e la "doppiezza"*, cit.; G. Galli, *La sinistra italiana nel dopoguerra*, cit.; L. Lanzardo, *Classe operaia e partito comunista alla Fiat*, cit.; R. Del Carria, *Proletari senza rivoluzione*, cit.; C. Pinzani, *L'Italia repubblicana*, cit.; A. Rossi Doria, *Ricostruzione*, cit.

<sup>30</sup> Cfr. W. Tobagi, *La rivoluzione impossibile*, cit.; G. Bocca, *Palmiro Togliatti*, cit.; M. Mafai, *L'uomo che sognava la lotta armata*, Rizzoli, Milano, 1984; E. Collotti, *Introduzione* in *Annali Feltrinelli*, Archivio Pietro Secchia, cit.

<sup>31</sup> Vedi M. Caprara, *L'attentato a Togliatti*, cit.

della Federazione, verso la testa dei cortei che venivano al centro, per raccomandare che non ci fossero delle tasche gonfie, non so se mi spiego, cioè che non ci fossero delle armi. Io credo che in generale in piazza [...] delle armi non ne furono portate; mentre invece ci fu un gruppo di partigiani che Dozza, e io lo accompagnavo, incontrò nel cortile di Palazzo d'Accursio, un gruppo di ex comandanti partigiani. Ebbene questi qui stavano discutendo se non era il caso di anticipare quello che loro ritenevano ineluttabile, l'uscita dalla questura e dalla prefettura di uomini armati per provocare la folla, prenderli in contropiede e andare, certamente non con dei santini in tasca, all'assalto della questura. [...] Dozza e io dicemmo che questa era una pazzia, che nessuno aveva dato queste direttive, che i comunisti non avevano le armi (anche se vedevamo che c'erano, sì non era difficile vedere che c'erano) e che nel modo più assoluto si dessero alla legalità<sup>32</sup>.

Anche dai verbali delle riunioni avvenute nelle Federazioni emiliane nei giorni seguenti lo sciopero, si conferma che se difficoltà c'erano state, era però stato possibile tenerle sotto controllo meglio che in altre regioni<sup>33</sup>.

Il governo e i giornali di centro-destra presentarono lo sciopero come preinsurrezionale<sup>34</sup>; rapporti allarmati dei prefetti giungevano al Ministero dell'Interno, ovunque si parlava del famoso "piano K" che il Pci avrebbe preparato, e sarebbe stato pronto a mettere in atto, per l'occupazione violenta del potere<sup>35</sup>. Ingenti forze di polizia vennero mobilitate in tutta Italia, con l'utilizzazione anche di reparti speciali dell'esercito; il bilancio dello sciopero, secondo i dati forniti dal Ministero il giorno 16, fu di 16 morti e 240 feriti<sup>36</sup>, 2597 furono gli arresti operati dalla polizia fra i

<sup>32</sup> Intervista rilasciata da A. C. il 5 ottobre 1988, cit.

<sup>33</sup> Cfr. i verbali della Fed. di Bologna del 20/11/1948; della Fed. di Ferrara del 24/7/1948; della Fed. di Piacenza del 31/7/1948; della Fed. di Reggio Emilia del 20/8/1948 presso l'Istituto Gramsci di Roma.

<sup>34</sup> Cfr. *Inchiesta sull'anticomunismo in Italia. Delitti dell'anticomunismo: la repressione dopo il 14 luglio*, cit.; V. Crisafulli, *Ordine e legalità*, su *Rinascita*, n. 8, agosto 1948; F. Platone, *Non si passa*, su *Rinascita*, n. 7, luglio 1949. *Scelba documenta alla Camera il carattere insurrezionale delle agitazioni*, su *Il Giornale dell'Emilia*, 16 luglio 1948; *Un'intervista con l'"United Express": Scelba conferma l'esistenza di piani insurrezionali del Pci*, ibidem, 27 luglio 1948.

<sup>35</sup> Cfr. G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano al potere*, cit.; A. Paloscia, *I segreti del Viminale*, Newton Compton, Roma, 1989.

<sup>36</sup> Vedi C. Pinzani, *L'Italia repubblicana*, cit.

manifestanti<sup>37</sup>. L'attentatore, Pallante, venne condannato a 13 anni e 8 mesi di reclusione, poi ridotti in appello a 9 anni, anche se non vennero mai chiaramente in luce il movente reale dell'attentato e i legami con eventuali mandanti. Certo è che l'attentato poteva essere concepibile soltanto nel violento clima anticomunista che si era creato in Italia con la guerra fredda<sup>38</sup>.

La prima conseguenza del movimento generatosi dall'episodio fu la rottura dell'unità sindacale; i rappresentanti della corrente cattolica della Cgil si dissociarono dal comportamento che il sindacato aveva assunto con la parola d'ordine dello sciopero, avviando il processo che avrebbe portato al distacco e alla creazione della Cisl. La seconda, più grave conseguenza fu l'ondata repressiva che si scatenò nel paese non solo contro i manifestanti che avevano aderito allo sciopero, ma contro i partigiani, gli scioperanti per le lotte del lavoro, ogni forma di opposizione democratica<sup>39</sup>. Da questo momento iniziò lo scontro frontale, il livello della tensione si alzò, gruppi armati di sinistra e di destra diedero vita ai primi atti di terrorismo<sup>40</sup>.

---

<sup>37</sup> Cfr. A. Paloscia, *I segreti del Viminale*, cit.

<sup>38</sup> Vedi G. Bocca, *Palmiro Togliatti*, cit.; M. e M. Ferrara, *Conversando con Togliatti*, cit.

<sup>39</sup> Tra gli autori che fanno partire la repressione nell'estate del 1948 ricordo G. Neppi Modona, *Giustizia penale e guerra di liberazione*, cit.; P.G. Murgia, *Vento del nord*, cit.; E. Piscitelli, *Da Parri a De Gasperi*, cit.; G. Bocca, *Palmiro Togliatti*, cit.; U. Terracini, *Cinque no alla Dc*, Mazzotta, Milano, 1978.

<sup>40</sup> Cfr. M. Caprara, *L'attentato a Togliatti*, cit.

## Capitolo secondo. I processi contro la resistenza.

I processi celebrati dal 1948 in poi contro ex partigiani, se minori per quantità rispetto a quelli contro contadini o per le "lotte democratiche", ebbero però un maggiore peso politico per la gravità dei reati contestati, per l'entità delle pene comminate e per l'attenzione con cui venivano seguiti dagli organi di informazione. Incidevano di più sulla vita politica proprio perché la repubblica, nata dalla lotta di liberazione e fondata inizialmente sull'unità antifascista, poteva attraverso di essi mettere in discussione le sue radici di sinistra rafforzando le componenti moderate al governo. Si è visto come alcuni processi contro partigiani per fatti legati alla guerra di liberazione fossero già stati avviati negli anni precedenti, particolarmente contro coloro che avevano agito mesi dopo la fine della guerra, ma il numero delle incriminazioni rimase modesto fino all'estate del 1948, quando iniziarono ad essere riaperte vecchie indagini già archiviate, ad essere ricercati attivamente i cadaveri degli scomparsi del 1945, ad essere imputati di delitti rimasti irrisolti moltissimi partigiani<sup>1</sup>. E' probabile che l'occasione dell'attentato a Togliatti, con lo scatenarsi dello sciopero generale e con la successiva repressione delle manifestazioni, avesse dimostrato inconfutabilmente non solo che il Pci non intendeva, o non era in grado, di dare uno sbocco insurrezionale alla propria politica, ma anche che la polizia aveva la possibilità di contenere gli elementi più pericolosi delle sinistre. Dopo questa "prova di forza" poteva allora dirsi definitivamente liquidata ogni frangia ritenuta pericolosa per l'ordine pubblico.

In realtà non tutti sono d'accordo con la "data" d'inizio della repressione contro la resistenza; in particolare i partigiani intervistati tendono ad anticiparla alla fine della guerra stessa<sup>2</sup> con i primi arresti degli Alleati, alla rottura dell'unità antifascista con l'uscita delle sinistre dal governo nel 1947<sup>3</sup> oppure, più frequentemente, a subito dopo le elezioni del 18 aprile<sup>4</sup>. Quasi nessuno fa risalire l'avvio più massiccio degli arresti da parte della polizia al periodo successivo all'attentato a

<sup>1</sup> Cfr. G. Neppi Modona, *Giustizia penale e guerra di liberazione*, cit.; vedi anche R. Battaglia, *Come viene fatto il processo alla resistenza*, su *Rinascita*, n. 5, maggio 1949.

<sup>2</sup> Cfr. testimonianze di A. O., cit.; B. G., cit.; C. N. il 5 dicembre 1989; B. L., cit.; B. N., cit.; A. B., cit.

<sup>3</sup> Cfr. testimonianze dell'avv. B. M., cit.; A. T., cit.; A. H., cit.

<sup>4</sup> Cfr. testimonianze di B. R. il 26 maggio 1989; A. R., cit.; A. S., cit.; A. G., cit.; C. D., cit.; C. T., cit.; B. F., cit.

Togliatti<sup>5</sup>. E' però necessario tenere presente che spesso i meccanismi della memoria per questi testimoni portano ad evidenziare come inizio della repressione il momento che essi hanno vissuto, personalmente e come movimento, come una sconfitta; non c'è dubbio che per loro l'affossamento dell'esperienza resistenziale e l'esautoramento progressivo dei suoi rappresentanti subito dopo la fine della guerra, nonché l'uscita dai governi di coalizione delle sinistre e il risultato delle elezioni del 18 aprile, rappresentino momenti molto più sofferti rispetto allo sciopero per l'attentato a Togliatti, non da tutti vissuto come una sconfitta. Questi episodi, che avevano segnato più di altri la fine delle speranze in un reale rinnovamento della società, per contraltare vedevano l'accentuazione della vittoria della parte avversa e dunque lo scatenarsi della repressione contro le sinistre. In realtà sembra più aderente all'entità del fenomeno quanto afferma Neppi Modona, e cioè che la repressione iniziò dall'estate del 1948, tanto è vero che i Comitati di Solidarietà democratica sorsero proprio nell'agosto di quell'anno per iniziativa di Terracini, per assistere, legalmente e materialmente gli imputati di sinistra e le loro famiglie.

#### 2.1 L'avvio delle indagini di polizia; la fase istruttoria negli anni successivi al 1948.

La maggior parte dei processi che erano stati avviati prima del 1948 contro partigiani si erano chiusi per non essere stati individuati gli autori o con l'applicazione dell'amnistia. Secondo i dati degli archivi esaminati 46 sono le istruttorie celebrate prima dell'estate del 1948, contro i 305 processi celebrati dopo tale data. Di questi 118 si erano conclusi con assoluzioni degli imputati con varie formule, e 129 erano terminati con la condanna degli imputati medesimi (per i rimanenti processi non si conoscono le decisioni della Corte). C'è però da sottolineare ancora una volta che i dati che possono essere ricostruiti dall'analisi degli archivi degli avvocati difensori, rispetto ad un'analisi globale sulle sentenze emesse contro partigiani, non possono essere completi, in quanto non raccolgono tutti i processi celebrati, ma solo quelli di cui il CdSD si occupò, e per di più quasi esclusivamente per le province di Bologna, Modena e Reggio. L'unico archivio che sembra in qualche modo completo è quello del Comitato di Modena, nel quale sono presenti anche una

---

<sup>5</sup> L'unico che sembra più vicino a questa interpretazione tra i nostri testimoni è B. B., intervista del 5 dicembre 1989, cit.

trentina di fascicoli relativi ad istruttorie avviate prime del 1948 e "ritenute" archiviate per amnistia<sup>6</sup>. Molti di questi processi vennero riaperti dopo l'estate del 1948, con imputati diversi da quelli già prosciolti, e non furono rari i casi di ripresa delle indagini per omicidi di cui erano rimasti ignoti gli autori.

E' difficile dire chi promosse materialmente la riapertura dei vecchi casi irrisolti; probabilmente una serie di circostanze favorevoli spinsero parenti delle vittime e tutori dell'ordine a far luce su ciò che era avvenuto durante e dopo la guerra di liberazione. Uno dei pochi dati che emergono costantemente nelle dichiarazioni dei testimoni riguarda il fatto che, comunque, i carabinieri avevano continuato a tenere aggiornati i fascicoli relativi ai partigiani fin dalla fine della guerra. Gli interrogatori si erano susseguiti negli anni successivi in relazione al comportamento tenuto dai partigiani, particolarmente subito dopo la fine della guerra, anche se il più delle volte non avevano portato a denunce precise o ad arresti<sup>7</sup>. Sembra dunque che il materiale relativo ai partigiani fosse già pronto da tempo e che le questure o i carabinieri attendessero soltanto il momento opportuno per agire. Risulta per altro impensabile che in luoghi piccoli, dove le conoscenze erano circoscritte, dove "tutti conoscevano tutti", i carabinieri non sapessero anche prima del 1948 le voci che circolavano sui delitti e i nomi dei presunti assassini. Dato per scontato che tutto ciò fosse già noto, sembra ancor più sicuro poter affermare che ci fu un momento, un punto di svolta, che fece sì che le indagini venissero avviate davvero e in modo sistematico, una volta attenuata l'ostilità generale, particolarmente avvertibile nei piccoli centri, verso questo tipo di indagini.

In alcuni casi furono i familiari delle vittime a recarsi dai carabinieri chiedendo la riapertura delle indagini relative alla sparizione di un loro congiunto, adducendo a scusa per il lungo silenzio la paura di ritorsioni o il reperimento di nuovi dati prima non conosciuti. Più frequentemente furono però le stesse forze dell'ordine, i carabinieri, le questure, a volte gli stessi magistrati, a promuovere ulteriori indagini sui fatti di sangue di alcuni anni prima.

---

<sup>6</sup> In realtà questi fascicoli vengono aperti sulla base di interrogatori o fermi di partigiani per delitti relativi alla guerra di liberazione. Non essendoci state ulteriori notizie relative ai casi il Comitato ritenne fossero stati chiusi per amnistia.

<sup>7</sup> Cfr. le interviste rese da A. P. il 30 maggio 1989, cit.; B. N., cit.; A. A., cit.; B. L., cit.

Gli ex partigiani, gli antifascisti, dal 1948 non sembrano più incutere paura; da questo momento chi aveva avuto un parente o un passato fascista non temeva più per la propria vita, e poteva permettersi di pretendere giustizia per i torti che riteneva di aver subito. I rapporti di forza, soprattutto nei paesi, si erano definitivamente modificati. D'altra parte il frequente ricorso alle lettere anonime, proprio per riaprire questo genere di indagini, può far pensare che ancora ci fosse chi temeva per ciò che sapeva di quei delitti, anche se a volte sorge il dubbio che fossero espedienti per riaprire in qualche modo dei casi già chiusi e per trovare dei colpevoli ad ogni costo<sup>8</sup>.

In realtà è avvertibile dal 1948 in poi la volontà "normalizzatrice" delle forze dell'ordine, in particolare nei paesi, non tanto in relazione ai problemi di ordine pubblico (che ormai, per quanto riguardava gli ex partigiani, erano già risolti da tempo), quanto al ristabilimento dell'autorità. La riorganizzazione delle stazioni dei carabinieri su tutto il territorio nazionale, e particolarmente nelle zone dove la maggioranza nei consigli comunali e regionali apparteneva alle sinistre, era stata una delle preoccupazioni principali di Scelba, appena divenuto Ministro dell'Interno. L'epurazione del resto era totalmente fallita riguardo alle forze dell'ordine, e specialmente tra i carabinieri, generalmente ritenuti "neutrali" rispetto al governo e fedeli in generale al concetto di "Stato". Oltretutto, nel riassetto voluto da Scelba, in Emilia e nelle regioni del nord erano stati trasferiti carabinieri e poliziotti dalla fama di "duri" e spesso dal dubbio passato. Basti ricordare che a Modena venne trasferito come Ispettore generale di Pubblica Sicurezza il dott. Salvatore, che era stato l'istruttore dei figli di Mussolini<sup>9</sup>. Quali zelanti tutori dell'ordine pubblico e fautori delle indagini per il ritrovamento dei colpevoli di questi delitti, ritroveremo figure tristemente famose, spesso coinvolte col fascismo, quali il maresciallo Cau di Castelfranco Emilia<sup>10</sup>. Da questi personaggi erano considerati nemici della polizia i cittadini comunque coscienti dei propri diritti, poi coloro che in qualunque modo avessero attentato al pudore, alla pubblica morale, ai costumi, tutti coloro cioè che potevano comportarsi in modo deviante. Ma i "nemici" principali erano rappresentati sicuramente dai "sovversivi", in quanto ponevano in pericolo la struttura stessa

---

<sup>8</sup> Vedi la risposta di G. Agosti al questionario *Sulle relazioni tra polizia e magistratura*, su Il Ponte, anno VII, n. 7, luglio 1952.

<sup>9</sup> Cfr. P. Alatri, *I triangoli della morte*, opuscolo a cura del CdS, Roma, 1948.

<sup>10</sup> Altri saranno famosi per lo zelo che misero nel perseguire i partigiani per i delitti loro attribuiti nel dopoguerra; tra questi i capitani Bianco, Bregoli, Vesce.

dell'autorità<sup>11</sup>. E chi più sovversivo dei comunisti che in Emilia avevano conquistato il potere, avevano probabilmente armi nascoste ed erano "sicuramente" pronti alla rivoluzione<sup>12</sup>. D'altra parte il desiderio di rendere inoffensivi proprio coloro che avevano esercitato potere fino ad allora era spesso dichiarato: raccontano molti dei testimoni intervistati che il maresciallo Cau, appena arrivato a Castelfranco Emilia, iniziò dapprima a prendere contatti con tutti i partigiani del luogo per farseli amici e raccogliere informazioni, per poi passare ad un'aperta e dichiarata lotta contro la Resistenza, le lotte nelle campagne, le lotte democratiche, senza tralasciare alcun mezzo pur di "ripulire" la zona dai sovversivi<sup>13</sup>. Per questo motivo anche una lettera anonima, anche le "voci" raccolte nei paesi, potevano diventare prove contro cittadini ritenuti pericolosi, sufficienti comunque a portarli in carcere fino a quando non si fossero raccolte prove più concrete.

A questo punto le indagini potevano concretamente avviarsi, affidate generalmente ai carabinieri che da sempre, nei piccoli paesi, erano gli unici rappresentanti dell'autorità dello Stato e i garanti dell'ordine. In base alle notizie raccolte venivano arrestati alcuni ex partigiani imputati o comunque ritenuti coinvolti nei delitti, generalmente figure di secondo piano; iniziavano poi gli interrogatori, i confronti con i testimoni, i riconoscimenti, le stesure dei verbali. Frequentemente coloro che venivano arrestati per primi chiamavano in causa i "complici", che venivano a loro volta arrestati, se reperibili, e condotti in carcere.

Sui metodi adottati dalla polizia e dai carabinieri durante gli interrogatori di imputati di delitti politici, molto c'è da dire, e molto è stato scritto all'epoca. Innanzi tutto era frequente che coloro che venivano arrestati per primi fossero gli elementi più fragili del gruppo che veniva poi incriminato, coloro su cui era più facile usare pressioni psicologiche o fisiche perché "collaborassero". Sembrava che la polizia avesse già in mente chi incriminare, e che interrogasse gli

---

<sup>11</sup> Vedi A. D'Orsi, *Il potere repressivo: la polizia*, cit.

<sup>12</sup> Cfr. cosa dice Scelba a proposito di "Eros" a Reggio in C. Pizzinelli, *Scelba*, cit.; - Mario Scelba parla del periodo scelbiano, in M. Benvenuti, *Le scelte della società*, D'Anna, Firenze, 1974.

<sup>13</sup> Interessante a questo proposito il racconto di tanti dei nostri testimoni sui metodi adottati da Cau, che arrivò perfino a sistemare una bomba in un campo prima di uno sciopero agrario, accusando poi del fatto gli scioperanti. Vedere testimonianze di A. Q., cit.; B. M. cit.; B. S., cit.; A. S., cit.; A. T. cit.; C. I. il 20 dicembre 1989; A. Z., cit.; Cfr. sulla figura di Cau P. Alatri, *I triangoli della morte*, cit.; Solidarietà Democratica (a cura di), *All'ombra di un'insegna onorata, fatti e misfatti del maresciallo Cau*, Tipografia del Senato, Roma, 1952; P. Secchia, *La Resistenza accusa*, discorso al Senato del 28 ottobre 1949, cit.; S. Conti, *La repressione antipartigiana: il triangolo della morte 1947-'53*, Clueb, Bologna, 1979; L. Longo, *Chi ha tradito la Resistenza?*, cit.

imputati soltanto per trovare conferme alle proprie ipotesi, più che per reperire nuove conoscenze<sup>14</sup>. La confessione e la chiamata di correo allora diventavano prove sufficienti per incriminare interi gruppi, e diventava irrilevante il modo con cui venivano raccolte. E' facile trovare, nei racconti degli intervistati, nelle pagine dei processi, negli interrogatori successivi di fronte ai giudici istruttori, le testimonianze di pressioni psicologiche pesanti, di "tentativi di corruzione" da parte di coloro che conducevano le indagini, a volte di vere e proprie torture. Tenendo presente che moltissimi di questi imputati non arrivavano a raccontare ad un giudice istruttore le "pressioni" che avevano subito per paura di ritorsioni da parte dei carabinieri o delle guardie carcerarie, o per timore di un aggravamento della propria posizione ai processi<sup>15</sup>, il fatto che negli archivi a disposizione siano 25 i processi in cui si trovano testimonianze di confessioni estorte da parte della polizia sembra rilevante. Generalmente poi le ritrattazioni delle confessioni da parte degli imputati, in base al fatto che erano state estorte, non venivano accolte dai giudici, e soltanto raramente i carabinieri vennero processati perché ritenuti colpevoli di lesioni ai detenuti<sup>16</sup>. Nei casi in cui questo avvenne furono condannati a pene molto lievi e comunque mai degradati o puniti dall'Arma a cui appartenevano<sup>17</sup>, mentre frequente fu l'imputazione ai detenuti anche del reato di calunnia per aver accusato chi li aveva interrogati. Eppure sembra che allora fosse quasi una prassi interrogare anche con mezzi poco leciti gli imputati, o cercare di far loro firmare

<sup>14</sup> In un processo il capitano Vesce affermò di aver raggiunto la prova della colpevolezza dell'imputato in un modo assai curioso: mostrandogli una fotografia della vittima e postagli una mano sul cuore, avrebbe udito distintamente accelerarglisi i battiti cardiaci, sicura ed oggettiva prova della sua partecipazione al delitto. In A.C., B. 98, ff. 1/5.

<sup>15</sup> In un processo la parola di un imputato valeva comunque meno di quella di un poliziotto; se i partigiani che erano stati picchiati, ed erano i casi più frequenti, non riuscivano a dimostrarlo, era facile che venissero per sovrappiù accusati di calunnia nei confronti delle forze dell'ordine.

<sup>16</sup> Cfr. i dati del processo contro tre carabinieri per sevizie agli imputati dell'uccisione della famiglia Biondi, in A.C., B. 113, f. 92/94; A.CdSDBO, f. 63; A. Coppola, f. 95. Vedi anche R. Canosa, *La polizia dal 1945 ad oggi*, cit.; risposte di G. Della Pergola e F. Comandini al questionario *Sulle relazioni tra polizia e magistratura*, cit.

<sup>17</sup> Uno dei pochi processi fu quello celebrato contro Cau ed altri carabinieri di Castelfranco Emilia. Il maresciallo era stato accusato da un suo stesso superiore, il tenente Rizzo, di aver compiuto nell'esercizio delle sue funzioni vari reati, tra cui violenze ripetute e gravi sui detenuti, furto, concussione, simulazione di reato e tentativo di strage. Il tenente, che aveva redatto un memoriale per i suoi superiori documentando i reati di Cau, ritrattò successivamente le sue accuse a causa delle pressioni che vennero esercitate su di lui. Fu trasferito per aver leso il prestigio dell'Arma a Tortona e successivamente congedato. Nel 1955 fu celebrato a Modena il processo contro Cau, imputato di alcuni di quei reati, cioè di abuso di autorità contro arrestati, di lesioni personali aggravate, violenza privata aggravata, truffa aggravata e corruzione continuata. Con sentenza del 7 luglio 1955 la Corte rinviò a giudizio Cau per lesioni personali lievi, violenza privata aggravata e abuso di potere. Per gli altri reati fu assolto. La successiva sentenza del 23 novembre 1955 dichiarò il non luogo a procedere per il primo reato e assolse Cau dai rimanenti per insufficienza di prove. Carte relative al procedimento in A.C., B. 97, f. 4; donazione Maggio Calidori, A. Gatti.

verbali con confessioni che non avevano rilasciato; anche tra i testimoni ascoltati numerosi sono coloro che raccontano di aver visto i propri compagni tumefatti dopo gli interrogatori o che comunque narrano di aver saputo in carcere di torture a detenuti politici<sup>18</sup>. Si "salvavano" coloro che avevano il sangue freddo per resistere alle intimidazioni o coloro che, personaggi troppo noti, non potevano essere toccati, e che più spesso venivano arrestati in base alle chiamate di correo<sup>19</sup>. Molti invece raccontano di essere stati picchiati loro stessi:

Siamo stati portati nella questura in cinque, siamo stati torturati, e costretti a firmare cose che non avevamo detto, per non morire, dico io, per non morire, perché sotto Marzano si moriva anche, Marzano ne ha fatti morire in Italia, di cittadini italiani [...]. Sa, quando si è sotto la tortura ad un certo punto non si sentono più i colpi, non si sente dolore, si rimane come automi, si pensa solo a come salvarsi, sembra di essere come i naufraghi in mare che prendono un pezzo di legno per salvarsi, e si studia di tutto; ti vengono in mente di quelle cose impensate, di quelle cattiverie, anche perché quando io svenivo non mi picchiavano più, si riposavano, bello come riposo per questi picchiatori! E allora, durante un interrogatorio, mi ricordo benissimo, mi portano davanti quelli che mi accusavano; poveretti si erano autoaccusati e accusavano anche me. Io continuavo a negare, non avevo più neanche la forza di dire no, facevo solo cenno con la testa; ad un certo punto [...] faccio finta di essere svenuto, cado in terra, mi danno due o tre pedate ma vedono che non rinvento. Allora si sono impauriti perché non rinvenivo e andarono a chiamare il questore Marzano. Mi ricordo perfettamente che di Marzano io ho visto le scarpe e un pezzo dei suoi calzoni marroni, non l'ho mai visto in viso, perché lui non partecipava ai pestaggi, lui li ordinava. E allora l'ho sentito gridare: "scemi" - di tutto gli gridava - "se succede qualcosa come lo giustificheremo, io vi schiaffo dentro tutti" - diceva ai

<sup>18</sup> Tra le testimonianze ricorderei quelle di B. U., cit.; A. T., cit.; dell'avv. C. C., cit.; B. D., cit.; B. L., cit.; C. L. il 4 maggio 1989; A. Z., cit.; B. N., cit.; A. A., cit.

<sup>19</sup> Cfr. testimonianze di A. Z., cit.; B. N., cit.; B. L., cit.; A. G., cit. (che racconta di non essere stato toccato perché ogni volta che veniva chiamato per gli interrogatori chiamava il medico del carcere perché "testimoniasse del suo stato di salute"); A. H., cit.

picchiatori [...]. Allora uno propose di gettarmi dalla finestra – quanti anni prima di Pinelli eh! – [...] ma a quel punto son "rinvenuto"<sup>20</sup>.

Alla sera mi prendono su dalla cella e mi portano in ufficio per interrogarmi. Sono stato sotto interrogatorio tre ore, ma loro dicevano una cosa, io ne dicevo un'altra, ma io mi rifiutai di firmare il verbale se non c'era scritto ciò che avevo detto[...]. Allora il commissario disse all'altro: "Io mi ritiro un po', pensaci tu". Mi ha fatto alzare in piedi, mi ha ammanettato le mani e le gambe, e mi hanno lasciato in piedi, fermo sopra una mattonella così, dalle dieci di sera del 15 di dicembre fino al 17, sempre fermo così; mi han dato tanti di quegli schiaffi e tanti di quei cazzotti che si son stancati<sup>21</sup>.

Dopo mi han preso, volevano che io dicessi chi erano e chi non erano gli autori del delitto, tutte cose di cui io non sapevo nulla, poi hanno cominciato a picchiarmi [...] e mi hanno costretto a chiamare a correo quei ragazzi lì di cui io non sapevo niente [...]. Al mattino son venuti due, mi han preso, hanno fatto finta di impiccarmi<sup>22</sup>.

Più dettagliate le descrizioni di coloro che arrivarono a ritrattare le proprie deposizioni di fronte al giudice istruttore, le cui testimonianze sono conservate nei fascicoli processuali<sup>23</sup>. Un imputato, già ricoverato presso un Istituto per malattie mentali e con forti squilibri psichici, ritrattò la propria deposizione, che fra l'altro coinvolgeva nel delitto di cui era accusato molti dirigenti del Pci del suo paese, perché affermò di essere stato picchiato nella caserma dei carabinieri, di essere stato tenuto digiuno per giorni, di essere stato tenuto in piedi per ore,

---

<sup>20</sup> Testimonianza di B. P. il 13 febbraio 1990. Il caso suscitò negli anni successivi molto scalpore, anche perché dopo anni di carcere, l'imputato fu riconosciuto innocente. Vedi anche le carte conservate in A. Privati, B. 1 e il testo di A. Bertuzzi, *Il caso Rapotez*, Mondadori, Milano, 1981.

<sup>21</sup> Testimonianza di C. H. il 27 settembre 1990.

<sup>22</sup> Testimonianza di C. N., cit.

<sup>23</sup> Interessante il caso del processo per l'omicidio di Maria Zanarini, avvenuto a Roncoscaglia il 24 gennaio 1948. Gli imputati furono tutti assolti per non aver commesso il fatto dopo che avevano confessato il delitto, in quanto risultò che le confessioni erano state estorte. Terracini si servì del caso per denunciare alla Camera il comportamento della polizia. Carte relative al procedimento in A.C., B. 103, f. 25; A.CdSDBO, f. 44; A.CdSDMO, f. 661; A.CdSDMO/Tirabassi/riservato.

rinchiuso in una cella senza vestiti e senza coperte, e infine costretto a firmare il verbale di un interrogatorio non corrispondente a ciò che aveva detto<sup>24</sup>. Da rilevare il fatto che tutti gli imputati del processo, dopo più di un anno di carcere preventivo, vennero assolti da ogni accusa per insufficienza di prove dalla Corte d'Assise di Brescia<sup>25</sup>. Altri imputati, coinvolti nei famosi fatti del "triangolo della morte", racconteranno di aver subito torture più pesanti; il maresciallo Cau, che conduceva le indagini, li avrebbe costretti ad indossare una maschera antigas, e con quella indosso a bere da un recipiente dell'acqua in cui era stato sciolto del purgante per cavalli; li avrebbe inoltre picchiati con un bastone, strappato i peli dello scroto, minacciati rivoltella alla mano affinché firmassero dichiarazioni da loro mai fatte<sup>26</sup>. In un altro processo un imputato racconterà di essere stato costretto a firmare ciò che volevano i carabinieri tramite schiaffi, pugni, piedi sullo stomaco<sup>27</sup>.

La prassi era divenuta talmente abituale e scandalosa che non pochi furono gli interventi di giuristi insigni e avvocati, intorno agli anni '50, sui metodi investigativi della polizia. Soprattutto dopo l'esplosione del "caso Egidi" il fatto che la polizia operasse in modo non corretto fu ai più evidente. Lionello Egidi venne accusato di aver ucciso e violentato una bambina. L'imputato era reo confesso, ma al processo venne integralmente scagionato da ogni accusa e si chiarì che era stato torturato dalla polizia perché si accusasse. Proprio a partire da questo caso, che riuscì ad arrivare alle cronache suscitando scalpore, ebbe origine il dibattito. Il problema fondamentale per molti esperti era costituito dal fatto che la polizia aveva bisogno di trovare un colpevole ad ogni costo, ricadendo su di essa la responsabilità delle indagini e della soluzione dei casi in un tempo ragionevolmente breve perché l'intervento repressivo conservasse il suo potere esemplare<sup>28</sup>. Si verificava così che nei casi in cui il colpevole non veniva prontamente identificato, spesso veniva "fabbricato". Le garanzie per l'imputato erano ridotte al minimo; troppo tempo veniva lasciato nelle mani dei carabinieri o della polizia prima di essere condotto in carcere e ascoltato dal giudice istruttore, anche se l'interrogatorio da parte di questi sarebbe stato ammesso solo nei casi di flagranza di reato e nell'urgenza di raccogliere prove che altrimenti sarebbero andate disperse<sup>29</sup>.

<sup>24</sup> A.C., B. 94, f. 95.

<sup>25</sup> Sentenza della Corte di Assise di Brescia del 19 giugno 1951, *Ibidem*.

<sup>26</sup> A.C., B. 96/97, f. 1/5; fondo M. Calidori.

<sup>27</sup> A.C., B. 98, ff. 1/5. A.CdSDMO.

<sup>28</sup> Cfr. l'intervento di G. Agosti in *Sulle relazioni tra polizia e magistratura*, cit.

<sup>29</sup> Cfr. A. Battaglia, *Gli abusi di polizia*, in *Il Mondo*, 17 maggio 1952.

L'eccessivo peso dato alla confessione quale prova probante, anche in mancanza di altri indizi, portava le forze inquirenti a cercare di raggiungerla ad ogni costo; risultava così molto più facile, come rileva Agosti, far confessare un imputato che non raccogliere tutte le prove necessarie alla sua incriminazione<sup>30</sup>.

Del resto la connivenza della maggior parte dei giudici con le forze di polizia, il fatto che pochissimi poliziotti venissero processati per i metodi con cui interrogavano i detenuti, e che quelli che lo erano subivano pene estremamente lievi, che una volta scontate non pregiudicavano la loro reintegrazione in servizio, avallava tacitamente questo modo di procedere<sup>31</sup>. Era frequentissimo, nei casi di incriminazione di un poliziotto, il ricorso all'art. 16 del C.P., che richiedeva per l'incriminazione di agenti e ufficiali di polizia giudiziaria l'autorizzazione del Ministro di Grazia e Giustizia, senza tener conto che tale autorizzazione non aveva ragione di essere se tali reati erano stati commessi con l'abuso delle funzioni stesse di polizia. Alle difficoltà di incriminazione andavano aggiunte quelle relative al reperimento di prove contro chi conduceva le indagini, le visite mediche agli imputati venivano ritardate, così come quelle degli avvocati e dei parenti, spesso chi veniva interrogato si trovava in isolamento, lontano da possibili testimoni, per cui diventava davvero difficile dimostrare che ci fossero state violenze sui detenuti.

La mancanza di garanzie per l'imputato iniziava allora proprio dall'arbitrario interrogatorio operato dalle forze di polizia, arbitrario in quanto, come si è già detto, svolto da chi avrebbe potuto farlo soltanto se avesse colto gli arrestati in flagranza di reato. In realtà in quasi tutti questi casi le indagini riguardavano omicidi avvenuti due o più anni prima, spesso ad essere arrestati erano partigiani già più volte interrogati in passato, in alcuni casi già processati ed assolti. Gli interrogatori sarebbero stati quindi di competenza del giudice istruttore, che però interveniva assai raramente prima del processo, limitandosi ad accogliere gli interrogatori di polizia e delegando a queste forze compiti suoi specifici di garanzia del cittadino. Non a caso quasi tutti gli arbitri avvenivano nelle caserme, prima che agli imputati il fermo fosse tramutato in arresto e fossero stati trasferiti nelle prigioni<sup>32</sup>.

---

<sup>30</sup> Vedi gli interventi di G. Agosti e A.C. Jemolo in, *Sulle relazioni tra polizia e magistratura*, cit.; V. Crisafulli, *Ritorno alla tortura*, su *Rinascita*, n. 3, marzo 1952.

<sup>31</sup> Cfr L. Basso, *La tortura oggi in Italia*, Ed. Civiltà, s.l., s.d.; L. Basso, *Il dissenso alla sbarra*, in *Astrolabio*, 7 dicembre 1969.

<sup>32</sup> Cfr. a questo proposito A. Battaglia, *I giudici e la politica*, cit.

D'altronde se la magistratura da una parte sembrava coprire tali abusi con le lievissime condanne comminate ai responsabili accertati di queste, d'altra parte si rendeva conto della necessità di una polizia giudiziaria (carabinieri, polizia e guardia di finanza) svincolata dal controllo del Ministero degli Interni e sottoposta alle sue dipendenze<sup>33</sup>, garanzia per una più corretta applicazione della legge, ma le proposte in tal senso caddero progressivamente. Nello stesso tempo la scarsità di fondi, di uomini disponibili, di tempo, faceva sì che necessariamente alcune funzioni venissero "delegate"; una volta firmati gli interrogatori di polizia da parte degli imputati, al magistrato non restava altro che richiamarli e farli confermare, cosa che avveniva nella maggior parte dei casi. Avveniva cioè, come ebbe a dichiarare Vassalli, quasi una subordinazione della magistratura alla polizia inquirente, in parte volontaria in parte involontaria<sup>34</sup>.

Questa delega di poteri faceva sì che tutte le indagini fossero fortemente connotate dalle valutazioni che dei protagonisti forniva la polizia stessa; il peso degli orientamenti forniti e dei giudizi gravava sui fascicoli che arrivavano ai processi. Molto interessante risulta a questo proposito la lettura delle carte che arrivavano alla fase istruttoria. Le prime relazioni di polizia che riguardavano i fatti avvenuti, e che in non pochi casi erano redatte quasi subito dopo i delitti, illustravano i reati e, spesso l'ambiente nel quale erano maturati con le debite considerazioni ed ipotesi. Agli interrogatori di testimoni ed imputati, alle lettere anonime, ai successivi rapporti di polizia sull'andamento delle indagini, si accompagnavano poi i certificati penali degli imputati e, soprattutto, le valutazioni che della loro indole davano le stesse forze inquirenti. Questi giudizi, quasi sempre fortemente negativi<sup>35</sup>, si contrapponevano in modo netto al giudizio dato dagli stessi

<sup>33</sup> Cfr. L. Basso, *La tortura oggi in Italia*, cit.; Moriondo, *L'ideologia della magistratura italiana*, Laterza, Bari, 1967. Vedi anche, P. Calamandrei, *Inchiesta sulle carceri e sulla tortura*, in Il Ponte, marzo 1949; P. Calamandrei, *Polizia e magistratura*, in Il Ponte, gennaio 1952; F. Carnelutti, *La tortura moderata*, in Il Ponte, agosto 1952; A.C. Jemolo, *Il tallone di ferro*, ibidem, luglio 1950; Dottor Zeta, *Polizia e ordine pubblico*, ibidem, agosto 1950.

<sup>34</sup> Cfr. l'intervento di G. Vassalli in *Sulle relazioni tra polizia e magistratura*, cit.; vedi anche S. Senese, *Polizia e magistratura*, su L'Unità, 1 luglio 1970.

<sup>35</sup> Interessante la lettura di alcuni di questi giudizi, relativi ai profili degli imputati per l'attentato alla canonica di Ceretolo, avvenuto 20 settembre 1947, durante il quale venne ucciso un bambino e contenuto in A.C., BB. 94/95. L'imputato S. A. veniva giudicato "di carattere volubile e violento", di dubbia condotta morale in quanto separato dalla moglie e convivente con un'altra donna, "dalla voce pubblica è ritenuto capace di commettere delitti contro la persona". G. U. viene considerato "violento e aggressivo, capace di commettere delitti di ogni sorta". Dell'imputato A. P., oltre al carattere violento, confermato dai suoi precedenti penali (era stato denunciato più volte per comizi non autorizzati, essendo un sindacalista), si sottolineava il fatto che fosse un comunista di cui *correva voce* percepisse un "lauto stipendio" dalla federazione di Bologna e che veniva considerato

inquirenti sulle vittime, accompagnato dalle valutazioni sulla natura politica o comune dei reati in oggetto. E' evidente il fatto che le valutazioni quasi sempre negative degli imputati, basate, c'è da sottolinearlo, quasi integralmente sulla voce pubblica e non su fatti accertati, in cui troppo spesso il binomio comunista-violento veniva messo in rilievo, e la parallela esaltazione della figura delle vittime, scagionate in quasi tutti i casi da ogni possibile "colpa" politica, non potevano non accreditare ai processi la tesi del delitto comune piuttosto che quella del delitto politico. E' altresì evidente che non in tutti i casi di indagini svolte dalla polizia è possibile parlare di estorsione delle confessioni o manipolazione delle prove, ma si può ragionevolmente supporre, dai dati analizzati e dai processi studiati, che questa fosse piuttosto la norma che non un'eccezione.

Infine non erano questi i soli modi in cui i diritti degli imputati venivano lesi. C'è da ricordare che la stessa prassi della carcerazione preventiva veniva in molti casi a costituire un arbitrio; secondo il decreto legislativo n. 96 del 6 settembre 1946, non poteva essere spiccato mandato d'arresto, per coloro che avessero militato nelle file della Resistenza, per fatti connessi alla guerra di liberazione, a meno che non esistessero prove certe della colpevolezza degli imputati e della natura politica e non comune dei delitti. Nella quasi totalità dei processi esaminati invece gli imputati si trovavano già in stato d'arresto al momento degli interrogatori, ed era frequente che trascorressero mesi, a volte anni, in carcere prima di arrivare alla celebrazione di quei processi che in molti casi li vedevano assolti. In secondo luogo occorre tenere presente la "criminalizzazione" che di questi imputati facevano le forze dell'ordine, e non solo attraverso le informazioni fornite ai giudici. Era abitudine corrente ad esempio arrestare questi partigiani con ingenti spiegamenti di forze, come se si fosse trattato di pericolosissimi assassini<sup>36</sup>. Era altrettanto frequente la pubblicizzazione di ogni fase dell'istruttoria particolarmente negativa per gli imputati; il maresciallo Cau, durante le indagini per uno dei delitti del "triangolo della morte", fece scavare le fosse dove avrebbero dovuto trovarsi i cadaveri degli uccisi agli stessi imputati di quei delitti e alla presenza dei parenti delle vittime, che insultavano e picchiavano i partigiani, dopo aver chiamato giornalisti e fotografi per dar maggior risalto all'avvenimento<sup>37</sup>. Si può dunque affermare che tutta la fase

---

"elemento pericolosissimo perché ritenuto in grado di organizzare e commettere delitti contro la persona". Da considerare il fatto che tutti gli imputati, dopo più di un anno di carcere preventivo, vennero assolti per insufficienza di prove dalla Corte di Assise di Brescia.

<sup>36</sup> Cfr. le interviste con B. S., cit.; A. S., cit.; A. A., cit.

<sup>37</sup> Cfr. *Solidarietà Democratica* (a cura di), *All'ombra di un'insegna onorata*, cit.; la testimonianza di A. Z., cit. Vedi anche L. Pellegrini, *Spezzato il triangolo*, su *Crimen*, 21 settembre 1948.

istruttoria veniva a rappresentare non solo una patente violazione dei diritti degli imputati, ma anche una forma di persecuzione essa stessa.

## 2.2 L'andamento dei processi politici in Corte d'Assise; il comportamento della magistratura.

E' già stato spiegato come questi archivi non permettano un'analisi quantitativa corretta di tutti i processi celebrati contro partigiani emiliani per fatti connessi alla guerra di liberazione. Consentono però, d'altra parte, l'analisi di aspetti che non potrebbero emergere dalla sola lettura di tutte le sentenze reperibili presso i tribunali, sui rapporti tra imputati e organismi di difesa, le opinioni degli accusati e degli avvocati in merito ai delitti, sulla persecuzione, sulla vita in carcere, i rapporti tra Comitati e legali. Essendo poi presenti in gran quantità gli stessi atti processuali, da quelli istruttori agli ultimi gradi di giudizio, è possibile comunque azzardare delle ipotesi sull'andamento generale di questo tipo di processi e sul comportamento della magistratura. Prima di iniziare l'analisi è opportuno però ricordare come non fosse avvenuta nel dopoguerra un'epurazione della magistratura; i giudici delle Corti che si trovavano a decidere nei processi contro partigiani erano spesso gli stessi che avevano operato sotto il fascismo<sup>38</sup> e quindi, pur pretendendo di essere *super partes*, spesso non lo erano. Inoltre frequenti furono gli interventi dei guardasigilli che si succedettero e dei membri del governo per "orientare" la magistratura nell'interpretazione delle leggi promulgate in materia di reati politici<sup>39</sup>, consigli che venivano a ledere, in parte, l'autonomia degli stessi giudici.

Premesso questo, si può passare all'analisi dei processi esaminati, partendo innanzi tutto da alcuni elementi comuni che ricorrono in quasi tutti i procedimenti, in primo luogo le imputazioni. Si è già diffusamente trattato dei provvedimenti di amnistia relativi ai delitti politici commessi da ex combattenti della guerra di liberazione, che avrebbero dovuto garantire la non perseguibilità dei reati commessi in "lotta contro il fascismo". Perché questi processi potessero essere istruiti era

---

<sup>38</sup> Cfr. C. Galante Garrone, *Guerra di liberazione (dalle galere)*, cit.; M. Fiorucci, *Cronache della magistratura*, su Studi parlamentari di politica costituzionale, 1972. A. Battaglia, *I giudici e la politica*, cit.

<sup>39</sup> Vedi C. Galante Garrone, *Le direttive ai giudici*, su Il Mondo, 29 settembre 1950; Moriondo, *L'ideologia della magistratura italiana*, cit.; P. Barile, *La magistratura si ribella alle leggi?*, su Il Ponte, n. 11-12, 1947.

necessario allora, prima di tutto, che tali reati non venissero considerati politici, bensì comuni. L'attenzione si concentrava quindi sul movente di tali delitti, che non era più quello della lotta al fascismo, ma la rapina, la vendetta personale, il rancore o la gelosia. In tal modo era possibile non solo trascinare di fronte ai tribunali i responsabili di omicidi avvenuti nel dopoguerra, ma anche quelli di soppressioni avvenute durante la stessa lotta di liberazione. Il riconoscimento del movente comune da parte di giudici e Pubblici ministeri permetteva da una parte di scavalcare le amnistie e i condoni comminando pene molto più severe anche per i reati commessi prima del 31 luglio 1945, dall'altra di sostenere l'ipotesi di una Resistenza di sinistra composta per gran parte di criminali e grassatori nascosti sotto il manto dei liberatori d'Italia<sup>40</sup>. Accadeva così che l'imputazione di rapina ricorresse spessissimo non solo nei processi per reati avvenuti dopo il 25 aprile<sup>41</sup>, ma anche per quelli relativi a fatti accaduti durante la guerra, dove non veniva in alcun modo riconosciuta la necessità di requisizioni da parte delle brigate partigiane.

E' certo il fatto che nonostante ricorressero così frequentemente imputazioni per reati comuni, non tutti questi processi si concludevano con la condanna degli imputati. Esaminando le sentenze conservate negli archivi si nota anzi una propensione da parte delle Corti emiliane ad assolvere questi imputati piuttosto che a condannarli. A Modena, per i processi celebrati tra il 1948 e il 1953, 36 furono le condanne e 80 le assoluzioni (per 10 processi non conosciamo le sentenze). Per Bologna 29 condanne e 28 assoluzioni (10 incerti). A Reggio Emilia si ebbero 39 processi conclusi con la condanna degli imputati contro 15 assoluzioni (di 4 processi non si conosce l'esito. C'è però da rilevare che a Reggio Emilia la maggior parte dei processi che coinvolsero partigiani furono celebrati per detenzione di armi da guerra, non per omicidio). Questa abbondanza di assoluzioni tenderebbe ad avvalorare l'ipotesi di una magistratura più favorevole a comprendere le ragioni degli imputati in Emilia, anche se non bisogna dimenticare il fatto che nella maggior parte dei casi le assoluzioni arrivavano dopo anni di carcere preventivo<sup>42</sup>. Questo oltretutto significava

---

<sup>40</sup> Vedi A. Battaglia, Giustizia e politica nella giurisprudenza, in *Dieci anni dopo*, cit.

<sup>41</sup> Bastava che alla vittima fosse stato sottratto il portafogli o l'orologio per fare del movente unico del delitto la rapina. Cfr. A. Battaglia, *I giudici e la politica*, cit.; G. Neppi Modona, *Giustizia penale e guerra di liberazione*, cit.

<sup>42</sup> Per la provincia di Bologna tra il 18 aprile 1948 e il 31 gennaio 1954 furono arrestati 282 partigiani, di cui 234 vennero processati. Di questi 167 vennero assolti dopo 48 anni complessivi di carcere preventivo, mentre 67 vennero condannati. Per Modena i processati tra 1948 e 1953 furono 599, di cui 364 vennero assolti dopo anni di carcere preventivo. Dati in *Inchiesta sull'anticomunismo in Italia*, cit.

che la maggior parte di questi processi non avrebbe dovuto neanche essere istruita, e giustifica altresì l'accusa da parte delle sinistre al governo e alla polizia di tentare un processo alla Resistenza *tout court*<sup>43</sup>. E' altrettanto vero che, nonostante non sia possibile un'analisi accurata del comportamento di ogni singolo giudice, alcuni di essi tendevano più frequentemente di altri a condannare questo genere di imputati<sup>44</sup>.

Altro dato a sostegno di una maggiore tolleranza da parte della magistratura emiliana l'alto numero di processi spostati fuori regione per *legittima suspicione* o per gravi motivi di ordine pubblico. Su circa 330 processi celebrati complessivamente contro partigiani emiliani<sup>45</sup>, 44 furono celebrati presso Corti di altre regioni; questo provvedimento, che avrebbe dovuto essere invocato soltanto in quei casi in cui la celebrazione del processo in loco avrebbe provocato un pericolo reale di turbamento dell'ordine pubblico, o quando il giudice non forniva reali garanzie di serenità nel giudizio, veniva ad aumentare le difficoltà di assistenza degli imputati. Innanzi tutto più difficile diventava la difesa in senso stretto, in quanto gli avvocati avevano maggiori difficoltà per andare a trovare i loro assistiti, per concordare la condotta da tenere, per fissare le udienze dei processi. Questi spostamenti rendevano poi la difesa stessa molto più costosa per i familiari o, molto più spesso, per i Comitati che si incaricavano delle spese processuali. A tutto ciò andava aggiunta la necessità di contattare avvocati in loco che fossero disposti a collaborare con i Comitati stessi e con gli avvocati emiliani e che seguissero più direttamente i casi. Anche i familiari degli imputati trovavano poi enormi difficoltà ad andare a trovare i propri parenti, che si trovavano quindi anche isolati dai propri affetti. Inoltre le Corti presso cui venivano trasferiti dalla Cassazione questi processi erano frequentemente le stesse dove venivano più facilmente processati e amnistiati gli ex fascisti; Lucca, Brescia, Macerata, Ancona, L'Aquila, Viterbo, Perugia. Tutte queste Corti, situate in zone lontane da quelle dove la lotta tra antifascisti e fascisti era stata più aspra, se in teoria potevano offrire una maggiore serenità di giudizio nei confronti di fatti che non coinvolgevano in modo profondo la realtà locale, nello stesso tempo non davano garanzie di comprensione della più

---

<sup>43</sup> Cfr. L. Longo, *Chi ha tradito la Resistenza?*, cit., discorso pronunciato alla Camera dei deputati il 25 febbraio 1949; P. Secchia, *La Resistenza accusa 1945-1973*, cit., discorso pronunciato al Senato il 28 ottobre 1949; Orlandini, Venturini, *I giudici e la Resistenza*, cit.

<sup>44</sup> Il giudice Missere di Modena, ad esempio, che venne trasferito nel 1948 presso la Corte di Perugia, aveva avuto il figlio ucciso dai partigiani. Tutte le sentenze emanate da lui videro la condanna degli imputati.

<sup>45</sup> Sono compresi in questi dati tutti i processi emiliani conservati negli archivi esaminati.

articolata realtà emiliana. Molto spesso i giudici di queste Corti, a differenza di quelli locali, avevano problemi ad inquadrare la lotta partigiana nel modo in cui si era effettivamente svolta, ed a comprendere i problemi dell'immediato dopoguerra in zone dove la lotta e gli odi che questa aveva scatenato non si erano spenti subito<sup>46</sup>. Proprio le Corti che secondo la Cassazione avrebbero dovuto garantire un giudizio più sereno in questi processi, si rivelavano spesso le meno eque nei confronti degli imputati<sup>47</sup>.

### 2.2.1 I processi per azioni commesse durante la guerra.

Si è già visto quale era stato l'atteggiamento della magistratura nei confronti dei processi contro fascisti, ma per analizzare quello nelle cause contro partigiani è necessario fare una distinzione tra i tipi di processi. Esiste infatti una notevole differenza tra quelli celebrati per fatti accaduti durante la guerra di liberazione e nel periodo compreso tra il 25 aprile e il 31 luglio 1945, coperto dall'amnistia del 1946, rispetto a quelli che riguardavano reati commessi dopo tale data. Come si è visto infatti se gli omicidi commessi prima della liberazione erano riconosciuti "azioni di guerra" e quelli precedenti il 31 luglio "commessi in lotta contro il fascismo", essi non dovevano essere perseguiti, e i partigiani incriminati avrebbero dovuto comunque attendere l'esito delle indagini a piede libero e non in carcere. L'arresto doveva intervenire solo nel caso si fosse accertato che i reati in esame erano di natura comune e non politica. Per il terzo gruppo invece il problema non si poneva, dal momento che gli omicidi, anche se riconosciuti di natura politica, venivano a costituire delle azioni illegali e dunque comunque perseguibili: l'azione della magistratura e gli arresti non potevano quindi far nascere perplessità.

Negli archivi esaminati i processi istruiti per fatti accaduti durante la guerra di liberazione sono 101, quelli per fatti accaduti tra il momento della liberazione e il 31 luglio 1945 sono 120 e 129 quelli per fatti accaduti dopo tale data. Per quanto riguarda i processi del primo gruppo, anche

---

<sup>46</sup> Cfr. E. Ambrogio, *Processi politici in regime clericale*, su Rinascita, novembre-dicembre 1950. Vedi anche il saggio dell'avv. P. Filastò in questo stesso volume.

<sup>47</sup> Su 44 processi celebrati fuori sede, 37 videro la condanna degli imputati in ogni grado di giudizio; 2 si conclusero con assoluzioni; 3 con assoluzioni nei primi gradi di giudizio e condanne successive; per 2 processi non si conosce l'esito.

se le assoluzioni superarono di gran lunga le condanne, può essere interessante seguirne qualcuno di quelli che non si conclusero con l'applicazione dell'amnistia, in quanto questi vennero a costituire casi esemplari, pubblicizzati con grande clamore. Era infatti più facile che l'opinione pubblica moderata fosse colpita dalla violazione della legalità da parte dei combattenti durante la guerra che non per i fatti accaduti successivamente. Oltretutto in questi casi erano spesso implicati personaggi che avevano acquisito peso nella vita politica italiana proprio grazie alla guerra di liberazione<sup>48</sup>, oppure intere formazioni partigiane.

Dei 101 processi emiliani che riguardano questo primo gruppo, di cui 4 vennero celebrati prima del 1948 e 60 dopo tale data (per gli altri non è possibile dire con assoluta certezza, con i dati in nostro possesso, quando venne celebrato il processo), 71 videro l'assoluzione degli imputati, mentre per 12 vennero emanate sentenze di condanna<sup>49</sup>. In Emilia come altrove i processi che si conclusero con condanne mettono in evidenza la scarsa comprensione da parte dei giudici e dei pubblici ministeri di quella che era stata la lotta di liberazione, con la necessità delle requisizioni, l'impossibilità di custodire prigionieri, la legalità delle sentenze di condanna a morte di coloro che venivano riconosciuti come nemici, spie, traditori. Anche in questi processi è necessario ricorrere al movente della rapina o del rancore personale per portare in tribunale i partigiani.

Alcuni casi potranno servire da esempio. Il primo processo riguarda l'omicidio e la rapina compiuta in danno del conte Carlo Foresti, avvenuti il 30 settembre 1944 a Budrione di Carpi, in provincia di Modena. La figura del conte, così come emerge dalle carte processuali, risulta assai controversa; aveva dato denaro ai partigiani e ai repubblicani, così come molti possidenti, per coprirsi le spalle per ogni eventualità. I tre partigiani imputati dell'omicidio affermarono di aver ricevuto l'ordine relativo ai prelevamenti dal Cln, e che l'uccisione del conte era stata casuale; nello stesso tempo però il Cln locale negò di aver mai diramato un simile ordine. Oltre all'omicidio erano stati asportati il denaro ed i gioielli che il conte custodiva per conto di un perseguitato ebreo,

---

<sup>48</sup> Clamoroso fu ad esempio il processo istruito nel 1948 contro i responsabili dell'attentato di via Rasella che aveva provocato la rappresaglia delle Fosse Ardeatine, in cui vennero coinvolti anche i componenti della giunta militare del Cln che avevano impartito le direttive generali della Resistenza romana, Bauer, Pertini e Amendola. Il processo si concluse col riconoscimento del fatto come atto di guerra. In A. Battaglia, *I giudici e la politica*, cit., pg. 119 e seg.

<sup>49</sup> I dati sono: **Bologna**, 20 processi per fatti accaduti prima della liberazione con 17 assoluzioni, 3 incerti; **Modena**, 51 processi con 43 assoluzioni, 4 condanne, 3 incerti, 1 assolto in prima istanza e condannati in appello; **Reggio Emilia**, 5 processi con 4 assoluzioni e 1 condanna; **Ravenna**, 8 processi con 2 condanne, 1 assoluzione, 5 incerti; **altre province** anche fuori Emilia, 16 processi con 6 assoluzioni, 5 condanne, 4 incerti, 1 assolto in prima istanza e condannato in seconda.

refurtiva che gli imputati affermavano essere servita per le necessità della lotta. Pur essendo stata confermata al processo la versione dei fatti data dai partigiani (rispetto al fatto che l'uccisione era stata accidentale e che si erano recati dal conte per avere soprattutto armi), la sentenza della Corte d'Assise di Macerata del 31 maggio 1952 non accolse il movente politico, dal momento che non era stato accertato che il Foresti fosse fascista. Il delitto venne considerato comune a causa della rapina, che d'altra parte venne amnistiata; furono concesse le attenuanti generiche soltanto "considerata la tristezza dei tempi all'epoca del fatto"<sup>50</sup> e gli imputati vennero condannati<sup>51</sup>.

La incomprendione del clima di guerra e della differenza di comportamento che necessariamente passava tra esercito regolare e partigiani, emerge chiaramente anche da un'altra sentenza, emessa a conclusione di un processo per l'uccisione di un seminarista, colto in atteggiamento sospetto, dopo che aveva rubato un'arma ai partigiani, e quindi giustiziato, secondo quanto affermarono gli imputati, dopo un processo in cui la vittima avrebbe ammesso di operare come spia al servizio dei tedeschi:

Non si ignorano dalla Corte le peculiari condizioni di luogo, di tempo e di persone nelle quali il fatto ebbe ad applicarsi, ma è necessario proclamare che anche la guerra ha le sue leggi, dalle quali non è dato decampare (sic) da parte di alcuno, e non è dato per esimersi da responsabilità, di qualificare azioni di guerra, episodi che nella guerra non trovano giustificazione alcuna, anche ad un semplice e superficiale esame. Dovere imprescindibile degli imputati sarebbe stato quello di dimostrare per tabulas, con fatto (sic) obiettivi logici ed umanamente credibili e possibili, che il Rivi fosse davvero una spia, onde poterne giustificare la soppressione per imprescindibili necessità belliche, dimostrazione che essi hanno tentato invano di dare attraverso artificiose, inverosimili e contraddittorie

<sup>50</sup> Sentenza della Corte di Assise di Macerata del 31 maggio 1952 contenuta in A.CdSDBO, f. 60.

<sup>51</sup> Vedi anche A.CdSDBO f. 72; A.C., B. 99, f. 1/2; A.CdSDMO, f. 1105; A.CdSDMO/fasc. proc. vari, BB. 2 e 7. Interessante notare il fatto che in questo processo i partigiani, che avevano eseguito un ordine, furono condannati. Per contro nel processo celebrato per l'uccisione di Stella Palladini, avvenuta il 5 agosto 1944 a Lama Mocogno, fu condannato il solo comandante della formazione, mentre i suoi partigiani furono assolti perché. "quali appartenenti a formazione partigiana [...] erano invero obbligati, per la rigida disciplina cui erano sottoposti, ad eseguire gli ordini del loro capo". Sentenza della Corte di Assise d'Appello di Ancona del 10 febbraio 1954 in A.CdSDMO/riservato, B. 1, f. 2; altre carte in A.CdSDMO, f. 1115; A.CdSDMO/fasc. proc. vari, B. 7.

ricostruzioni del barbaro episodio, voluto invece far passare come un atto di guerra<sup>52</sup>.

Il delitto dunque veniva considerato motivato da "odio di classe e antireligioso", delitto comune dunque, seppure, affermava la sentenza, a sfondo politico. Per questo motivo agli imputati non veniva concesso il beneficio dell'amnistia, ma potevano altresì usufruire del condono previsto per i delitti politici<sup>53</sup>. E' ovvio che in questo caso la Corte non aveva riconosciuto alcuna differenza tra bande partigiane ed esercito, per cui non aveva accolto la necessità da parte dei combattenti irregolari di uccidere chiunque fosse sospettato di essere una spia, specialmente se sorpreso vicino alla base della formazione e dunque in grado di rivelarne la posizione al nemico.

Parimenti interessante risulta l'analisi di un'altra lunga vicenda processuale per la soppressione di una studentessa modenese, considerata una spia e con un fratello nella guardia nazionale repubblicana. Del fatto vennero accusati tre partigiani, mentre il comandante di un distaccamento della brigata "Walter Tabacchi" fu accusato di essere il mandante dell'omicidio. Il 13 settembre 1949 la Sezione istruttoria della Corte di Appello di Bologna, assolveva, applicando l'amnistia, i tre esecutori (avendo essi agito in conformità ad ordini superiori che ritenevano legittimi), mentre rinviava a giudizio il presunto mandante per omicidio volontario. Il 18 luglio 1952 la Corte di Assise di Macerata, cui era stato inviato il processo per legittima suspicione, aveva condannato l'imputato a 24 anni di reclusione, con la sola concessione delle attenuanti generiche, non avendo creduto che la vittima fosse stata soppressa perché ritenuta una spia, tesi confermata, secondo la Corte, dal fatto che l'imputato si manteneva latitante. La Corte di Assise di Appello di Ancona, il 19 maggio 1954, assolse per insufficienza di prove l'accusato, presentatosi in giudizio, ritenendo che le prove fornite dall'accusa sui presunti motivi personali che avrebbero indotto l'imputato ad uccidere la vittima non fossero sufficienti per condannarlo. Ma la vicenda processuale non si concluse qui: la Corte di Cassazione, con sentenza del 4 maggio 1955, annullava

---

<sup>52</sup> Sentenza della Corte di Assise di Lucca del 12 gennaio 1951 contenuta in A.CdSDMO/riservato, B. 1, f. 2.

<sup>53</sup> Il procedimento si riferisce all'omicidio del seminarista Rolando Rivi, avvenuto a Piana di Monchio il 10 aprile 1945, per cui vennero processati 2 partigiani modenesi. Altri dati relativi al procedimento in A.C., B. 108, f. 61; A.CdSDMO, f. 680; A.CdSDMO/fasc. proc. vari, B. 7.

la sentenza di appello rinviando il processo a Roma, dove il 25 novembre 1955 veniva confermata la sentenza emessa a Macerata:

Invero se è inevitabile che coi suddetti decreti furono amnistiati tutti i reati, omicidi compresi, commessi fra due date storiche, quella dell'inizio del fascismo ancor prima che si fosse ordinato a regime e quella della caduta del fascismo e delle oppressioni tedesche, tuttavia è necessario che risulti in concreto che essi furono determinati dalla necessità della lotta contro il fascismo o dal fine di liberare la patria dalla occupazione tedesca o di ridare al popolo italiano la libertà oppressa e conculcata dal fascismo. E' evidente che nella espressione "necessità della lotta" è implicito il concetto che il dibattito (sic) debba essere stato commesso se non esclusivamente almeno parzialmente nell'interesse generale della collettività; il che certo non può dirsi nella soppressione della Bacchi che, per le ragioni innanzi esposte resta soltanto la manifestazione di un impulso criminoso<sup>54</sup>.

La vicenda si concludeva infine con il rigetto del ricorso presentato dall'imputato da parte della Corte di Cassazione il 9 giugno 1958<sup>55</sup>.

Considerazioni simili in una sentenza Istruttoria per il processo contro 7 partigiani imputati del sequestro di persona e dell'omicidio di Attilio Triglia, avvenuto a Ligonchio prima del 25 marzo 1945. Con una lunga analisi della situazione della zona durante la guerra, il giudice istruttore assolse sei dei partigiani imputati del delitto con queste motivazioni:

Il fatto rientra quindi nella necessità della lotta partigiana, lotta tanto più dura nella zona montana in cui i reparti operanti, per le difficoltà di comunicazione col capoluogo o con la zona piana, presidiate dalle forze

<sup>54</sup> Sentenza della Corte di Assise d'Appello di Roma del 25 novembre 1955, in A.CdSDMO/riservato, B. 1, f. 2.

<sup>55</sup> Il procedimento si riferisce alla soppressione della studentessa Anna Maria Bacchi, avvenuta a Modena il 6 aprile 1945. Altre carte relative al procedimento in A.CdSDMO, f. 1127; A.CdSDMO/fasc. proc. vari, B. 3 e B. 7.

nazifasciste devono necessariamente trovare i mezzi indispensabili per la resistenza sul luogo provvedendo a requisizioni e talora compiendo anche dei fatti previsti dalla legge penale. [...] Invero essi sono oltretutto coperti dall'ordine legittimo ricevuto dai superiori ed agirono nella convinzione di non commettere un illecito e comunque senza il dolo specifico di trarre un profitto dall'azione compiuta.

Nello stesso tempo però il giudice, in difformità dalle stesse richieste del Pm, rinviava a giudizio colui che quell'ordine aveva dato:

L'uccisione del Triglia sotto un qualsiasi profilo la si voglia considerare, anche se non si ritiene che non vi sia la prova certa che si tratti di un reato comune, non può raffigurarsi come un fatto determinato dai fini speculativi previsti dai citati decreti di amnistia. Ad occasionarlo potrebbe essere concorso qualche sospetto sulla attività del Triglia, che peraltro non può farlo ritenere collaboratore con le forze occupanti, ma chi è chiamato a rispondere se potrà beneficiare dei condoni concessi, per i reati in parte determinati da motivi politici non può per ciò solo beneficiare di un provvedimento che si è voluto elargire in favore di coloro che hanno commesso fatti consistenti reato per fini altamente apprezzabili quali quelli di liberare il territorio dallo stesso invasore<sup>56</sup>.

La Corte dunque, pur non avendo raggiunto la prova di un movente comune all'origine del delitto, rinviava ugualmente a giudizio l'imputato, con una palese violazione dei provvedimenti emanati in materia.

Molto più clamore suscitarono tre casi avvenuti fuori regione presenti negli archivi esaminati perché provenienti da donazioni private. Può essere interessante esaminarli per vedere come i processi emiliani ne ricalchino, su scala più ridotta, le orme. Uno dei processi che ebbe maggiore rilevanza fu quello per l'eccidio di Porzus, in provincia di Udine. Il 7 febbraio 1945 un

---

<sup>56</sup> Sentenza della Corte Istruttoria di Reggio Emilia del 16 luglio 1951 in A.CdSDRE, f. 295.

centinaio di partigiani della divisione Natisone, che operava nel Friuli, uccisero 17 partigiani delle brigate Osoppo<sup>57</sup>, più una spia che si trovava presso di loro, alle malghe di Porzus, in provincia di Udine, accusandoli di attesismo e d'intesa col nemico. Il comando della divisione Osoppo presentò denuncia il 23 giugno 1945 e si diede avvio all'inchiesta contro i partigiani della Natisone. L'istruttoria iniziò presso il tribunale militare di Verona, che incriminò e spiccò mandato di cattura contro 42 partigiani, per poi dichiarare la propria incompetenza nell'aprile del 1947 e rimandare il procedimento istruttorio prima al tribunale di Udine e poi a quello di Venezia, che il 13 dicembre 1948 rinviava a giudizio 46 imputati per omicidio continuato e saccheggio. Il procedimento, per *legittima suspicione*, veniva poi rimesso alla Corte d'Assise di Brescia, mentre nel frattempo continuavano le indagini. Il processo di primo grado, dopo essere stato nuovamente spostato a Lucca, aveva finalmente inizio alla fine del 1951, ma alle accuse precedenti era stata aggiunta quella di alto tradimento, essendo stata riconosciuta nel comportamento della divisione Natisone la volontà di "svendere" la Patria alla Jugoslavia, dal momento che brigate Garibaldi e IX Corpus d'armata jugoslavo collaboravano in regione contro i tedeschi. Il processo si concluse in prima istanza con l'assoluzione dall'accusa di alto tradimento "perché il fatto non costituisce reato" e con la condanna di 36 imputati, molti dei quali latitanti, per omicidio<sup>58</sup>. A questa sentenza si oppose, presentando appello, il Procuratore generale, e il processo di secondo grado si aprì il 1 marzo 1954 presso la Corte d'Assise d'Appello di Firenze, la quale rifiutò nuovamente l'accusa di "alto tradimento", condannando però alcuni degli imputati precedentemente assolti. Ma la diatriba sull'accusa di alto tradimento non si concluse qui; la Corte di Cassazione, nel 1957, dando ragione al PG, decise che la Corte di Firenze *aveva errato* nell'affermare che la Natisone non poteva essere accusata di tradimento, rimandando nuovamente il processo a Perugia. Soltanto l'amnistia del 1956 pose finalmente termine alle vicende processuali per l'eccidio di Porzus.

L'analisi della vicenda si presenta comunque assai complessa, anche prescindendo da qualunque valutazione sulla legittimità o meno dell'atto compiuto dai partigiani garibaldini, perché complessa era la situazione nella regione. Secondo le decisioni del ClnAI, le forze partigiane della

---

<sup>57</sup> Le brigate Osoppo raggruppavano partigiani democristiani e, in misura minore, azionisti. Vedi interviste con l'avv. A. N., cit.

<sup>58</sup> Vedi anche, oltre ai testi indicati nel primo capitolo alla nota 11, AA.VV., *Nazionalismo e neofascismo nella lotta politica ai confini orientali 1945-1975*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione, Trieste, 1976. Le sentenze del processo si trovano nell'archivio dell'avv. Filastò, che fu uno dei difensori e dei più attivi collaboratori del Comitato.

zona avrebbero dovuto collaborare con gli jugoslavi, cosa che gli osovani si rifiutavano di fare. La collaborazione tra i due raggruppamenti italiani era piuttosto difficile, tanto che gli osovani avevano avviato delle trattative separate con i tedeschi per la resa. Questo aveva di certo potuto condurre i garibaldini, in quel clima di diffusa diffidenza, a ritenere che i cattolici stessero avviando trattative sospette col nemico e poteva dunque indurre ad un'azione di forza contro di loro. D'altronde è pur vero che la collaborazione tra garibaldini e jugoslavi in alcuni casi e per alcuni partigiani voleva anche dire una maggiore vicinanza agli ideali futuri della società per cui combattevano i comunisti jugoslavi<sup>59</sup>, ma questo non significava automaticamente, in quel momento, prima che fosse definita la nuova struttura dello Stato italiano, che combattessero per un'annessione del Friuli alla Jugoslavia. Imputare di alto tradimento un'intera divisione garibaldina significava allora accusare di tradimento anche il Pci friulano, i cui dirigenti vennero infatti implicati nel processo, e di riflesso mettere in discussione tutta la politica dell'intero Pci nazionale, nonché la sua lealtà verso lo Stato italiano<sup>60</sup>.

Altro caso che ebbe grande rilevanza nazionale fu quello che vide coinvolto come imputato il comandante delle brigate Garibaldi piemontesi Francesco Moranino, deputato del Pci e personaggio dal grande ascendente sui partigiani. Già nel 1946 Moranino era stato accusato di aver ucciso il 26 novembre 1944 cinque patrioti di area cattolica, inviati presso le sue formazioni dagli Alleati perché li facesse passare in Svizzera e, successivamente, nel gennaio 1945, le mogli di due delle vittime che avevano iniziato ad indagare sulla scomparsa dei loro mariti. Le indagini erano riprese nel 1948 per iniziativa dei parenti delle vittime, ma prima della celebrazione del processo si erano dovute attendere due autorizzazioni a procedere contro il deputato comunista. Moranino nel frattempo, emigrato in Cecoslovacchia e tornato legalmente in Italia nel 1953 grazie ad una nuova elezione in Parlamento, era ancora una volta tornato in Cecoslovacchia in forma clandestina nel 1954, prima della seconda autorizzazione a procedere del Parlamento. I processi di primo e secondo grado si svolsero a Firenze per *legittima suspicione*; la Corte, e la sentenza sarà confermata in appello, riconobbe il movente politico delle soppressioni, ma non accettò che fossero state compiute "in lotta contro il fascismo", nonostante Moranino avesse ammesso le fucilazioni affermando di aver

<sup>59</sup> Interessanti le testimonianze di A. M., cit., e quella di B. P., cit., che parlano del fatto che tantissimi partigiani, durante e dopo la guerra, avrebbero preferito che il Friuli passasse alla Jugoslavia.

<sup>60</sup> Cfr. a questo proposito l'intervista A. M. cit. e quelle di A. N., cit.

ritenuto le vittime delle spie, e nonostante gli avvocati della difesa avessero insistito sulla necessità di eliminare, in piena guerra, ogni possibile elemento sospetto. Moranino venne condannato dunque all'ergastolo, commutato in 10 anni di reclusione per effetto dell'amnistia del 1953<sup>61</sup>. Il caso suscitò vivo interesse nel paese proprio per il prestigio dell'imputato e per il fatto che fosse un deputato comunista. Anche in questo caso ad essere messo sotto accusa non fu tanto Moranino, quanto il partito comunista e la sua politica durante la guerra<sup>62</sup>, tanto che il deputato venne apertamente difeso dal partito (Gullo fu uno dei suoi difensori) ed ebbe importanti incarichi politici all'estero.

Interessante anche il procedimento contro 14 partigiani toscani per il tentato omicidio di due carabinieri nel gennaio del 1944 (uno dei due decedeva dieci mesi dopo per le ferite riportate) e l'omicidio di altre tre persone nel luglio dello stesso anno. Scriveva dell'attività partigiana il Pm:

Devesi inoltre considerare la situazione di fatto relativamente al 31 marzo 1944, quando formazioni partigiane non erano ancora costituite e scorrevano per le campagne solamente i cosiddetti ribelli o sbandati, o renitenti alla leva o mancanti alla chiamata; che per mantenersi tali si davano alla macchia per poi enuclearsi in formazioni partigiane. In questo periodo di scorriere, le ruberie a mano armata non avevano che l'unica finalità di lucro<sup>63</sup>.

L'uccisione dei carabinieri non era stata ritenuta legittima dal giudice istruttore, nonostante i carabinieri fossero stati uccisi dopo essere stati condannati a morte da un tribunale partigiano per la loro attività in sostegno dei repubblicani, in quanto si sosteneva che compito dei partigiani sarebbe stato quello di imprigionare e custodire i propri prigionieri, e che la loro uccisione sarebbe avvenuta per vendetta personale. Contro questa interpretazione, l'unica che, passando questi reati per reati comuni, poteva dar fondamento ad un processo del genere, e contro la parallela evidente sbagliata interpretazione di quella che era stata la lotta partigiana, si scagliava Lelio Basso nella sua qualità di difensore di uno degli imputati. Basso, dopo aver contestato la reale possibilità durante la

---

<sup>61</sup> Carte relative al procedimento contro Moranino si trovano in A. Filastò; A. Privati, B. 1; A. CdSDBO, f. 142. Per la bibliografia sul caso vedi quella fornita nel primo capitolo della prima parte.

<sup>62</sup> Cfr. le interviste rese da A. N. in varie occasioni, cit.

<sup>63</sup> Cfr. L. Basso, *La democrazia dinanzi ai giudici*, cit. Vedi anche le interviste rilasciate da A. N., cit. e quella di B. R. il 26 maggio 1989.

lotta partigiana di portare seco prigionieri di guerra, dopo aver sottolineato le differenze tra la guerra condotta dalle bande partigiane e da un esercito regolare, dopo aver rivendicato la legittimità delle condanne inflitte dai tribunali partigiani, passava alla contestazione dei motivi comuni addotti dall'accusa contro gli imputati, secondo cui questi avrebbero agito per motivi personali. Dice Basso:

Quale stupenda lezione di diritto ha dato ai magistrati un imputato, [...], quando voi, presidente, gli avete chiesto i motivi dell'uccisione del maresciallo (sic) Scordo ed egli vi ha dato questa semplice risposta - Sono passati molti anni. So che in quel momento il maresciallo (sic) Scordo era un nemico del movimento di liberazione. Era in sostanza una guardia repubblicana, un uomo che era al di là, questa era la nostra convinzione. Per questo è stato ucciso - [...]. E' evidente che quando in guerra un soldato spara su un militare nemico, egli potrebbe per avventura anche avere nei confronti di questo militare motivi privati di rancore, ma ciò non incide minimamente sulla perfetta legittimità della sua azione, ed ogni indagine di questa natura è assolutamente preclusa<sup>64</sup>.

Il processo di primo grado, svoltosi a Pisa, si era concluso il 29 marzo 1953 con l'assoluzione degli imputati per amnistia, per non aver commesso i fatti e per insufficienza di prove. Ma la Corte di Firenze, in secondo grado e su ricorso del Pubblico ministero, condannava il 30 gennaio 1954 due degli imputati a 19 anni di reclusione e un altro a 16 anni per due degli omicidi contestati, rifiutando il movente di "lotta contro il fascismo" (le pene vennero interamente condonate grazie all'amnistia del 1953)<sup>65</sup>.

Quello che veniva dunque contestato da parte della difesa, nei processi per fatti accaduti durante la guerra, era da una parte la lettura parziale ed incompleta della lotta partigiana data da molte Corti, e dall'altra il tentativo reiterato di interpretare queste soppressioni come reati comuni sulla base, spesso, della sottrazione di pochi averi. Tornava oltretutto in questi processi più che

<sup>64</sup> Cfr. L. Basso, *La democrazia dinanzi ai giudici*, cit., pg. 47-49.

<sup>65</sup> La sentenza di secondo grado si trova in A. Priv., B. 2.

altrove, la presentazione degli imputati quali banditi comuni, proprio per avvalorare l'ipotesi dei delitti commessi a scopo di lucro. Si legge ancora da Basso:

L'accusa infatti è costruita sul presupposto che si tratti non di partigiani, ma di delinquenti comuni, di veri e propri banditi che uccidono per i più futili e abbierti motivi [...], bisognava in primo luogo negare la qualità di partigiani, ridurre tutte le azioni guerresche a delitti comuni, sicché la tesi dei delitti comuni per i fatti di guerra puntella l'accusa per i delitti Gaiozzi e Giannotti. [...] la premessa cioè che questi uomini siano dei banditi, che la formazione partigiana sia un'associazione a delinquere o una banda di briganti<sup>66</sup>.

Solo in questo modo dunque, interpretando questi fatti come comuni, negando la loro politicità e nello stesso tempo la necessità di commettere requisizioni a causa della guerra, era possibile istruire questi processi.

La maggior parte delle sentenze emesse per questo gruppo di processi vide però l'assoluzione degli imputati. In generale si può affermare che i giudici non ebbero difficoltà a riconoscere legittimità alle azioni compiute dai partigiani durante la guerra, e applicarono sovente l'amnistia, con motivazioni delle sentenze vicine allo spirito della legge. Anche qui due soli esempi potranno bastare per mettere in evidenza da un lato la violazione dello spirito delle amnistie nelle sentenze precedentemente esaminate, dall'altro come in realtà fosse difficile condannare i partigiani per fatti accaduti durante la guerra anche per i giudici meno comprensivi. Nel processo contro 9 partigiani del reggiano per il sequestro di persona e l'omicidio di Matilde Ferrari e del figlio Athos Montessori, uccisi a Toano rispettivamente il 22 agosto e il 25 agosto 1944, il giudice assolse gli imputati applicando l'amnistia e riconoscendo il fatto che il figlio, essendo iscritto alla Gnr, e la madre, che aveva relazioni con i fascisti, potessero costituire un pericolo per la lotta partigiana<sup>67</sup>. In questo caso, sebbene non fosse stata dimostrata alcuna azione contro la Resistenza, in particolare

---

<sup>66</sup> L. Basso, *La democrazia dinanzi ai giudici*, cit., pag. 56-57.

<sup>67</sup> Sentenza della Corte di Assise d'Appello, sezione istruttoria, di Reggio Emilia del 17 luglio 1958, contenuta in A.CdSDRE, f. 803.

per la madre, compiuta dalle vittime, era bastato al giudice che i due "potessero costituire un pericolo" per concedere l'applicazione dell'amnistia.

Infine la Corte di Bologna, nel processo contro 7 partigiani per il sequestro e l'omicidio di Enrico Bedetti (luglio 1944, Riolo di Fornace di Pianoro), nonché di minacce e varie truffe, rinviava sì a giudizio gli imputati per le truffe, ma applicava loro l'amnistia per il sequestro e l'omicidio affermando:

L'eliminazione di coloro, che con delazioni, azioni di favoreggiamento e collaborazione intralciavano gravemente la lotta di liberazione del territorio nazionale, era precipuo compito delle formazioni partigiane, che, in base alle disposizioni impartite dal Comando volontari della libertà, era demandato sia ai comandanti di unità che ai singoli partigiani. Chi si poneva a fianco del nemico era nemico, e come tale doveva essere soppresso: questa era la legge di guerra, dura ma necessaria. Le estreme difficoltà di approvvigionamenti regolari misero poi talvolta i partigiani, specie quelli sbandati e disgiunti dai loro comandi, nelle condizioni di procurarsi viveri, indumenti e denaro ricorrendo anche ad azioni violente. La legislazione del dopoguerra ha tenuto calcolo della situazione determinatasi per le esigenze della lotta di liberazione, considerando queste azioni veri e propri fatti di guerra e dichiarandole come tali non penalmente perseguibili<sup>68</sup>.

#### 2.2.2 I processi per omicidi commessi tra il 25 aprile e il 31 luglio 1945.

Se i casi di assoluzione per i processi riguardanti fatti accaduti prima della fine della guerra furono la netta maggioranza, i processi per delitti accaduti durante il periodo compreso dall'amnistia Togliatti videro un numero maggiore di condanne. Tra i processi esaminati 121 riguardano reati commessi entro questo periodo, di cui 57 si conclusero con l'assoluzione con varie

---

<sup>68</sup> Sentenza Istruttoria del Tribunale civile di Bologna del 28 marzo 1953 in A.C., B. 5, f. 4.

formule e 47 con la condanna degli imputati (di 14 non si conosce l'esito, mentre per 2 processi si ebbe l'assoluzione in primo grado e la condanna in appello; 1 si concluse con l'assoluzione in secondo grado dopo una condanna in Corte d'Assise)<sup>69</sup>. Si è già accennato al fatto che il dibattito giurisprudenziale relativo all'amnistia del '46 si fosse concentrato sulla locuzione "in lotta contro il fascismo"; se le Corti avessero riconosciuto i reati contestati come commessi "in lotta contro il fascismo", questi non avrebbero potuto essere perseguiti. Ma la suddetta locuzione poteva prestarsi a varie interpretazioni, tra le quali prevalsero generalmente quelle negative. Secondo alcuni giudici, infatti, tali delitti non potevano essere amnistiati se non si fosse verificata allora, sul territorio nazionale, una situazione di "guerra guerreggiata"<sup>70</sup>, ovvero potevano essere considerati rientranti nell'amnistia solamente quei delitti commessi in una situazione di reale scontro tra le forze in campo. Riporta Tarsitano in una sua raccolta di sentenze:

E' ben vero che nell'amnistia concessa con D.P. 22 giugno 1946 è compreso anche l'omicidio quando questo sia commesso entro il 31 luglio 1945, nelle condizioni previste dall'art. 1 c. 1°, D.L. 17 novembre 1945, n. 719, e cioè in lotta contro il fascismo, o per difendersi dalle persecuzioni fasciste, o per sottrarsi ad esse. Ma, mentre può trattarsi anche di episodi isolati di lotta da parte di singoli individui, è tuttavia necessario, per l'applicazione del beneficio, l'esistenza o il perdurare del regime fascista sul luogo del delitto, non avendo, altrimenti, senso la lotta contro un regime inesistente per l'assoluta impossibilità di concepire una reazione senza un'azione (Cass. 11 maggio 1953)

e ancora:

---

<sup>69</sup> I dati relativi alle province esaminate sono: **Bologna**, 39 processi di cui 17 assoluzioni, 15 condanne, 6 incerti, 1 assoluzione in primo grado e condanna in appello; **Modena**, 47 processi, di cui 23 assoluzioni, 19 condanne, 4 incerti, 1 condannato in primo grado e assoluzione in appello; **Reggio Emilia**, 15 processi di cui 12 assoluzioni e 3 condanne; **Ravenna** 6 processi, di cui 1 assoluzione, 2 condanne, 3 incerti; **altre province**, 14 processi, di cui 4 assoluzioni, 8 condanne, 1 incerto, 1 assolto in prima istanza e condannato in appello.

<sup>70</sup> Vedi a questo proposito L. Basso, *La democrazia dinanzi ai giudici*, cit, pg. 62 e seg.

Il concetto di persecuzione è di per sé assai grave. Invero presuppone non soltanto atti minacciosi e reiterati, espressione di un odio implacabile e tenace, ma anche la sopravvivenza di un clima particolare di arbitrio e di oppressione, che alle intimidazioni e alle minacce conferisca, con la sensazione di non potersi facilmente sottrarre, un angoscioso carattere di ineluttabile gravità, sì da giustificare una reazione che giunga all'omicidio; clima che oramai non esisteva più e che comunque dovrebbe esser dimostrato dall'interessato<sup>71</sup>.

In queste due sentenze della Cassazione risulta interessante innanzi tutto il fatto che dovessero essere gli imputati a dimostrare la sopravvivenza di un clima di scontro per potersi disculpare, e, d'altro canto, il fatto che, secondo i giudici, l'amnistia potesse essere applicata solo dove fosse perdurato, anche dopo il 25 aprile, il regime fascista, dunque praticamente in nessun caso tra quelli esaminati.

Altra condizione resa necessaria da alcuni giudici per l'applicazione dell'amnistia il fatto che le vittime, se pur ritenute fasciste, fossero pericolose per la società; ovvero, gli omicidi di fascisti noti, anche già condannati a morte dal Cln, non potevano essere amnistiati qualora non si fosse dimostrato l'effettivo perdurare di una pericolosità della vittima per il movimento partigiano. Queste interpretazioni tendevano a non riconoscere, di fatto, l'applicabilità dell'amnistia per i casi di omicidio accaduti dopo la liberazione del territorio nazionale. Nel caso dell'uccisione di noti fascisti dunque, poteva essere sì riconosciuto il movente politico, con la concessione del condono, ma i reati non venivano ritenuti coperti dall'amnistia. Inoltre, nei casi di soppressioni di proprietari terrieri, era molto più facile che le Corti accettassero il movente sociale, della lotta di classe, che presupponeva la concessione del condono in alcuni casi, che non quello di lotta contro il fascismo, anche se le vittime erano risultate coinvolte col passato regime. Questo significava da una parte la non applicazione dell'amnistia, e dall'altra uno svilimento della lotta partigiana e una non comprensione dell'intreccio tra lotta di classe, patriottica e politica.

Interessante la lettura di alcune delle motivazioni delle sentenze presenti negli archivi emiliani. Il primo processo qui presentato coinvolge 4 partigiani imputati del sequestro,

---

<sup>71</sup> Brani tratti da A. Bruno Bossio-F. Tarsitano, *I partigiani e i fascisti nella giurisprudenza*, cit.

dell'omicidio, della rapina e dell'occultamento di cadavere ai danni di 7 persone, delitti avvenuti tra Castelmaggiore e Bentivoglio nel periodo compreso tra il 22 aprile, giorno successivo alla liberazione di Bologna, e il 24 aprile 1945. Il rapporto dei carabinieri, steso durante le indagini, tendeva a sottolineare il fatto che le vittime, pur essendo state iscritte al Pnf, non avevano poi aderito al Pfr, dando così prova di una "riconversione" o comunque di un carattere non fazioso, mite, dunque non pericoloso per la società. Delle vittime due erano industriali e ricchi agricoltori; uno dei due era stato iscritto al Pnf dal 1922 anche se non vi aveva ricoperto alcuna carica, l'altro vi era stato iscritto dal 1933. Un'altra delle vittime, capotecnico della manifattura tabacchi vi era stato iscritto dal 1932. Per quanto riguardava gli altri quattro uccisi uno era stato un fervente fascista, sciarpa littorio, squadrista, collaboratore dei tedeschi, gli altri erano stati militari nelle formazioni volontarie fasciste. Il giudice istruttore rinviò a giudizio gli imputati, accogliendo le tesi del Pm, giudicando i reati contestati comuni, compiuti a scopo di rapina e per rancori personali. Dice infatti la sentenza: "Anche se gli imputati erano partigiani combattenti e i reati furono commessi entro il 31 luglio, non furono delitti politici contro il fascismo, ma le vittime furono soppresse per odio sociale, per vendetta". Anche per i fascisti repubblicani non poteva essere applicata l'amnistia, in quanto essi non costituivano un pericolo per i partigiani, tesi confermata dal fatto che non erano stati soppressi durante la guerra<sup>72</sup>. Interessante notare che la sentenza della Corte d'Assise modificò in parte tale giudizio, giudicando tutte le vittime fasciste, riconoscendo dunque la politicità dei delitti in esame e il particolare stato d'animo collettivo espresso nelle azioni delittuose. Diceva infatti la sentenza a proposito del concetto di delitto politico:

Delitto politico ai sensi dell'art. 8 C.P. non è soltanto quello che offende un interesse politico dello Stato ovvero un diritto politico del cittadino (diritto politico in senso oggettivo) è delitto politico anche, per espressa equiparazione legislativa, il delitto comune, determinato in tutto o in parte da motivi politici (delitto politico in senso soggettivo) [...] Nella loro azione delittuosa si esprimeva uno stato d'animo collettivo, era il movimento di liberazione, l'antifascismo, che travolgeva in un clima di rovente passione politica le ultime residue fasciste (sic),

<sup>72</sup> Sentenza Istruttoria della Corte di Bologna del 24 luglio 1952 in A.C. B. 114, f. 98/100.

nelle persone che questa Resistenza rappresentavano o potevano rappresentare e difendere [...] Contrasto quindi d'idea, di principio, di mentalità, di interessi, appartenenti a vaste collettività sociali e pertanto trascendenti la persona dell'individuo. E qui vi è di più che semplice contrasto di idee politiche, vi è vera e propria lotta contro il fascismo [...] quei fascisti potevano ancora rappresentare un pericolo per l'antifascismo, dato che da qualche giorno erano giunte le truppe angloamericane, e ancora si sentiva l'eco delle armi tedesche.

Dunque i delitti contro i 4 fascisti repubblicani venivano ricompresi dal giudice nell'amnistia. Per quanto riguardava gli altri tre delitti il movente politico veniva riconosciuto con queste motivazioni assai interessanti:

Motivo quindi sociale, che è indiscutibilmente motivo politico, perché non si può seriamente sostenere che i rapporti sociali stiano al di fuori della politica, della quale, invece, rappresentano la parte più viva. Problema di terre, lotta tra capitale e lavoro, quello che il [...] aveva agitato, per un interesse sicuramente non di lui - operaio della manifattura - ma della collettività di tutti i contadini. Si tratta in sostanza di un problema che interessa non solo delle classi sociali, ma che riguarda la struttura stessa di uno Stato. Dire movente sociale è quindi dire movente politico<sup>73</sup>.

Il giudice riconosceva dunque la necessità di applicare il condono del '46 pur confermando che, non essendosi trattato di delitti compiuti "in lotta contro il fascismo", l'amnistia non poteva essere concessa. Gli imputati venivano perciò condannati per questi tre omicidi, con la riduzione ad un terzo della pena. In appello le pene comminate furono più pesanti, in quanto la Corte ritenne l'aggravante della premeditazione<sup>74</sup>. Questa sentenza risulta una delle più significative relativamente all'analisi della situazione dell'epoca ed in merito all'interpretazione dell'amnistia e dei concetti di

<sup>73</sup> Sentenza della Corte di Assise di Bologna del 14 agosto 1953, *ibidem*.

<sup>74</sup> Sentenza della Corte di Assise d'Appello di Bologna del 11 maggio 1954, *ibidem*. Vedi anche A.CdSDBO, f. 201, dove si trovano altre carte relative al procedimento.

"lotta contro il fascismo" e di delitto politico o sociale. Anche se i giudici non si spinsero fino a ricomprendere nell'amnistia tutti e sette i delitti, ben diversamente molti altri giudici si comportarono nei confronti di questi reati.

Speculare, rispetto a questa, una sentenza della Corte di Firenze del 1952 relativa all'uccisione del parroco<sup>75</sup> di Maiola avvenuta il 25 luglio 1945, delitto di cui furono accusati tre partigiani. La Corte di Bologna aveva condannato gli imputati per l'omicidio con la sola concessione delle attenuanti generiche in virtù della loro passata militanza nella Resistenza. La sentenza di appello non si sentiva di concedere neanche quelle attenuanti, sebbene la vittima fosse stata riconosciuta fascista perché:

Qualunque fossero stati in passato i suoi precedenti di collaboratore coi nazifascisti [...] si era del tutto ritirato da qualsiasi contrasto con la parte che aveva vinto, fino a prestare il suo ministero ai suoi già avversari, si era posto al di fuori di ogni competizione anche ideologica, sì da apparire, per così dire, come si accenna in qualche parte delle carte processuali, "ricreduto".

Ma la parte più interessante della sentenza riguardava l'interpretazione data al concetto di "lotta contro il fascismo":

[...] essere emerso in fatto che il nazifascismo, a quel tempo, ed in quelle plaghe, fosse stato del tutto annientato, senza che ne rimanesse alcun residuo in qualche guisa operante, e che innocui, e pavidì, apparissero coloro che in qualche guisa avessero appartenuto al partito fascista, prima o dopo il 25 luglio 1943, ma ancora che era assolutamente da escludersi, in via anche astratta, e generale, che gli eventualmente rimasti potessero costituire un pericolo per il nuovo regime che si era instaurato, o per i suoi aderenti, e i suoi propugnatori. [...] Il termine prorogato al 31 luglio 1946 (sic) non significa che il legislatore abbia, per così

---

<sup>75</sup> Non sembra esserci stata una maggiore severità delle Corti nei confronti di quei partigiani accusati di aver ucciso sacerdoti. Dei 14 processi di questo tipo 7 videro la condanna degli imputati, 4 la loro assoluzione, 3 videro probabilmente una conclusione favorevole agli imputati (non è certo come si concluse il processo).

dire iuris et de iure, presunto l'esistenza di "lotta" fino a quella data. Per contro, tenuto conto dell'ipotesi che per peculiari ragioni ambientali, nonostante la liberazione avvenuta, la "lotta" in qualche sito continuasse, ha posto un ultimo termine, una condizione "alla esclusione dell'esclusione" del delitto di omicidio - e la "lotta" agli effetti concludenti, non può includere un mero riservato, intimo contrasto di ideologie. Il concetto volgare, e tanto più quello logico e giuridico di "lotta", implicano un contrasto in atto di forze opposte che tendono a sopraffarsi<sup>76</sup>.

Un'interpretazione, come si è visto, opposta a quella precedente, e, purtroppo, molto più frequente. La Corte riteneva di poter inoltre riscontrare l'aggravante della premeditazione nel delitto in esame, dal momento che esisteva per il parroco una condanna a morte del Cln emanata durante la guerra; la sentenza di condanna venne confermata in appello.

Ancora incomprendione dell'atmosfera del tempo e delle relazioni tra movente sociale e politico in un'altra sentenza emessa dalla Corte di Modena per l'omicidio dei coniugi Checchi, uccisi a Castello di Serravalle il 28 maggio 1945. Il Checchi era stato fascista della prima ora e per molto tempo aveva ricoperto la carica di podestà del paese; era inoltre un proprietario terriero. La Corte ritenne di poter escludere il movente politico, nonostante le istanze della difesa che sosteneva che i Checchi si erano anche compromessi coi nazifascisti, affermando che il Checchi non era mai stato fazioso nell'esercizio della sua carica di podestà ed anzi si era dimostrato generoso con la popolazione, in qualità di grande proprietario terriero, dando lavoro a tante famiglie della zona. Come si vede tale interpretazione non teneva affatto conto di cosa rappresentasse per i contadini che avevano combattuto nella Resistenza, il podestà del paese. Il movente del delitto, escluso quello personale, veniva dunque ravvisato

nell'odio scatenatosi subito dopo la liberazione contro le persone abbienti, odio che purtroppo tante vittime ha seminato nelle nostre contrade. [...] Non

---

<sup>76</sup> Sentenza della Corte di Assise di Appello di Firenze del 6 marzo 1952, relativa all'omicidio di don Achille Filippi, avvenuto a Maiola di Castello di Serravalle il 25 luglio 1945, per cui vennero condannati tre partigiani. Contenuta in A.C., B. 104, F. 29/31 e in A.CdSDBO, f. 22.

dunque lotta contro il fascismo, ma esclusivamente movente di carattere sociale quello che ispirò gli assassini, movente, pertanto, che qualifica come politico il delitto di sequestro di persona da essi commesso ed anche il duplice omicidio, ma che se è idoneo per l'applicazione dell'amnistia di cui al D.P. 22/6/1946 n. 4 al 1° reato, non lo è affatto per l'applicazione della stessa amnistia all'omicidio, reato che, anche se politico è escluso da tale beneficio, salvo che l'omicidio sia stato commesso in lotta contro il fascismo<sup>77</sup>.

Gli ultimi due esempi riguardano due processi che suscitavano grande interesse in Emilia. Il primo è quello relativo ad alcuni degli omicidi del cosiddetto "triangolo della morte". In questo processo, uno di quelli più importanti che coinvolse partigiani modenesi, 29 furono gli imputati, accusati degli omicidi, del sequestro, di rapine, occultamento di cadavere più alcuni reati minori ai danni di 16 persone, delitti avvenuti nell'arco del maggio 1945 nella zona intorno a Castelfranco Emilia. Dei delitti contestati 11 vennero amnistiati in istruttoria in quanto si accertò che le vittime erano coinvolte col fascismo o avevano fatto parte di formazioni volontarie fasciste, mentre per 5 degli omicidi gli imputati vennero rinviati a giudizio presso la Corte di Modena. La Corte, ritenendo che gli omicidi per cui gli imputati venivano giudicati non fossero politici bensì di natura comune, non concesse l'applicazione dell'amnistia e nemmeno il condono, infliggendo pesanti condanne (dall'ergastolo ai 22 anni) a 18 degli imputati, mentre gli altri vennero amnistiati o assolti<sup>78</sup>. Al contrario la sentenza della Corte di Assise d'Appello di Bologna riconobbe nei delitti consumati il movente politico, applicando la riduzione delle pene previste dall'amnistia Togliatti<sup>79</sup>. Ma le vicende del processo non si fermarono qui: su ricorso del Pm la Corte di Cassazione rinviò il processo presso la Corte di Assise d'Appello di Firenze, ritenendo che le motivazioni addotte dalla Corte di Bologna per la concessione del condono non fossero accettabili. Diceva infatti la sentenza:

---

<sup>77</sup> Processo contro 4 partigiani per l'omicidio dei coniugi Checchi. Sentenza della Corte d'Assise di Modena del 25 ottobre 1951. Carte relative al processo in A.C., B. 105, f. 35/41; A.CdSDMO, f. 927.

<sup>78</sup> Sentenza della Corte di Assise di Modena del 31 marzo 1951.

<sup>79</sup> Sentenza della Corte di Assise d'Appello di Bologna del 22 dicembre 1955.

[...] ha ritenuto di poter affermare nei ricordati episodi delittuosi la sussistenza di un movente in parte politico in base, in sostanza, ai seguenti due elementi: 1) alle particolari circostanze di tempo e di luogo in cui i fatti furono commessi; 2) all'odio degli imputati, quali partigiani che confessavano idee estremiste e sostenevano il proletariato contro le persone abbienti del paese e il clero. Ora, evidentemente tali elementi di per sé soli, non giustificano il ritenuto movente politico; non il primo, perché anche dopo la liberazione sono stati commessi reati comuni da parte di chi ha approfittato di quelle particolari circostanze di tempo e di luogo per agire con fine di lucro e per attuare personali private vendette e per dare sfogo ad istinti di prepotenza e violenza. Non il secondo perché l'odio contro le persone abbienti può essere anche del ladro comune, onde bisogna accertare se i sequestri di persona, le rapine e gli omicidi fossero stati commessi, per uno dei suesposti moventi per fini che trascendono l'individuo, investissero la collettività sociale e tendessero a favorire idee di partito, ed in questa ultima ipotesi occorre precisare in qual modo i reati in parola potessero, sia pure nell'opinione degli imputati e sotto l'enunciata tesi della lotta di classe, giovare ad un partito e nel contempo alla Società e allo Stato<sup>80</sup>.

Si veniva dunque a configurare l'ipotesi che se i delitti fossero stati consumati per giovare alla comunità o ad un partito, essi sarebbero ricaduti sotto l'amnistia in quanto politici. Quella stessa ipotesi che in tanti processi era stata adombrata per cercare di coinvolgere il Pci in questi delitti e per dimostrarne l'intento rivoluzionario, in modo da non applicare l'amnistia, veniva dunque ritenuta condizione necessaria in questo processo perché gli imputati potessero usufruire di tale beneficio. Ed infatti la Corte di Firenze si adoperò, secondo l'interpretazione della Cassazione, proprio per negare la connessione col Pci e dunque la politicità dei delitti. Innanzi tutto nell'analisi delle circostanze in cui i delitti erano maturati la Corte, pur accettando l'interpretazione di una situazione fluida, in cui lo scontro tra italiani aveva assunto il carattere di una vera e propria lotta politica intestina data la connotazione di guerra civile assunta dalla guerra di liberazione, e pur

---

<sup>80</sup> Sentenza della Corte di Cassazione del 10 aprile 1958.

concordando col fatto che la necessità della lotta contro tedeschi e fascisti aveva portato "ad un infuocato clima di contrasti in cui la violenza e la brutalità si scatenavano ad ogni piè sospinto in cui le mani omicide erano per lo più mosse da passioni ed intenti politici", aveva però tenuto a sottolineare che tale lotta poteva essere compresa solo se di carattere antifascista, carattere estraneo ai delitti contestati. Continuava poi la sentenza che per questo la Corte di Appello di Bologna aveva dovuto ricorrere al criterio di lotta di classe per poter applicare il condono relativo ai delitti politici. Ma anche questo concetto veniva escluso con queste motivazioni:

è evidente che questa fantasiosa equiparazione tra agrari e fascisti non poteva albergare nella mente di quei giovani partigiani che non avevano visto sorgere il fascismo nella loro terra e quando avevano sperimentato il regime fascista avevano constatato che esso vi comprendeva quasi tutti gli italiani, loro stessi inclusi, e non solo gli agrari.

Veniva così negata proprio quella connessione tra lotta di classe e politica che avrebbe caratterizzato la Resistenza, soprattutto in quelle zone in cui lo squadristico fascista si era più strettamente legato alle campagne come in Emilia. In merito poi all'interpretazione da dare al concetto di delitto soggettivamente politico, la sentenza passava ad analizzare il comportamento del Pci dell'epoca, affermando che esso aveva accettato le regole del sistema democratico, aprendosi a tutti i cittadini senza una rigida chiusura classista, non sostenendo, per il momento, né lotta antireligiosa (una delle vittime era un sacerdote) né di classe, considerata anzi controproducente per l'affermazione del comunismo in Italia. Quindi:

appare logicamente insostenibile la tesi del movente politico per imputati comunisti che, al fine di favorire e giovare al proprio partito, commettevano azioni che erano deprecate e condannate dalle direttive stesse del partito comunista e dai loro stessi dirigenti locali. La difesa, cui non poteva sfuggire questa difficoltà, ha cercato anche di sostenere che sia pure al di fuori delle direttive comuniste, i giovani partigiani, spinti dallo stesso entusiasmo ed

infatuati dalle idee marxiste e leniniste credevano in buona fede di dover proseguire oltre nella lotta sociale per la instaurazione della dittatura del proletariato, dopo aver eliminato i fascisti, si erano accinti, con gli stessi metodi di violenza divenuti loro abituali, ad eliminare la classe sociale che ritenevano avversaria, come dimostrato dalle numerose uccisioni di agrari e preti.

Ma neanche questo motivo aveva convinto il giudice della politicità dei delitti, ed era stata confermata la sentenza di Modena del 1951<sup>81</sup>.

L'altro processo riguarda un fatto analogo, il sequestro, l'omicidio, le rapine, l'occultamento di cadavere commessi ai danni di 29 persone nella zona tra Argelato, Pieve di Cento, San Giorgio di Piano nella prima metà del maggio 1945. Dei delitti furono accusati 27 partigiani del luogo. Inizialmente i procedimenti istruttori avviati furono due, uno per la soppressione di 8 noti fascisti e della famiglia Costa, l'altro per la soppressione di altri 10 fascisti e dei 7 fratelli Govoni. La prima sentenza istruttoria del tribunale di Bologna rinviò a giudizio gli imputati per l'eccidio della famiglia Costa, amnistiando gli altri omicidi, non riconoscendo per questo delitto il movente politico di lotta contro il fascismo. Ancora una volta il giudice nella motivazione della sentenza affermava che la "lotta contro il fascismo" presupponeva l'esistenza del regime fascista nel tempo e nel luogo in cui era stato commesso il delitto. La soppressione della famiglia di proprietari terrieri rientrava tutt'al più nella lotta di classe inserita nella lotta di liberazione. L'altra sentenza istruttoria, emessa dalla stessa Corte il 16 giugno 1952, amnistiava gli omicidi dei 7 fratelli Govoni e di 9 degli altri soppressi, rinviando a giudizio gli imputati soltanto per uno di quegli omicidi. I due procedimenti venivano unificati nel 1953 ed i 27 partigiani venivano così giudicati per 5 degli omicidi commessi. La Corte di Bologna, chiamata a giudicare il caso, riconosceva il movente politico per la soppressione della famiglia Costa. Infatti sia Sisto Costa che la cognata Laura Emiliani, ricchi proprietari terrieri, si erano rifiutati di applicare i nuovi patti coloniali subito dopo la fine della guerra, ed in questo fatto la Corte rilevava il movente politico:

---

<sup>81</sup> Sentenza della Corte di Assise di Appello di Firenze del 5 marzo 1959. Le carte relative al processo del "triangolo della morte" e le sentenze citate si trovano in A.CdSDMO, f. 732; A.CdSDBO, f. 53 e f. 95; A.C., B. 96 e 97, f. 1/3; ACdSDMO/riservato, B. 4, f. 15; A.CdSDMO/fasc. proc. vari, BB. 1 e 7.

Le azioni ai danni dei suddetti, si inquadrano nel conflitto tra le classi sociali, e si concretizzarono nella spinta verso il conseguimento di miglioramenti economici da parte delle classi contadine; furono azioni mosse da aspirazione non egoistica, ma da finalità di precipuo interesse collettivo, ossia politico. La disciplina della mezzadria, la distribuzione delle terre ai contadini ecc. sono fenomeni economico-sociali, ma anche squisitamente politici: basta considerare che la loro soluzione in un senso o nell'altro (e cioè a favore dei datori di lavoro o dei lavoratori), incide sul funzionamento della macchina statale ("la polis") e sulla sua stessa struttura. Ogni attacco, dunque, contingente, sporadico, anche limitato nel settore e nello spazio, rivolto contro le classi possidenti, per una migliore distribuzione della ricchezza tra le classi proletarie, riveste carattere di aggressione all'ordinamento politico, in atto, ossia carattere indiscutibilmente politico.

Tutto ciò però, a giudizio della Corte, non poteva essere utile ai fini dell'applicazione dell'amnistia, ma solamente del condono. Nell'altro caso di omicidio, non veniva considerato nemmeno il movente politico, in quanto, si legge nella sentenza:

La dizione "lotta" dopo la fine del movimento insurrezionale partigiano, non va intesa soltanto come guerra guerreggiata, come contrapposizione di forze tuttora vive, lotta tra gruppi organizzati o tra singoli individui; ma d'altro canto non deve essere interpretata così estensivamente, da significare lotta di idee e di opinioni politiche, come è stato sostenuto da alcuni dei difensori degli imputati. [...] Gli atti - anche gravi - commessi per una specie di forza d'inerzia del movimento insurrezionale antifascista di cui parla la Relazione Ministeriale del Decreto Presidenziale ventidue giugno 1946 numero quattro, presuppongono sempre una forza contrastante da abbattere, una resistenza da vincere<sup>82</sup>.

---

<sup>82</sup> Sentenza della Corte di Assise di Bologna del 8 febbraio 1953, contenuta in A.C., BB. 115/119.

Il giudice concedeva così soltanto le attenuanti generiche agli imputati che non erano latitanti, comminando pene variabili dall'ergastolo ai due anni di reclusione. La Corte di Assise di Appello di Bologna il 7 dicembre 1955 riconosceva il movente politico anche per l'omicidio Malaguti, applicava l'amnistia del 1953 e assolveva per insufficienza di prove alcuni degli imputati precedentemente condannati<sup>83</sup>.

### 2.2.3 I processi per reati commessi dopo il 31 luglio 1945.

Completamente diversa risulta ovviamente l'analisi delle sentenze per fatti accaduti dopo il 31 luglio 1945. Per questi delitti non era più possibile applicare l'amnistia, in quanto non rientravano nel termine ultimo compreso da questa, potevano però beneficiare del condono qualora si fosse dimostrato che erano stati commessi per motivi politici entro il 18 giugno 1946. E' ovvio che per quei delitti che fossero stati commessi dopo il giugno 1946, pochissimi in verità, non era più applicabile alcun provvedimento di condono.

Se nel gruppo di delitti precedentemente esaminati dunque il riconoscimento del movente politico, ma la non applicazione dell'amnistia, poteva costituire una sconfitta per gli imputati, in questo altro gruppo di processi rappresentava una vittoria evidente, raramente ottenuta. In questi processi, è ovvio, l'assoluzione non poteva avvenire che con formula dubitativa o per non aver commesso il fatto<sup>84</sup>. Anche qui, come nei processi precedenti, l'interpretazione del concetto di omicidio politico era a completa discrezione della Corte, che poteva applicarlo o meno. Anche in questo caso alcuni esempi di sentenze che accolsero il movente politico. Il primo procedimento riguarda 7 partigiani modenesi accusati dell'omicidio, avvenuto il 31 agosto 1945 a Migliarina di Carpi, di Giovanni Pelloni. La vittima era stata iscritta al Pfr ed era stato arrestato dopo la

<sup>83</sup> Altre carte relative al procedimento si trovano in A.CdSDBO, f. 128/137; A. Coppola, f. 79.

<sup>84</sup> In quasi tutti questi processi, molto spesso indiziari, era difficile che gli imputati venissero assolti con formula piena. Generalmente, dopo aver scontato mesi o anni di carcere preventivo, venivano assolti per insufficienza di prove, con una formula che lasciava comunque una macchia sul loro destino. Per quanto riguarda i soli processi per omicidi compiuti dopo il 31 luglio a **Bologna** su 11 processi 6 videro la condanna degli imputati, 3 la loro assoluzione e di 2 non si conosce l'esito. Per **Modena** su 22 processi, 11 si conclusero con condanne, 7 con assoluzioni, 1 con l'assoluzione in prima istanza e la condanna in appello, di 3 non si conosce l'esito. Per **Reggio Emilia** su 6 processi, 4 videro la condanna degli imputati e 2 la loro assoluzione.

liberazione e tradotto in un campo di concentramento per detenuti politici. Rimesso in libertà nel luglio doveva essere giudicato per collaborazionismo in settembre, ma era stato ucciso prima che potesse essere celebrato il processo. Si riteneva in paese che fosse stato un attivo collaborazionista, e che avesse causato la morte, in particolare, di due noti partigiani. La Corte di Modena accettò il movente politico del delitto affermando:

Il delitto commesso deve ritenersi di natura politica in quanto i sei furono indotti a commetterlo dal fatto, vero o meno poco importa, ma da essi ritenuto per certo, che il Pelloni, già fascista repubblicano avesse tradito e fosse stato causa della uccisione dei partigiani fratelli Beelli. [...] la Corte ritiene di poter concedere a favore di tutti i rei la diminuzione delle circostanze attenuanti generiche, nella considerazione che il delitto fu commesso nel clima arroventato dell'immediato dopoguerra, quando le coscienze erano traviate e disorientate per tutto quello ch'era accaduto e che stava accadendo<sup>85</sup>.

Per questo motivo la Corte applicava alle pene il condono previsto dall'amnistia Togliatti. Interessante risulta il concetto, che verrà applicato raramente, che il delitto possa essere anche "soggettivamente politico", cioè che gli imputati potessero in buona fede ritenere, a torto o a ragione, che la vittima fosse un avversario politico da eliminare per il bene della società. E' altresì interessante notare il fatto che in questo caso la vittima, fosse stato o meno responsabile della morte dei due partigiani, era però stato un fervente fascista repubblicano, sottoposto per questo a giudizio, e che la Corte aveva tenuto conto di ciò.

Altro caso in cui venne applicato il condono, quello relativo all'eccidio della famiglia Biondi, avvenuto a Fabbrica di Imola il 29 settembre 1945. Del fatto vennero imputati due partigiani. Dagli accertamenti processuali era emerso che il Biondi padre aveva prestato servizio a Roma nei reparti della milizia contraerea durante la guerra, anche se, dice la sentenza, non era risultato un fascista molto acceso. Il figlio aveva militato nelle formazioni volontarie della guardia repubblicana fascista, mentre le due donne, madre e figlia, che gestivano un'osteria, avevano non

---

<sup>85</sup> Sentenza della Corte di Assise di Modena del 7 marzo 1951 in A.C., B. 103, f. 26. Altre carte relative al caso in A.CdSDMO/ Tirabassi/riservato, B. 3, f. 13.

solo sempre tenuto buoni rapporti con tedeschi e fascisti, ma si erano spesso espresse, dopo la fine della guerra, di sentimenti fortemente contrari al nuovo assetto democratico e a coloro che ritenevano avessero assunto il potere nella zona. In questo caso non poteva nemmeno essere invocato il movente della rapina, non essendo stato prelevato alcun oggetto degli uccisi. La Corte accoglieva dunque il movente politico, anche se con palese riluttanza; affermava infatti il giudice estensore delle motivazioni: "Deve però la Corte riconoscere che il delitto ebbe movente, sia pure in parte, politico ed invero gli odi contro la famiglia Biondi, seppure spinti allo estremo, furono determinati almeno in parte da motivi politici<sup>86</sup>".

L'ultimo caso è quello relativo alla soppressione del dottor Montanari, avvenuta il 19 maggio 1946 a Piumazzo di Castelfranco Emilia. Del fatto vennero imputati 7 partigiani. Anche in questo caso la lettura delle parole della sentenza può servire per raffronti successivi.

Il Montanari fu soppresso non per pretese negligenze e insufficienze nell'esercizio della sua professione; ma perché egli non piaceva ai dirigenti del partito che dominava nel piccolo paese e non si adattava alle loro esigenze, mantenendo una indipendenza di carattere e di condotta che veniva considerata un vero e proprio atto di ribellione a ciò che i predetti dirigenti ritenevano essere interesse del popolo. In sostanza il Montanari finì per essere giudicato nemico del popolo e del partito identificandosi quest'ultimo col partito e cogli interessi del popolo.[...] le esposte considerazioni conducono a ritenere che il delitto fu commesso per motivi politici. "I motivi politici sono gli impulsi psichici tendenti a favorire, a realizzare o a combattere idee o imprese di partito nell'opinato interesse dello stato o della società in generale". E la soppressione del Montanari, non appartenente al loro partito, rappresentava appunto secondo la opinione degli agenti, la quale soltanto deve essere presa in considerazione, un interesse dei cittadini di Piumazzo.<sup>87</sup>

---

<sup>86</sup> Sentenza della Corte di Assise di Bologna del 20 dicembre 1953. Carte relative al processo si trovano in A.C., B. 113, f. 92/94; A.CdSDBO, f. 63; A. Coppola, f. 95.

<sup>87</sup> Sentenza della Corte di Assise di Appello di Torino del 21 gennaio 1954. C'è da rilevare che la sentenza veniva dopo che la Cassazione aveva annullato la precedente sentenza della Corte di Assise di Cuneo del 9 novembre 1950 che aveva assolto gli imputati per insufficienza di prove. Carte relative al procedimento in A.C., B. 107, f. 53/57; A.CdSDMO/ fasc. proc. vari, B. 4 e 7.

In queste sentenze veniva dunque assunto il concetto che il delitto potesse essere ritenuto soggettivamente politico, da parte cioè degli imputati, unico aspetto che doveva essere considerato, indipendentemente dalle risultanze processuali relative alle vittime, indipendentemente cioè dalla veridicità o meno delle accuse politiche rivolte alle vittime.

Ben diversa l'interpretazione di altre Corti in merito allo stesso concetto. Nel processo celebrato contro 6 partigiani per l'omicidio del carabiniere Filipelli, avvenuto a S. Prospero il 26 aprile 1946, la Corte non accettava tale interpretazione. Il carabiniere era stato ucciso, come era emerso dalle risultanze processuali, per errore, essendo in realtà la vittima designata il maresciallo Dainese. La Corte, per la concessione o meno del condono, ben si era resa conto della necessità di esaminare non l'omicidio avvenuto per errore, bensì la effettiva politicità dell'omicidio che sarebbe dovuto avvenire. Il Dainese, dice la sentenza, veniva considerato in paese un acceso antipartigiano, e per questo, chiedevano i difensori, il delitto andava considerato politico in quanto nella mente degli esecutori la vittima andava punita in virtù dell'interesse generale, non per motivi privati o personali. Ed in effetti, rilevava la Corte, già altre volte era stato interpretato dalle Corti il concetto di delitto politico in maniera estensiva, tale da includervi il principio sociale, e accettando perfino il "motivo ispirato solo in minima parte dall'interesse generale". Tuttavia il caso non si adattava al delitto in questione, in quanto la Corte riteneva di ravvisare nella volontà di vendetta dei partigiani, per l'attività inquisitoria ai loro danni del Dainese, l'unico movente dell'uccisione per errore del Filipelli. E, continuava la sentenza, il fatto che tutti gli imputati fossero iscritti al Pci, che tre di loro fossero ex partigiani, che fossero legati all'Anpi locale, non bastava a rendere il motivo del loro delitto politico<sup>88</sup>.

In un altro processo il giudice dissentiva sull'analisi del movente del delitto dalla stessa opinione dei carabinieri che avevano svolto le indagini. Il procedimento era relativo all'uccisione di don Alfonso Reggiani, avvenuta a San Giovanni in Persiceto il 5 dicembre 1945. La relazione dei carabinieri che riportava i risultati delle prime indagini, esperite subito dopo il fatto, metteva in rilievo che il parroco veniva considerato in paese un fervido fascista, e si diceva che avesse

---

<sup>88</sup> Sentenza della Corte di Assise di Modena del 24 marzo 1948. Carte relative al procedimento in A.C., B. 3, f. 2; A.CdSDMO, f. 1106. C'è da rilevare che il sindaco comunista di S. Prospero, condannato per il fatto in prima istanza a 30 anni di carcere, venne poi assolto, dopo aver scontato complessivamente 10 anni di reclusione.

contribuito ad un rastrellamento di civili, molti dei quali erano poi stati deportati in Germania, avvenuto nel dicembre del 1944. Indipendentemente dal fatto che egli fosse realmente responsabile, cosa che non sembrava accertata, molti nell'ambiente degli ex partigiani e dei comunisti lo avevano sempre ritenuto responsabile, tanto che i superiori del sacerdote gli avevano suggerito un trasferimento in zona meno ostile. Per questi motivi i carabinieri erano convinti che il delitto fosse senz'altro da considerarsi politico. La Corte di Bologna sosteneva invece:

Contrariamente all'avviso dei carabinieri e della stessa sentenza istruttoria, [...] il delitto non fu preparato da lunga mano, ma fu l'esplosione occasionale di odio settario verso il prete, che sollecito nei suoi doveri sacerdotali, vi aveva adempiuto in ogni tempo scrupolosamente, eccitando il risentimento di coloro che la pensavano diversamente. Una cosa comunque è vera, e cioè che nessuna ragione politica può aver armato la mano degli assassini determinandoli all'estrema violenza in persona del povero prete. Troppi sono i testi che furono a lui vicini nel periodo clandestino, i quali hanno escluso che il parroco di Amola si fosse compromesso politicamente. Onde la Corte consente col Procuratore generale nel ritenere che il crudele assassinio fu la manifestazione di quell'odio che specie nel periodo immediatamente successivo alla liberazione divampò quasi incontrollato e spesso impunito ai danni di persone oneste e buone che nulla avevano fatto di male<sup>89</sup>.

Come si vede dunque l'interpretazione era opposta a quella seguita finora: non aveva importanza ciò che potevano aver creduto gli esecutori del delitto né l'opinione diffusa nel paese, raccolta e sottolineata dagli stessi carabinieri; ciò che aveva importanza erano le risultanze processuali sul passato della vittima. Dal momento che nessuna prova era stata portata per convalidare la sua compromissione col fascismo, il delitto non poteva essere stato motivato che da quell'odio antireligioso che dilagava all'epoca nel paese tra i comunisti<sup>90</sup>.

<sup>89</sup> Sentenza della Corte di Assise di Bologna del 7 aprile 1952. Carte relative al processo in A.C., B. 120, f. 126/129.

<sup>90</sup> Vedi ancora l'inchiesta de *L'Avvenire d'Italia*, *L'Emilia ammazza i preti*, cit.

Simile la motivazione della sentenza per l'omicidio relativo ad un altro sacerdote, don Umberto Pessina, avvenuto a San Martino di Correggio il 18 giugno 1946<sup>91</sup>. Del caso si è molto parlato negli anni scorsi; come si sa vennero condannati per l'omicidio 6 ex partigiani e militanti comunisti, e la Corte non accolse il movente politico del delitto, invocato in seconda istanza dai difensori che puntavano inizialmente sul proscioglimento con formula piena degli imputati. Infatti dice la sentenza:

La Corte osserva che "motivi politici" sono gli impulsi psichici tendenti a favorire, a realizzare o a combattere idee o imprese di partito, nell'opinato interesse dello Stato o della società in genere. Comunque, anche volendo ampliare la nozione del delitto politico a causa dei moventi, non sembra alla Corte che la fattispecie si presti all'interpretazione più benigna per gli imputati. Invero l'omicidio di Don U. Pessina fu consumato quando, in seguito al plebiscito del 2 giugno 1946 e al conseguente avvento della Repubblica italiana, si invocava dal Governo e dal Paese la distensione degli animi e si elaborava, come tutti sapevano, il provvedimento di generale clemenza che fu concretato nel Decreto presidenziale del 22 giugno 1946 n. 4. [...] Ne segue che la spinta del delitto fu di natura non politica ma personale se anche il [...] seppe camuffarla col pretesto che Don Pessina fosse avversario dei comunisti e dei partigiani<sup>92</sup>.

Da questa lunga analisi si è potuto vedere in pratica il comportamento ricorrente dei giudici che si trovavano di fronte questi casi. Riepilogando si può affermare che se le assoluzioni erano frequenti in questo tipo di processi, soprattutto per quelli relativi a fatti accaduti prima della liberazione del paese, che non avrebbero dovuto neanche arrivare di fronte ad un giudice, molto

---

<sup>91</sup> Questi processi videro la condanna degli imputati in base a sole prove indiziarie. Vedi a questo proposito gli articoli usciti su quasi tutti i giornali nel settembre 1991 sulla riabilitazione dei condannati per il caso don Pessina e sulla confessione di uno dei veri colpevoli. Vedi anche M. Storchi, *Gli omicidi di don Pessina, Mirotti e Vischi nei ricordi del generale Pasquale Vesce*, in *Ricerche storiche*, 1990.

<sup>92</sup> Sentenza della Corte di Assise di Perugia del 26 febbraio 1949. Carte relative al procedimento in A.CdSDRE, f. 852. Vedi anche W. Pignagnoli, *Ho ucciso don Pessina*, cit.

spesso però l'amnistia Togliatti non veniva interpretata in modo favorevole agli imputati, ma nella sua accezione più restrittiva. Se essa aveva voluto rappresentare un momento di pacificazione nei confronti di coloro che si erano trovati coinvolti, da una parte o dall'altra, nella guerra civile, sembra che le Corti non fossero dello stesso avviso, specialmente nei confronti dei partigiani. Si pensi in particolare alle accuse ricorrenti di rapina, anche per fatti accaduti durante la guerra, in una totale incomprensione delle necessità della lotta partigiana. E anche quando non era possibile accusare di rapina gli imputati, in quanto nulla era stato tolto alle vittime, era frequente che il movente fosse individuato nel rancore personale o nella vendetta.

Anche se non mancarono casi clamorosi di processi celebratisi dopo il 1953<sup>93</sup>, e anche se alcuni dei processi che abbiamo esaminato continuarono dopo tale data, vista la lentezza della macchina giudiziaria italiana, possiamo affermare che dopo la sconfitta della "legge truffa" il numero di processi relativi a questo tipo di reati diminuì notevolmente. Le poche istruttorie che vennero avviate dal 1954 si chiusero quasi tutte con l'applicazione dell'amnistia, mentre i processi che si trascinarono videro spesso la condanna sì degli imputati, ma con la concessione di tutti i condoni previsti dalle successive amnistie, per cui dopo il 1956 pochissimi furono gli ex partigiani ancora trattenuti in carcere; vi rimasero soltanto quelli che erano stati condannati all'ergastolo per delitti considerati completamente comuni.

---

<sup>93</sup> Si pensi al processo contro Moranino, che poté essere avviato solo nel 1955.

### Capitolo terzo. I processi per le lotte del lavoro e per quelle "democratiche".

Se l'aspetto della repressione contro i partigiani è il più approfondito in questo saggio, quello che si è ritenuto potesse caratterizzare meglio gli anni della guerra fredda, non meno rilevante fu la portata della repressione, negli stessi anni, degli scioperi per le lotte del lavoro, non solo nelle campagne, e di tutte le forme di opposizione democratica delle sinistre. Migliaia furono i processi contro contadini, braccianti, sindacalisti, manifestanti per la pace, distributori di volantini, giornalisti, anche se la repressione, come si vedrà, non si svilupperà solo tramite gli arresti, ma troverà molte altre vie per colpire le opposizioni.

#### 3.1 I conflitti agrari e le lotte nelle campagne.

I contrasti nelle campagne erano iniziati subito dopo la liberazione, andando via via inasprendosi man mano che i rapporti di forza si erano andati riassetando secondo i vecchi schemi di potere, man mano cioè che i proprietari terrieri, rassicurati sul fatto che la nuova struttura di governo non avrebbe intaccato i loro interessi, ma anzi li avrebbe difesi, come sempre aveva fatto, avevano ripreso in mano il controllo delle campagne. Se la guerra di liberazione era stata anche guerra sociale e di classe, per un diverso assetto della proprietà e del lavoro nelle campagne, il ristabilimento delle tradizionali strutture di potere dopo la fine della guerra stessa non poteva che portare a violenti scontri tra lavoratori e proprietari. Inoltre il preoccupante aumento della disoccupazione agricola dopo la fine della guerra, continuato anche negli anni della ricostruzione, le forti disparità salariali e occupazionali della manodopera maschile e femminile, le mancate o insoddisfacenti assegnazioni di terre incolte o mal coltivate, aumentavano il disagio crescente nelle campagne. Le divisioni esistenti tra le rivendicazioni dei contadini e dei braccianti da un lato e piccoli e medi proprietari dall'altro, in particolar modo nel sud, contribuivano alla frammentazione del fronte dei lavoratori e a renderlo meno compatto. Ancora più difficile era la situazione delle

donne, che alle minori possibilità di lavoro (venivano occupate quasi esclusivamente come mondine), dovevano aggiungere guadagni molto più bassi rispetto a quelli maschili<sup>1</sup>.

Se le prime lotte del 1944-'45 per l'occupazione dei latifondi incolti al sud e per l'applicazione dei decreti Gullo si conclusero con un parziale fallimento, dal momento che i decreti furono poco applicati e successivamente snaturati dal nuovo ministro dell'agricoltura Segni, maggiore incisività sembrarono avere in un primo tempo le lotte successive del 1946-'47, quando la Cgil aumentò il proprio impegno per una politica di piena occupazione in agricoltura<sup>2</sup>. Nell'Italia centrale (Toscana, Umbria, parte dell'Emilia e delle Marche) l'attenzione si concentrò sulle rivendicazioni dei mezzadri, appoggiati dalla Federterra, che lottavano per ottenere il 60% dei prodotti, la "giusta causa" per le disdette, la fine dell'obbligo dei servizi gratuiti e delle regalie. Il cosiddetto "lodo De Gasperi" del marzo 1946, aveva stabilito per quell'anno un contributo dei proprietari del 24% del reddito di un anno per i danni di guerra, aveva mantenuto al 50% la ripartizione dei prodotti ma il proprietario doveva destinarne il 10% a lavori di miglioria del fondo. Nonostante le rivendicazioni mezzadrili fossero più avanzate, il Pci approvò il "lodo" e diresse le lotte per la sua applicazione, negata dai proprietari. Il giugno 1947 vide la "tregua mezzadrile" con l'accordo Segni che fissava il riparto del prodotto al 53% per i mezzadri destinando un 4% della parte padronale alle migliorie<sup>3</sup>. La politica del Pci in merito alle rivendicazioni agrarie scontò inizialmente i limiti imposti dalla mancanza di un disegno politico generale che portasse avanti una riforma agraria globale capace di condurre alla conquista della terra<sup>4</sup>, nonché i contrasti scaturiti dalle diverse opinioni che dirigenti come Togliatti, Grieco e Sereni avevano in merito al nuovo assetto nelle campagne<sup>5</sup>. Se da un lato le parole d'ordine miravano a ridurre sul piano socio-economico il divario città-campagna e quello tra centro e periferia, creando uno strato di piccola

<sup>1</sup> Cfr. intervista rilasciata da B. V. il 20 ottobre 1989.

<sup>2</sup> Per un'analisi dettagliata dei decreti Gullo e della politica agraria dei primi governi democratici vedi A. Rossi Doria, *Il ministro e i contadini*, cit.

<sup>3</sup> Vedi P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, cit., pg. 144 e seg.; G. Crainz, *I braccianti e i salariati fissi nella valle del Po*, cit.

<sup>4</sup> Cfr. V. Foa, *La ricostruzione capitalistica e la politica delle sinistre*, in *Italia 1945-'48, le origini della repubblica*, cit.

<sup>5</sup> Vedi A. Rossi Doria, *Il ministro e i contadini*, cit.; R. Grieco, *Prospettive delle lotte contadine per il lavoro e per la terra*, su *Rinascita*, febbraio 1951; Idem, *Lotte per la terra*, Ed. Cultura sociale, Firenze, 1953; E. Sereni, *La rivoluzione italiana*, Ed. Riuniti, Roma, 1978, pp. 67/69; Idem, *Vecchio e nuovo nelle campagne italiane*, Ed. Riuniti, Roma, 1956.

proprietà e di cooperative per rafforzare la solidarietà tra operai e contadini<sup>6</sup>, nei fatti questa politica venne perseguita con efficacia solo in alcune zone del nord e della Valle padana, dove anche il tentativo di rendere più compatto il fronte dei lavoratori agricoli, eliminando il contrasto tra salariati, mezzadri e piccoli proprietari, divenne una realtà.

In Emilia già dal 1945 erano cominciate le lotte per il nuovo capitolato colonico e per la riforma agraria. Dopo l'approvazione del "lodo De Gasperi" si era passati a rivendicarne la corretta applicazione assieme all'imponibile di manodopera, all'aumento delle ore lavorative minime, all'abolizione delle regalie, al superamento del contratto di mezzadria e di quello di compartecipazione, al riconoscimento della possibilità dei braccianti, da parte dei proprietari, di portare la propria parte dei prodotti alle proprie cooperative per la lavorazione e non a chi indicavano i proprietari stessi, come era avvenuto fino a quel momento<sup>7</sup>. Gli scontri che erano sorti tra braccianti e polizia già durante questi primi scioperi, in tutta Italia, si erano dimostrati piuttosto violenti, ma sarà dal 1948 in poi che al nord la tensione si alzerà maggiormente. Il 1946 aveva visto 16 morti tra gli scioperanti e 4 tra le forze dell'ordine, durante manifestazioni di protesta nelle campagne del sud e contro la fame e la disoccupazione a Roma. I morti tra i manifestanti salirono a 17 nel 1947 (2 morti tra le forze dell'ordine), concentrati al sud, ma divennero 28, e stavolta in ogni parte d'Italia, nel 1948, 15 nel 1949 e 17 nel 1950<sup>8</sup>. Dalle questure venivano infatti inviati a fronteggiare le lotte del lavoro dei reparti "speciali", fortemente indottrinati contro i "sovversivi", a volte mal informati<sup>9</sup>.

Il settembre 1947 vide un importante sciopero in tutta la Valle padana, protrattosi per 12 giorni, che univa alle rivendicazioni precedenti quelle per la giornata di otto ore, il collocamento,

---

<sup>6</sup> Cfr. G. Bertolo, R. Curti, L. Guerrini, Il dibattito sulla questione agraria e le lotte contadine, in *Il dopoguerra italiano 1945/1948*, Feltrinelli, Milano, 1975.

<sup>7</sup> Era consuetudine comune che i mezzadri e i contadini riversassero la loro quota di prodotto per le lavorazioni successive (latte, grano etc...) a chi veniva indicato dai proprietari. Una delle lotte fondamentali del periodo fu proprio quella di poter disporre interamente della propria quota di prodotti, portandoli alle cooperative di sinistra per le lavorazioni successive. Cfr. Intervista con B. V., cit; testimonianza resa da A. U., cit.

<sup>8</sup> Dati forniti in A. D'Orsi, *Il potere repressivo: la polizia*, cit. Ovviamente i dati relativi al 1948 comprendono anche gli scontri per l'attentato a Togliatti.

<sup>9</sup> Esempio risulta a tal proposito ciò che si racconta di quel che avvenne il 9 gennaio 1950 a Modena, in occasione dello sciopero degli operai delle Fonderie Riunite contro la serrata dell'azienda. Molti testimoni, tra cui un poliziotto che fece parte della spedizione, affermano che vennero inviati sul posto reparti speciali, di giovani carabinieri che erano stati fatti ubriacare. La vicenda si concluse con l'uccisione di sei scioperanti da parte della polizia. Cfr. testimonianza di B. V., cit; di A. U., cit.; di C. Q., cit. Vedi anche E. Lussu, I sindacati, in *Dieci anni dopo*, cit.

l'imponibile di manodopera, la scala mobile e gli assegni familiari. L'accordo della fine dell'anno portò ad una parziale vittoria: le paghe maschili e femminili e quelle tra salariati agricoli e industriali si avvicinarono, ma aumentò il divario con i salari agricoli del sud; si ottennero le otto ore lavorative e la scala mobile ma non l'imponibile di manodopera per i lavori di miglioria; la gestione sindacale del collocamento venne conquistata di slancio solo nelle zone, come in Emilia, dove era già stata acquisita nel periodo prefascista<sup>10</sup>. Dopo le elezioni del 1948 la reazione degli agrari, già durissima, si fece più aspra, e così quella del governo. Frequentissime divennero le pressioni sulla magistratura perché si mostrasse dura con gli scioperanti, e dure misure vennero approntate per frenare gli scioperi, mentre palese si mostrava il sostegno ai proprietari terrieri sulla questione del collocamento e sulla regolamentazione delle disdette. Nell'estate del 1948 si ebbe il grande sciopero provinciale di Bologna, le cui rivendicazioni concernevano: il rinnovo dei contratti salariali agricoli e dell'accordo per le migliorie, il sostegno al contratto integrativo per le mondine, un accordo orario e salariale per queste ultime, la riapertura del capitolato per il piccolo affitto e la concessione di una quota extraprofitto per gli asili<sup>11</sup>. Se lo sciopero ebbe alla fine un esito positivo, pesante fu il prezzo che pagarono gli scioperanti e i dirigenti sindacali che li avevano guidati: 186 furono i fermi complessivi, di cui 47 si tramutarono in arresto<sup>12</sup>.

Il 1948 fu anche l'anno della spaccatura della Federbraccianti, con la costituzione della libera Cgil, poi Cisl, che se inizialmente organizzò poco più del 6% dei lavoratori, già nel 1950 ne raccoglieva più di un quarto. Da questo momento gli scontri nelle campagne non furono più soltanto tra lavoratori da una parte e agrari e polizia dall'altra, ma anche tra scioperanti e "liberi lavoratori", molto spesso reclutati dai proprietari per lavorare proprio durante gli scioperi. Le lotte per il collocamento e per l'affidamento dei lavori a cooperative "rosse" o "libere" divennero motivo di rottura tra gli stessi braccianti, dando origine ad una "guerra tra poveri" che non poteva che avvantaggiare i proprietari. Anche dove gli scissionisti erano decisamente in minoranza, come nel modenese, creavano pericolose fratture proprio nelle zone di maggior tensione sociale.

<sup>10</sup> Vedi G. Crainz, *I braccianti e i salariati fissi nella valle del Po*, cit.; P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, cit.

<sup>11</sup> Cfr. E. Bonazzi, *Politica e lotte agrarie. Bologna 1945-1955*, Ediz. Sindacale italiana, Roma, 1982; A.M. Bozza, *Per uno studio delle lotte agrarie nel bolognese 1946-49*, Tesi di laurea, anno 1972-'73, relatore prof. L. Casali.

<sup>12</sup> Cfr. E. Bonazzi, *Politica e lotte agrarie*, cit.

Simbolo del radicale scontro tra le correnti dei lavoratori in Emilia sarà la tragica uccisione del sindacalista cattolico Fanin, avvenuta a San Giovanni in Persiceto il 5 novembre del 1948, di cui si è già detto. D'altronde proprio i dirigenti sindacali erano tra i maggiori bersagli della repressione, spesso arrestati, anche se non erano presenti sul luogo degli scioperi, come istigatori, tanto che molti dovettero darsi alla latitanza, colpevoli soltanto di essere nel sindacato e di aver organizzato gli scioperi<sup>13</sup>.

Che in realtà il livello dello scontro fosse stato innalzato dalla rottura sindacale e quindi dalla contrapposizione e dalla concorrenza dei salariati agricoli sul mercato del lavoro, in un momento di forte disoccupazione come la fine degli anni '40, è comunque dimostrato anche dai numerosi scontri che avvenivano tra lavoratori, comunisti e cattolici e che avevano spesso per protagoniste le donne. La contesa riguardava soprattutto i contratti delle mondine e dei braccianti per le stagioni lavorative nonché la questione del collocamento. In Emilia la concorrenza delle cooperative bianche, sorte dopo la spaccatura sindacale, tolse ai sindacati e alla cooperative di sinistra il completo controllo dell'occupazione della manodopera stagionale, anche perché spesso i cattolici e i sacerdoti, che collaboravano volentieri alla ricerca di lavoro per i propri parrocchiani, avevano più possibilità di sistemare la propria forza lavoro, sicuramente più malleabile e "docile", presso le grandi tenute padane. Le Acli, molto attive soprattutto fra le mondine, moltiplicarono le loro attività anche ricreative, assistenziali, religiose; progressivamente si diffuse l'uso degli accordi separati con la proprietà da parte delle squadre di "liberi lavoratori". Per quanto riguardava il collocamento, quest'ultimo era stato "conquistato" dalle associazioni di lavoratori all'indomani della liberazione, ma dal 1947, a cominciare dalla Puglia, si era passati in tutta Italia al collocamento di Stato, con un attacco generalizzato al processo di articolazione dell'organizzazione dei lavoratori che veniva così a togliere alle leghe e ai sindacati uno dei principali strumenti di controllo sull'assunzione della manodopera e uno dei mezzi più efficaci per la loro penetrazione fra il bracciantato<sup>14</sup>.

---

<sup>13</sup> Cfr. intervista rilasciata da C. M. il 12 dicembre 1989; sugli arresti indiscriminati della polizia, e sul fatto che spesso venivano arrestati coloro che erano noti come attivisti, indipendentemente dalla certezza o meno della loro presenza agli scioperi, vedi anche la testimonianza resa da C. E., cit. e quella di B. V., cit.

<sup>14</sup> Cfr. R. Stefanelli, *Lotte agrarie e modello di sviluppo, 1947- 1967*, De Donato, Bari, 1975.

Dal 1948, viste le difficoltà create dalla competizione con le leghe bianche e dalla frattura del mondo contadino, il sindacato nella Valle padana decise di attuare nuove tattiche per cercare di ricomporre almeno il contrasto tra braccianti, affittuari e mezzadri. Gli scioperi vennero organizzati secondo un nuovo schema, lo "sciopero differenziato", che non colpiva affittuari e piccoli proprietari, cercando di guadagnare alla causa comune questi strati comunque deboli dell'agricoltura. Più radicale invece la lotta contro i grandi proprietari; si diffuse l'uso del cosiddetto "sciopero a rovescio", accompagnato dall'occupazione delle terre. Una delle controversie che contrapponevano infatti lavoratori e proprietari riguardava l'utilizzo della quota del 4% sulla ripartizione dei prodotti che il proprietario avrebbe dovuto investire in opere di miglioria del fondo, cosa che molto spesso questi si rifiutava di fare. Lo "sciopero a rovescio" consisteva allora nell'occupazione del fondo da parte dei braccianti che eseguivano i lavori necessari, ma contro i quali i proprietari inviavano la polizia, rifiutandosi di rimettere ai lavoratori il compenso per i lavori eseguiti. Non poche volte si giunse a scontri anche armati<sup>15</sup>. Il 16 novembre 1948 fu ucciso a Bondeno di Ferrara il bracciante Fernando Ercolei, nel 1949 vennero uccisi la mondina Maria Margotti ad Argenta e il bracciante Loredano Bizzarri a San Giovanni in Persiceto<sup>16</sup>. L'uso dei reparti speciali di polizia per la soluzione dei conflitti di lavoro si fece sempre più frequente, fino al 1950 quando, il 9 gennaio, in uno scontro tra forze dell'ordine e scioperanti, rimasero uccisi sei operai a Modena durante la serrata delle Fonderie Riunite<sup>17</sup>.

Ma tra i disagi che i braccianti dovevano subire non c'erano solo gli scontri armati. Lo sprezzante comportamento delle forze dell'ordine si accompagnava ad altri tipi di "soprusi", non meno tragici per i braccianti disoccupati; rituale era, durante le occupazioni di terre, che i carabinieri passassero con le jeeps sopra le biciclette dei lavoratori addossate lungo gli argini o i

<sup>15</sup> Sul massiccio intervento della polizia nei conflitti agrari vedi R. Zangrandi, *La celere considerata come squadrista*, su *Rinascita*, n. 4, aprile 1948; F. Rodano, *I nodi al pettine*, ibidem, n. 7, luglio 1948; P. Togliatti, *Tentazioni e minacce*, ibidem, n. 6, giugno 1949.

<sup>16</sup> Cfr. F. Onofri, *In Emilia si combatte per la libertà ed il progresso*, su *Rinascita*, n. 6, giugno 1949; L. Romagnoli, *Come i braccianti e i salariati agricoli hanno ottenuto una difficile vittoria*, ibidem, n. 7, luglio 1949.

<sup>17</sup> L'industriale Orsi, proprietario delle fonderie, aveva annunciato per il 9 gennaio la riapertura degli stabilimenti, che erano stati chiusi dopo numerosi licenziamenti, con la riassunzione di parte delle maestranze. Coloro che non sarebbero stati riassunti erano naturalmente gli elementi più politicizzati e sindacalizzati. Questo aveva dato origine ad un imponente sciopero di protesta, al quale si rispose con l'impiego della polizia che sparò sulla folla, uccidendo sei degli scioperanti e ferendone altri 22, e che ne arrestò altri 97. Cfr. - *Atto d'accusa dell'opposizione*, supplemento al n. 18 de *L'Unità*, 1950; - *L'affare di Modena*, supplemento al n. 31 di *Propaganda*, 1950; E. Pacchioni, *Gli ultimi casi dell'Emilia*, su *Il Ponte*, fasc. III, marzo 1950.

fossi, distruggendole. Era questa una delle forme vessatorie più sofferte da parte dei lavoratori, che non avevano altro "tesoro" o mezzo per recarsi al lavoro<sup>18</sup>. Racconta un testimone:

I braccianti sono rincorsi attraverso i campi, vengono arrestati in gruppo e portati in carcere, oppure caricati sugli autocarri e portati lontano dalla loro casa per decine di chilometri e poi abbandonati in mezzo alla strada. Le loro biciclette da principio semplicemente sequestrate, cominciano ora ad essere allineate negli stradoni e schiacciate dagli autocarri, e poi distrutte completamente mercé l'uso delle baionette che i celerini fanno guizzare nel tagliuzzamento dei pneumatici. A Tamara, per punizione, ai braccianti che chiedevano l'accordo aziendale, oltre 50 biciclette - che da noi si chiamano "cavallo del bracciante" - subiscono questa sorte<sup>19</sup>.

A tutto ciò si accompagnavano le centinaia di arresti di scioperanti, di mondine, che dovevano trascorrere giorni e giorni di carcere preventivo prima di giungere al processo, aggiungendo così alla disoccupazione il disagio delle famiglie lasciate a casa, spesso senza alcun tipo di reddito, prima di riacquistare la libertà<sup>20</sup>.

Moltissimi sono negli archivi esaminati i processi contro braccianti e contadini per le lotte legate alla terra. Questi processi, che si svolgevano prevalentemente in pretura, vedevano spesso decine e decine di imputati; ci ha raccontato un avvocato della provincia di Ferrara, una delle più colpite dalla repressione, che in un giorno si trovò a difendere centinaia di braccianti presso la stessa pretura, tutti imputati per fatti agrari<sup>21</sup>. Secondo le notizie fornite dal partito comunista e raccolte dai Comitati di solidarietà democratica, nella provincia di Modena per le lotte del lavoro furono processati tra il 1948 e il 1953 4207 lavoratori, di cui 2229 vennero assolti, mentre gli altri vennero condannati a vari anni di carcere. Nella provincia di Bologna si ebbero dal 18 aprile 1948 al 31 gennaio 1954 2 morti tra i lavoratori della terra, 773 feriti, 4370 arrestati 13.658 processati di

<sup>18</sup> Vedi in particolare le interviste di B. V., cit.; A. U., cit.; A. S., cit.

<sup>19</sup> Cfr. *Inchiesta sull'anticomunismo in Italia*, su *Rinascita*, cit., pag 508.

<sup>20</sup> Cfr. E. Bonazzi, *Politica e lotte agrarie*, cit.; G. Crainz, *I braccianti e i salariati fissi della valle del Po 1945/1955*, cit., R. Stefanelli, *Lotte agrarie e modello di sviluppo*, cit.

<sup>21</sup> Colloquio con l'avvocato Domenicali di Ferrara. Sull'andamento di questi processi vedi anche le testimonianze dell'avv. C. C., cit. e quella dell'avv. C. O. il 17 aprile 1989.

cui 6328 assolti. Per Reggio Emilia dal 18 aprile 1948 al 31 maggio 1954 un lavoratore morto, 1373 feriti (bastonati o travolti dalle camionette della polizia) mentre 1441 furono i condannati per lotte del lavoro<sup>22</sup>. Questi dati forniscono una chiara situazione del livello dello scontro all'epoca in Emilia.

Le imputazioni ricorrenti in questo tipo di processi riguardavano l'invasione di terreni, l'appropriazione indebita (nell'ambito delle lotte dei mezzadri per una più equa ripartizione dei prodotti), la violenza privata, l'usurpazione di pubbliche funzioni (l'imputazione ricorreva quando i braccianti si sostituivano ai collocatori statali per la distribuzione del lavoro fra i disoccupati), l'istigazione a delinquere (accusa rivolta principalmente contro i sindacalisti e i sindaci che appoggiavano gli scioperanti). Generalmente le pene erogate dai pretori, quando emettevano sentenze di condanna, non erano molto pesanti, qualche mese di detenzione se non veniva applicata la sospensione condizionale della pena. Tuttavia non era infrequente l'uso della carcerazione preventiva per questo tipo di reati e spesso accadeva che le pene erogate fossero inferiori ai mesi già trascorsi in carcere dagli imputati.

L'altro fatto significativo è che quasi tutti i carabinieri che uccisero braccianti e mondine durante i conflitti di lavoro vennero assolti o condannati a pene irrilevanti<sup>23</sup>, tanto che questo costante ricorso all'intervento della polizia durante gli scioperi in funzione più aggressiva nei confronti degli scioperanti che non difensiva verso i lavoratori, suscitò numerose polemiche in Parlamento, specialmente in occasione di scontri che lasciarono morti sul terreno<sup>24</sup>. Da più parti si sostenne infatti che la funzione "antisciopero" svolta dalla Celere in questi scontri aggravava la tensione nelle campagne invece che diminuirla, mentre la quasi sicura impunità per i poliziotti che uccidevano scioperanti rendeva meno sollecita la ricerca di mediazioni pacifiche<sup>25</sup>.

<sup>22</sup> Dati presenti in *Alcuni dati sulle persecuzioni contro i lavoratori e i patrioti emiliani*, in *Inchiesta sull'anticomunismo in Italia*, cit.

<sup>23</sup> E' significativo il fatto che ad esempio per i fatti del 9 gennaio 1950 a Modena 34 scioperanti subirono un processo perché accusati di resistenza a pubblico ufficiale, tentata invasione di edifici e lesioni aggravate. Il procedimento giudiziario era stato avviato anche contro ignoti per gli omicidi dei lavoratori e il ferimento degli altri. La Corte, pur rinviando gli scioperanti a giudizio, decise di non procedere per gli omicidi essendone rimasti ignoti gli autori. Non si accertò mai chi tra le forze dell'ordine avesse sparato. Carte relative al procedimento in A.CdSDMO/fondo 9 gennaio, 4 buste; A.CdSDMO, B. 4, f. 16. Vedi anche F. Gullo, *Scelba candidato in Emilia*, su *Rinascita*, n. 4, aprile 1953;

<sup>24</sup> Vedi l'articolo di L. Longo per L'Unità del 3 dicembre 1949 in *Chi ha tradito la Resistenza?*, cit. Vedi anche P. Calamandrei, *Pena di morte preventiva*, su *Il Ponte*, fasc. 2, 1950.

<sup>25</sup> Interessante riportare un'annotazione di Basso proprio sui conflitti agrari in L. Basso, *Due totalitarismi, fascismo e democrazia cristiana*, cit., pg. 218: "Vi sono delle illegalità cui la classe

Può essere a questo punto interessante seguire qualche processo. Il primo fu celebrato nel 1953 contro 31 braccianti, accusati di aver costretto dei "liberi lavoratori" a scioperare e contro un carabiniere, imputato di omicidio, per aver ucciso una mondina durante quegli scioperi, nel 1949. A Molinella, secondo il rapporto dei carabinieri, la tensione nel 1949 era salita notevolmente a causa della vittoria alle elezioni per la Camera del lavoro di una maggioranza socialdemocratica; per le forti tensioni che si erano create si era giunti ad una scissione, dopo la quale i socialdemocratici avevano formato delle organizzazioni operaie autonome, a cui comunisti e socialisti avevano risposto occupando la Camera del lavoro e proclamando uno sciopero che aveva visto un'alta partecipazione e violenti scontri tra le due parti. Il 17 maggio, durante uno scontro con la polizia, accorsa per sostenere chi non aderiva allo sciopero, c'erano stati parecchi feriti e un morto, la mondina Maria Margotti. In un primo tempo le forze dell'ordine escludono che fosse stata ferita dalla polizia, accreditando l'ipotesi che fosse rimasta vittima della violenza dei suoi stessi compagni. Uno dei manifestanti, un bracciante, trovato poco distante dal luogo della morte della mondina con delle pallottole in tasca, venne arrestato per l'omicidio. Ma l'ipotesi non resse alle testimonianze raccolte successivamente, che portarono all'identificazione del carabiniere che aveva sparato, rinviato a giudizio con l'imputazione di omicidio colposo e minacce aggravate (per aver minacciato gli scioperanti col mitra). Insieme al carabiniere vennero rinviati a giudizio anche 31 scioperanti, accusati di minacce e lesioni per aver tentato di costringere i liberi lavoratori a scioperare in quell'occasione. Il carabiniere verrà condannato, con sentenza della Corte di appello di Bologna del 13 luglio 1953, che confermò una sentenza precedente, a sei mesi e quindici giorni di reclusione per l'omicidio (il delitto sarà riconosciuto come colposo, avvenuto per "eccesso di zelo") e le minacce; questa seconda imputazione cadrà per l'intervento della Cassazione, che toglierà 15 giorni alla condanna. Nel frattempo alcuni degli scioperanti, con sentenza della stessa Corte del 27 ottobre 1953, saranno condannati per lo sciopero a pene varianti dai sei ai due mesi di reclusione<sup>26</sup>.

---

operaia non può rinunciare, e vi sono altre illegalità che nascono nel corso della lotta, ancorché non volute, a causa della stessa acutezza delle lotte sociali che si combattono nel nostro paese. Sono delitti di folla, ve ne sono purtroppo; ma autorizza forse questo gli agenti dell'ordine ad agire come agiscono? Ripeto: anche per queste illegalità il movimento operaio paga abbondantemente con decenni di carcere, paga attraverso l'esercizio di una giustizia in cui lo spirito di classe è troppo spesso presente. Con questo l'imperio di una legge, di una dura legge, è ristabilito; ma le violenze della polizia, cioè di un organo dello Stato preposto alla tutela dell'ordine pubblico, infrangono la legge in modo assai più grave."

<sup>26</sup> Cfr. A.C., B. 110, f.75/81; A.CdSDBO, f. 48.

Analogo l'epilogo di un processo simile svoltosi contro un agente agricolo e 24 scioperanti per l'omicidio del bracciante Loredano Bizzarri, avvenuto durante uno sciopero a San Giovanni in Persiceto il 12 giugno 1949. Anche qui lo scontro avvenne tra scioperanti e liberi lavoratori, appoggiati dal fattore, il quale ad un certo punto sparò sulla folla uccidendo il bracciante. Il rapporto dei carabinieri sull'accaduto parlò anche in questo caso di "eccesso di legittima difesa", l'agente agricolo avrebbe sparato anche per difendere i lavoratori del fondo da lui amministrato. Al processo verrà condannato a sei mesi di reclusione per omicidio colposo, mentre gli scioperanti saranno dapprima condannati ad un mese di reclusione con l'applicazione del beneficio della condizionale per violenza privata e assolti in appello per non aver commesso il fatto<sup>27</sup>.

Come si è visto gran parte di questi processi si svolgeva in pretura, e pochi erano quelli che arrivavano in tribunale. Sembra tuttavia lecito affermare che in generale il comportamento dei pretori in questo genere di cause non fosse dei più severi; alcuni dei nostri testimoni sostengono che i pretori si comportavano in "modo più morbido" perché più calati nella realtà che li circondava<sup>28</sup>. Molto più probabile invece che comminassero pene meno severe in primo luogo perché erano chiamati a giudicare reati di non grave entità, in secondo luogo perché l'impatto politico di questi reati era sicuramente minore rispetto a quello rappresentato dagli omicidi politici<sup>29</sup>. D'altronde lo stesso numero, elevatissimo, dei processi celebrati, specialmente nelle province di Bologna, Modena e Ferrara, costituiva di per sé una delle più pesanti forme di repressione e un efficace contenimento della capacità contrattuale dei sindacati di sinistra e dei braccianti.

### 3.2 Le "lotte democratiche".

Ancora più evidente l'intento del governo di tenere sotto controllo ogni forma di opposizione nella repressione di quelle che i Comitati di Solidarietà definirono "lotte democratiche". Le fonti esaminate sono ricchissime di processi celebrati, dal 1948 in poi, contro manifestanti per la pace,

<sup>27</sup> Cfr. A.C., B. 108, f.63/67. Sentenze della Corte di Bologna del 14 novembre 1953 e della Corte d'Appello di Bologna del 22 settembre 1954.

<sup>28</sup> Cfr ad esempio l'intervista ad C. E., cit.

<sup>29</sup> Colloquio non registrato con l'avv. Cavallari di Ferrara.

per il disarmo, distributori di volantini, giornalisti, sindaci<sup>30</sup>. Le denunce avvenivano generalmente in base all'articolo 113 del Testo unico di leggi di Pubblica Sicurezza, eredità fascista, sulla cui riforma già si discuteva da tempo, ma che venne attuata soltanto nel 1956 quando, fra l'altro, l'art. 113 fu dichiarato incostituzionale<sup>31</sup>. In base a questa normativa vennero allora perseguite tutte quelle forme di manifestazione del dissenso nei confronti dell'operato del governo che altrimenti sarebbero state permesse: i cortei non autorizzati, le affissioni di giornali senza autorizzazione, le raccolte di denaro per associazioni di sinistra. Frequente fu l'incriminazione per vendita di alcoolici o per questue non autorizzate durante le feste de "L'Unità". La vendita domenicale porta a porta del giornale comunista, una delle forme della partecipazione popolare alla vita del partito più diffusa in Emilia, venne anch'essa perseguita. Con ogni mezzo venne ostacolato il movimento dei "partigiani della pace", sorto per contestare la politica atlantica e per sostenere il disarmo<sup>32</sup>. Coloro che raccolsero firme contro il Patto atlantico vennero denunciati in base agli articoli 650 e 660 del Codice Penale (molestia e disturbo alle persone), ma col dilagare del movimento all'inizio degli anni '50 le misure prese contro di esso vennero inasprite, fino ad arrivare, per alcune forme di protesta contro la visita del gen. Eisenhower in Italia nel 1951, ad incriminazioni per sabotaggio<sup>33</sup>. Limiti vennero posti al rilascio dei passaporti e ai rinnovi delle patenti<sup>34</sup>. La vita delle associazioni democratiche venne sempre più colpita, fino a giungere nel 1954 agli sfratti dalle Case del popolo, sedi di molte di queste associazioni, col pretesto che, essendo state in passato Case del fascio, lo Stato le avocava a sé come beni del passato regime<sup>35</sup>. Se i sindacalisti erano tra i più frequentemente colpiti durante le lotte del lavoro, anche per i sindaci delle amministrazioni comuniste e socialiste lo svolgimento della propria attività non fu facile. Non furono rari i casi in cui vennero incriminati per aver permesso cortei o manifestazioni che la polizia non aveva

---

<sup>30</sup> Secondo i dati forniti dall'*Inchiesta sull'anticomunismo in Italia*, cit., pg. 597, i processati nella sola provincia di Bologna dal 18 aprile 1948 al 31 maggio 1954 furono: 1086 per affissione di manifesti, di cui 734 condannati, 670 per strillonaggio, di cui 319 condannati, 338 per comizi e riunioni non autorizzate, di cui 148 condannati, 47 per diffusione di notizie false e tendenziose, di cui 7 condannati, 12 per vilipendio, di cui 4 condannati.

<sup>31</sup> Fu questa la prima sentenza della Corte Costituzionale.

<sup>32</sup> Cfr. R. Giacomini, *I partigiani della pace*, Milano, 1984. Vedi anche *Per salvare l'Italia*, su *Rinascita*, n. 8-9, agosto-settembre 1950.

<sup>33</sup> Vedi G. Scarpari, *La Dc e le leggi eccezionali*, cit.

<sup>34</sup> Vedi la testimonianza di B. O. del 19 febbraio 1990.

<sup>35</sup> Cfr. Camera confederale del lavoro di Bologna, *Assise per la difesa delle libertà democratiche*, Bologna, 1955; M. Ferrara, *L'anticomunismo vorrebbe diventare maccartismo*, su *Rinascita*, n. 4, aprile 1954; O. Pastore, *L'offensiva clericale contro le sedi operaie*, ibidem, n. 5, maggio 1954.

autorizzato o, nei paesi, per non aver represso agitazioni agrarie<sup>36</sup>. Tutti questi reati prevedevano in realtà pene poco severe e raramente veniva applicata la carcerazione preventiva, ma è necessario pensare che, a volte, la stessa persona poteva subire fino a venti processi per questo genere di reati<sup>37</sup>.

Molto più pesante, e per certi versi particolare, la repressione attuata nei confronti dei giornalisti<sup>38</sup>. Frequentissime erano le loro incriminazioni per apologia di reato o istigazione a delinquere (se avevano appoggiato uno sciopero), per diffusione di notizie false e tendenziose, per diffamazione o per vilipendio delle istituzioni o del governo. Anche in questo caso lo stillicidio di processi contro redattori o direttori di giornali, così come il cumulo delle pene, rendeva quasi impossibile la continuazione della propria attività, tanto che molti di essi dovettero darsi alla latitanza, in Italia o all'estero, per evitare di scontare lunghi anni di carcere<sup>39</sup>.

Ma la cosa che sollevò più scalpore fu il ricorso, alla fine degli anni '40 e all'inizio degli anni '50, all'uso dei tribunali militari per giudicare di questi reati. L'occasione fu data proprio dalle manifestazioni per la pace e dalla visita di Eisenhower in Italia. Provocatoriamente vennero inviate cartoline a migliaia di cittadini in congedo che li mettevano in stato di preallarme per un ipotetico richiamo alle armi. La risposta delle sinistre e dei partigiani della pace, appoggiati dai giornali di sinistra, fu quella di rinviare al mittente le "cartoline rosa". Fu così che molti giornalisti vennero incriminati per istigazione di militari a disobbedire alle leggi e processati di fronte ai tribunali militari, cosa inaudita per dei civili. La scappatoia giuridica era stata trovata in una normativa fascista, che non era mai stata abolita, gli articoli 7, 8 e 214 del Codice penale militare di pace, che consentivano di sottoporre alla giurisdizione militare i cittadini che non fossero in congedo assoluto, cioè, in teoria, tutti i cittadini maschi dello stato italiano tra i 18 e i 55 anni di età. Cosa comportava il rinvio a giudizio per questi reati di fronte a tribunali militari? Innanzi tutto che gli imputati venivano immediatamente arrestati in attesa del processo, mentre per via ordinaria tali reati non avrebbero previsto l'arresto; poi che le pene previste dal Codice penale militare erano più severe di quelle del Codice penale; in terzo luogo le pene erogate sarebbero state scontate in un

<sup>36</sup> Vedi la testimonianza di A. S., cit. e G. Dozza, *Il reato di essere sindaco*, su Rinascita, suppl. n. 4, 1951; G. Scarpari, *La Dc e le leggi eccezionali*, cit.

<sup>37</sup> Vedi le interviste a B. S. il 12 ottobre 1989; A. S., cit.; C. T. del 4 luglio 1989.

<sup>38</sup> Vedi l'articolo dell'avv. Maris in questo stesso volume.

<sup>39</sup> Interviste rilasciate da A. L., cit.; A. S., cit.; C. T., cit.

carcere militare invece che in uno normale. Frequenti erano le condanne ad un anno e qualche giorno di reclusione per evitare l'applicazione della sospensione condizionale della pena. Bisogna dire che all'epoca la mobilitazione contro il ricorso ai tribunali militari fu molto vivace, e che spesso i giudici militari ricusarono il giudizio di queste cause, dichiarando la propria incompetenza e rimandando questi processi ai tribunali ordinari. Il fatto fondamentale fu che questo costituì un precedente giuridico per trasferire alla giurisdizione militare altri reati comuni, quali il vilipendio delle istituzioni dello stato e l'oltraggio alle forze armate<sup>40</sup> entrambi reati di opinione e quindi poco determinati<sup>41</sup>.

Dall'uso di norme mai abrogate della legislazione fascista si passò progressivamente all'elaborazione di una legislazione speciale in materia di ordine pubblico, dai progetti di leggi antisciopero di Fanfani<sup>42</sup>, al rafforzamento del potere dei prefetti, alla riorganizzazione della polizia soprattutto in funzione anticomunista<sup>43</sup>. Nel 1951 furono predisposte una serie di leggi eccezionali da parte di De Gasperi e del governo; lo sciopero "a rovescio" sarebbe stato perseguito come reato comune, quello politico veniva inteso come eversivo ed illegale; si tentò di rendere automatico il procedimento legale contro i contadini manifestanti per le lotte della terra e si formulò un'aggravante per i lavori arbitrari eseguiti sulle terre occupate. Da questo si passò alla formulazione della nuova legge elettorale maggioritaria, la "legge truffa", che avrebbe dovuto garantire un congruo premio di maggioranza a quei partiti apparentati che avessero ottenuto la maggioranza dei voti. Con l'affossamento della legge maggioritaria, nel 1953, si giunse anche

---

<sup>40</sup> Vedi le interviste con B. S., cit. e C. T., cit.

<sup>41</sup> Cfr. sull'uso dei tribunali militari contro civili Ventura, *I tribunali militari in azione*, su Società, 1951; G. Scarpari, *La Dc e le leggi eccezionali*, cit.; P. Calamandrei, La Costituzione e le leggi per attuarla, in *Dieci anni dopo*, cit.

<sup>42</sup> Vedi G. Scarpari, *La Dc e le leggi eccezionali*, cit.

<sup>43</sup> A questo proposito risulta particolarmente interessante la testimonianza raccolta da Pizzinelli sulla riorganizzazione della polizia da parte di Scelba. Egli stesso affermò che continuava a negare di fronte all'opinione pubblica la reale possibilità di un colpo di stato da parte del Pci non perché fosse convinto della sua inesistenza, ma per avere la possibilità di rafforzare la polizia, in uno stato pietoso, senza che i comunisti si allarmassero, per poter fronteggiare il pericolo comunista qualora se ne fosse presentata l'occasione. Cfr. C. Pizzinelli, *Scelba*, cit.; vedi anche V. Crisafulli, *Il governo Dc contro la costituzione repubblicana*, su Rinascita, marzo 1950; Idem, *Attentato clericale contro la libertà di stampa*, ibidem, n. 7-8, luglio-agosto, 1952; Idem, *La Dc prepara nuove leggi eccezionali*, ibidem, n. 5, maggio 1952; A. Corona, *Ritorno al fascismo*, su Mondoperaio, 11 marzo 1950; Averroè, *Tempi di ferro*, su Il Mondo, 29 luglio 1950; P. Calamandrei, *Non bisogna dire "a"*, e *Vilipendio della magistratura*, su Il Ponte, fasc. XII, 1954; P. Vittorelli, *Maccartismo contro tempo*, ibidem; G. Salvemini, *Niente leggi nuove*, ibidem.

all'abbandono dei progetti sulla legislazione di emergenza e alla progressiva distensione dei rapporti tra governo e opposizioni<sup>44</sup>.

---

<sup>44</sup> Cfr. G. Scarpari, *La Democrazia Cristiana e le leggi eccezionali, 1950-'53*, cit.; L. Basso, *Il principe senza scettro*, cit.

## Capitolo quarto. La difesa di fronte alla repressione.

### 4.1 I Comitati di Solidarietà Democratica.

Per fronteggiare la grande quantità di arresti che iniziò a falciare i militanti delle opposizioni dal 1948 in poi<sup>1</sup>, sorsero i Comitati di Solidarietà Democratica. Il primo Comitato, a carattere nazionale sorse a Roma il 2 agosto 1948, fondato da Umberto Terracini, col proposito di assistere tutti i militanti di sinistra che venivano incarcerati, particolarmente coloro che in quell'estate erano stati coinvolti negli scioperi per l'attentato a Togliatti. Centinaia erano stati infatti gli arresti non solo per fatti di sangue, quali quello del Monte Amiata<sup>2</sup>, ma anche per i posti di blocco che erano stati organizzati, i sequestri di persona, le occupazioni di caserme dei carabinieri o di terreni. Il Comitato nazionale non doveva rimanere isolato, ma doveva dar vita a Comitati provinciali e comunali, che avevano il compito di assistere i cittadini che ne avessero avuto bisogno sul territorio o di segnalare i casi particolarmente gravi al Comitato nazionale<sup>3</sup>. Dal primitivo compito di assistenza ai processati per lo sciopero, si passò progressivamente all'assistenza agli ex partigiani, che iniziavano ad essere arrestati in modo preoccupante, ai giornalisti, ai contadini che lottavano per le terre. Comitati sorsero un po' in tutto il territorio nazionale, anche se si concentrarono particolarmente al nord, nelle regioni in cui più massiccio era il numero degli arresti. I Comitati, in teoria aperti a tutte le forze democratiche, erano in realtà espressione delle sinistre, particolarmente comunisti e socialisti, tanto che la loro organizzazione faceva capo al CARS e alla Commissione organizzazione del Pci<sup>4</sup>; indipendenti di altri partiti ne facevano parte a titolo personale<sup>5</sup>.

I compiti particolari cui le persone che lavoravano ai Comitati dovevano attendere riguardavano l'assistenza di coloro che erano in carcere, assistenza innanzi tutto legale, poi economica per coloro che non potevano far fronte alle spese di un processo, della difesa, del

<sup>1</sup> Vedi fra l'altro Franceschelli, *172 procedimenti penali contro le opposizioni*, su Rinascita, marzo 1950; E. Ambrogi, *Processi politici in regime clericale*, cit.

<sup>2</sup> Vedi L. Basso, *La democrazia dinanzi ai giudici*, cit.

<sup>3</sup> Nota sul documento di fondazione del Comitato che ci deve essere in Istituto. Sull'attività dei Comitati in favore delle lotte democratiche e per l'applicazione delle amnistie vedi anche - *Dal VII all'VIII Congresso*, Ediz. "La Lotta", Bologna, 1954.

<sup>4</sup> Vedi i verbali della Commissione organizzazione del 1948, cit.

<sup>5</sup> Vedi interviste rese da C. F. il 13 ottobre 1989 e di D. F. il 26 ottobre 1989.

mantenimento in carcere, e per le famiglie di quelli che, unico sostegno del nucleo, non potevano più mantenerle. Tutto ciò richiedeva fondi cospicui, cui non facevano fronte i partiti, e che venivano raccolti in prevalenza grazie alla solidarietà popolare. Molto interessanti risultano a questo proposito le testimonianze di coloro che per anni lavorarono ai Comitati emiliani. Innanzi tutto venivano raccolte sottoscrizioni tra la popolazione in occasione di ricorrenze particolari; aiuti in denaro venivano da singoli cittadini e da associazioni. Per sfuggire all'obbligo che vietava al Comitato, quale Ente morale, di raccogliere fondi, erano stati preparati dei "blocchetti" che non figuravano come sottoscrizioni, ma come quota per iscriversi al Comitato; arrivavano poi aiuti dalle cooperative e dal sindacato.

Non era infrequente che oltre al denaro arrivassero aiuti "in natura"; racconta uno dei testimoni che a volte delle cooperative approvavano iniziative quali quella di allevare ogni anno un vitello il cui ricavato alla macellazione sarebbe stato destinato al Comitato<sup>6</sup>. Anche la popolazione si dimostrò molto sensibile, perlomeno in Emilia, al problema dei detenuti; un anno vennero distribuiti a Modena migliaia di pulcini ai contadini; questi dopo averli allevati riconsegnarono i polli al Comitato che si occupò della vendita<sup>7</sup>. Venivano organizzate feste in cui veniva raccolto denaro per coloro che erano in carcere e per le loro famiglie. Le donne in inverno lavoravano maglie per i detenuti, calze di lana, confezionavano abiti per coloro che non potevano comprarli "alla spesa" nei penitenziari<sup>8</sup>. In occasione delle festività venivano inviati pacchi dono, con l'aiuto della popolazione, per tutti i detenuti, pacchi che contenevano cibo, vestiario, tabacco e cartine per le sigarette, libri, giornali<sup>9</sup>. L'assistenza non si limitava ai detenuti, ma anche alle famiglie di coloro che erano troppo poveri. A volte venivano aiutati con denaro, o con l'offerta di lavoro o con beni materiali. Racconta un'altra testimone che per le mondine che erano state arrestate, e che non

---

<sup>6</sup> Intervista resa da D. F. il 27 ottobre 1989.

<sup>7</sup> Ibidem. Riguardo alle varie attività dei Comitati, alle iniziative promosse, alle sottoscrizioni vedi anche il materiale in A.CdSDMO/attività e amministrazione.

<sup>8</sup> intervista con C. F., cit.

<sup>9</sup> Racconta uno dei testimoni: "La solidarietà che abbiamo avuto è stata qualcosa di impensabile; pensa che per tre mesi i vari paesi e le varie frazioni fecero a turno per prepararci da mangiare. Arrivavano dei pacchi [...] con tortellini, con polli, torte di riso; ci mandavano dentro tanta di quella roba che le guardie, poverette, son state bene anche loro in quel periodo. Mi ricordo che allora, c'era ancora abbastanza miseria, un nostro compagno, che chiamavamo Tartarè, non voleva più mangiare il pollo arrosto perché diceva che la pelle puzzava, tanto era nauseato [...]. Il Comitato di solidarietà ci ha dato un contributo in soldi tutti i mesi, non ricordo più, tre, quattro, cinquemila lire tutti i mesi, ce li metteva sul libretto; erano contributi che venivano da sottoscrizioni". Testimonianza di A. A., cit.

potavano per questo occuparsi più della propria famiglia, avvenivano sempre grandi mobilitazioni delle donne dell'Udi, che ne seguivano i figli, cucinavano, pulivano la casa finché le detenute non fossero state rilasciate<sup>10</sup>.

Ma la maggiore attività dei Comitati concerneva l'assistenza legale agli imputati. Erano i Comitati che contattavano gli avvocati che potevano occuparsi delle cause; di questi non tutti erano di sinistra, al contrario molti furono i liberali, i democristiani, gli indipendenti, che accettarono di difendere i partigiani i contadini e gli attivisti, ritenendo ingiusta la loro carcerazione<sup>11</sup>. La gran parte di loro collaborava per compensi minimi, lo facevano più per ragioni ideologiche, reagire ad una campagna percepita come ingiusta, che non per denaro. Ad alcuni avvocati poi, quelli più direttamente coinvolti dal Comitato o dal Pci, spesso venivano rimborsate soltanto le spese vive sostenute per i processi<sup>12</sup>. Se questi ultimi avvocati lavoravano quasi esclusivamente attorno a queste cause, e costituivano il maggior supporto dei Comitati<sup>13</sup>, molto utili risultavano per i Comitati le collaborazioni occasionali con avvocati che non condividevano le stesse idee politiche degli imputati. Qualora infatti un avvocato come Perroux di Modena, un liberale cattolico che sostenne la Parte civile in tanti processi contro partigiani, decideva di difenderli in qualche processo, perché li riteneva innocenti, l'impatto sull'opinione pubblica era notevole, e i Comitati potevano essere quasi certi dell'assoluzione dei suoi assistiti. Queste collaborazioni, il più delle volte gratuite, risultavano allora preziose al pari di quelle di chi dedicava tutto il suo tempo a questi processi<sup>14</sup>.

Gli avvocati non rappresentavano certamente la spesa maggiore che i Comitati si trovavano a dover sostenere. Questa era rappresentata dal costo delle cause stesse, specialmente di quelle che venivano spostate fuori regione per *legittima suspicione*, per le quali le spese vive (di cancelleria, per il mantenimento degli avvocati in sede) aumentavano vertiginosamente. Anche le famiglie di

---

<sup>10</sup> Intervista con C. F., cit.

<sup>11</sup> Vedi l'elenco degli avvocati che lavorarono per il Comitato pubblicato fra i documenti.

<sup>12</sup> Gli avvocati che lavorarono quasi esclusivamente per il Comitato, come Casali di Bologna o Gatti di Modena, si trovarono spesso a lavorare quasi gratis, tanto che ebbero difficoltà economiche, alle quali cercò di far fronte il Comitato stesso.

<sup>13</sup> Cfr. le interviste rilasciate da D. F. il 26 ottobre 1989, cit.; avv. B. M., cit.; avv. C. O. del 17 aprile 1989; avv. C. C., cit.; avv. B. Q., cit.; C. F., cit.; C. E., cit.

<sup>14</sup> Cfr. le interviste rilasciate da D. F. in varie occasioni.

coloro che erano espatriati venivano aiutate, per quanto era possibile, e si garantiva loro una difesa ai processi<sup>15</sup>.

La difesa in senso stretto degli imputati veniva decisa a livello collegiale: i casi che non destavano preoccupazione venivano affidati agli avvocati che avevano tempo per occuparsene, mentre per quelli più difficili, che potevano far sorgere problemi, che avevano una rilevanza nazionale, la scelta degli avvocati era estremamente accurata. Spesso interveniva il Comitato nazionale che mandava avvocati di grande prestigio, che difesero allora moltissime di queste cause, tra gli altri Basso, Terracini, Gullo, Vassalli, Sotgiu, Rizzo. La difesa veniva concordata tra avvocati e Comitati e la rete di relazioni tra i Comitati locali e quello nazionale era estremamente efficiente. Quando i processi venivano spostati dalla loro sede naturale i Comitati avevano già sul territorio avvocati disposti a seguire queste cause e che collaboravano sul posto per seguire i processi da vicino: Borioni a Macerata ed Ancona, Frezza a Lucca, Colla a Torino, Filastò a Firenze.

Erano sempre i Comitati che decidevano quali cause seguire e quali non seguire direttamente<sup>16</sup>. Parlare dei criteri con cui venivano prese queste decisioni non è facile. I testimoni intervistati affermano che i processi seguiti dai Comitati erano soltanto quelli in cui si riteneva che gli imputati fossero vittime innocenti della repressione antipartigiana, quelli per fatti accaduti in tempo di guerra per cui era quasi certa l'applicazione dell'amnistia, quelli in cui era possibile rintracciare un certo movente politico. In realtà dei processi a nostra disposizione pochi sono quelli in cui è espressamente indicato che il Comitato non seguì direttamente i partigiani implicati, e le ragioni possono risiedere nella scelta politica di non lasciarsi coinvolgere nella difesa di casi che avrebbero potuto nuocere al movimento partigiano, al Pci e alla difesa stessa di tutti gli altri casi. Ad esempio uno dei processi in cui il Comitato non volle pubblicamente essere coinvolto fu quello per l'omicidio del partigiano Renato Seghedoni, di cui si è già trattato. La prima cosa da sottolineare è che l'omicidio era avvenuto nel 1946, al limite del periodo concesso dal condono previsto dal provvedimento del 26 giugno 1946. Inoltre si trattava in questo caso di un processo per un fatto che lo stesso Comitato non poteva considerare politico, in quanto la vittima era un partigiano comunista. L'incriminazione di un gruppo di partigiani del modenese, implicati anche in

---

<sup>15</sup> Intervista con C. F., cit.

<sup>16</sup> Cfr. interviste con C. F., cit. e D. F. del 27 ottobre 1989, cit..

altri processi per fatti accaduti nella zona, creò non pochi problemi al Comitato. Infatti se questi imputati andavano difesi per gli altri fatti in cui erano implicati e nei quali ricorreva il movente politico, non potevano esserlo, almeno ufficialmente, per questo. Il difenderli avrebbe comportato un discredito per il Comitato stesso e gettato un'ombra sulla difesa *tout court* della Resistenza che veniva perseguita. Nello stesso tempo il fatto che in questo processo, fossero implicati partigiani già difesi per altri casi, creava un problema morale e d'immagine: lasciarli completamente a se stessi poteva creare delle difficoltà nella loro difesa per i processi seguiti dal Comitato; inoltre il fatto che fossero ex partigiani comunisti bisognosi di aiuto rendeva difficile il completo disinteressamento, anche se avevano sbagliato. Il problema veniva generalmente risolto affidando questi casi, tramite consigli ai familiari o agli stessi imputati, agli stessi avvocati che li seguivano per gli altri processi, senza però che il Comitato venisse coinvolto. Questo garantiva una efficace difesa ai partigiani implicati, la miglior difesa possibile in questi casi, e garantiva lo stesso Comitato di Solidarietà da spiacevoli compromissioni<sup>17</sup>.

Altri processi crearono lo stesso tipo di problemi; tra questi quello per l'omicidio del sindacalista delle Acli Giovanni Fanin, per il quale furono condannati 4 militanti comunisti, due dei quali ex partigiani. Anche in questo caso il problema che si poneva al Comitato, come al partito comunista, era quello della credibilità. All'indomani dell'attentato tutte le associazioni, comprese quelle di sinistra, lo avevano condannato con manifesti e pubbliche dichiarazioni. Quando vennero arrestati per l'omicidio militanti comunisti, che confessarono, il partito in particolar modo si trovò in grande imbarazzo, timoroso che potesse essere ipotizzata una sua complicità nei fatti in questione. Per questo non era possibile difendere pubblicamente i colpevoli, dal momento che ciò avrebbe comportato quasi un'ammissione di colpa; nello stesso tempo il caso venne affidato, tra gli altri all'avvocato Leonida Casali, che lavorava a tempo pieno per il Comitato<sup>18</sup>.

Così per il processo per l'omicidio del carabiniere Filipelli, e per un altro caso famoso, quello per l'assalto al paese di Gaggio Montano. Anche in questi casi la difesa venne assunta, dagli stessi avvocati che lavoravano per il CdSD "ufficialmente". Carpete riguardanti questi processi sono presenti non solo negli archivi degli avvocati che se ne occuparono, ma anche in quelli degli

---

<sup>17</sup> Intervista con D. F. del 27 ottobre 1989, cit.; vedi anche L. Alessandrini, A.M. Politi, *Nuove fonti sui processi contro i partigiani 1948-1953*, cit.

<sup>18</sup> *Ibidem*.

organismi di difesa, spesso con la dicitura "il Comitato non si interessa". Le spiegazioni per questo comportamento dei Comitati possono essere molteplici; innanzi tutto occorre notare che gli uomini che commettevano queste azioni al di fuori "del consentito" erano quasi sempre gli stessi che venivano coinvolti in processi "difendibili", provenivano inoltre dalla Resistenza ed erano stati, spesso, ottimi elementi durante la lotta clandestina. Era quindi difficile assisterli per alcuni processi e abbandonarli completamente per l'unico che avrebbe creato dei problemi alla sinistra. D'altro canto è probabile che in alcuni di questi casi l'accertamento delle responsabilità avrebbe coinvolto alcuni dirigenti locali del partito<sup>19</sup>, creando ulteriori problemi. Era necessario allora continuare ad occuparsi di questi militanti, non farli sentire abbandonati, affinché la loro lealtà non venisse meno. Probabilmente la via più semplice da seguire in questi casi risultava quella dell'espatrio, ma era necessario che venisse garantito il comportamento anche di coloro che erano in carcere. Per questo a seguirli erano gli stessi avvocati, che in questi casi svolsero un ruolo molto più complesso rispetto alla semplice assistenza legale. Si occuparono infatti soprattutto del recupero politico di questi uomini che avevano sbagliato, di mantenere vivi i loro legami col partito e con i compagni, di sorreggerli anche moralmente, tanto che quasi nessuno di loro lasciò il partito o scelse successivamente strade "devianti"<sup>20</sup>.

Nonostante l'impegno enorme nei confronti di questi imputati, non sempre le relazioni tra avvocati, CdSD e loro assistiti furono tranquille; accadeva a volte che sorgessero tensioni tra coloro che venivano seguiti dai Comitati e questi ultimi, non soltanto in merito alla conduzione delle difese, ma anche in relazione all'aiuto materiale prestato, all'attenzione fornita, a delle pretese dispartità di comportamento tra partigiani e partigiani. Alcuni testimoni insistono sul fatto che non tutti venivano trattati nello stesso modo, che alcuni venivano privilegiati, mentre altri venivano lasciati in carcere o all'estero privi di assistenza<sup>21</sup>. In realtà è possibile che tutto questo derivasse da due fattori fondamentali; da una parte ogni individuo sente in modo diverso l'aiuto che gli viene prestato, ovviamente a seconda di quello che da questo aiuto si era aspettato, oltretutto è possibile che con tutti i casi che il Comitato doveva seguire, alcuni partigiani fossero "trascurati", magari

---

<sup>19</sup> Vedi ancora i problemi creati dai dirigenti di Reggio o dalla Volante rossa, cui si è già accennato.

<sup>20</sup> Vedi L. Alessandrini, A.M. Politi, *Nuove fonti sui processi contro partigiani 1948-1953*, cit.

<sup>21</sup> Cfr. interviste con B. U., cit.; A. O., cit.; B. B. il 12 dicembre 1989; C. I., cit.; B. H., cit.; B. L., cit.

non intenzionalmente<sup>22</sup>. Certo è che alcune distinzioni vennero fatte, come si è potuto constatare per i processi che il CdSD non volle seguire ufficialmente; in questi casi anche l'aiuto materiale poteva venire meno. Racconta una testimone, che era allora parlamentare e si occupava, fra le altre cose e come molti altri deputati, di visitare in carcere gli imputati di delitti connessi alla guerra di liberazione:

A Bologna sapevo che c'erano dei partigiani [...]. Quando son stata là, dopo aver visitato la prima cella, il direttore mi ha detto, "ma sa, c'è anche un'altra cella di questi carcerati". Io sapevo che ce n'erano altri, ma mi era stato detto dal Comitato che venivano assistite le famiglie ma non direttamente gli imputati [...]. Allora siccome non avevo più pacchi da portare, sono uscita e sono andata a comprare delle cose e poi, trasgredendo l'ordine del Comitato di Solidarietà, del partito, di tutti, sono andata a trovarli; non potevo venir via e dire questi qui sì e questi qui no [...]. Il fatto è che questi partigiani non pensavano neppure che io non sarei andata a trovarli [...]; quando tornai con i pacchi il direttore mi disse "venga, venga signora, adesso vedrà una bella cosa, loro l'han fatta e io faccio finta di non vederla". Avevano imbandierato, in mio onore, tutta la cella di rosso [...]; pensa quale sarebbe stata la delusione di quei compagni se io non ci fossi andata<sup>23</sup>.

Il recupero avveniva quindi per via affettiva, da parte di avvocati, deputati, senatori, ma non attraverso un riconoscimento ufficiale da parte degli organismi di difesa.

Nel complesso è però necessario sottolineare che questi casi erano piuttosto isolati e che il rapporto tra imputati e Comitati di Solidarietà fu improntato sulla fiducia e sulla stima.

---

<sup>22</sup> Racconta un testimone, processato per un articolo presso il tribunale militare, che quando il tribunale ricusò il processo, rinviandolo presso la Corte ordinaria, il Comitato, essendo d'estate, si dimenticò di seguire le pratiche necessarie; il processo finì dunque nuovamente presso il tribunale militare che, a questo punto, lo condannò. Testimonianza di B. S., cit.

<sup>23</sup> Intervista rilasciata dall'on. B. T. il 9 novembre 1989.

#### 4.2 Le linee di difesa.

Gli avvocati che lavoravano con i Comitati venivano dunque a ricoprire un ruolo fondamentale nella difesa, ai processi e di fronte alla società. La difesa in senso stretto veniva articolata secondo schemi che ricorrevano in quasi tutti i processi, in relazione al tipo di imputazioni e al periodo in cui erano stati commessi i reati. Quello che risulta di maggiore interesse ovviamente non è la difesa degli imputati ritenuti non colpevoli, articolata dunque sull'affermazione di innocenza e sul reperimento di alibi e prove che scagionassero da qualunque accusa gli imputati, ma quella che mirava particolarmente all'applicazione delle amnistie e dei condoni in relazione a fatti ritenuti "azioni di guerra" o "commessi in lotta contro il fascismo". E' proprio in merito a questo che le diverse interpretazioni della Resistenza, quella dei giudici, delle forze dell'ordine e dei pubblici ministeri contrapposta a quella degli avvocati, di molti giuristi dell'epoca, delle persone che avevano combattuto la guerra di liberazione, venivano a confronto, un confronto spesso perdente per gli ex combattenti.

Pur non avendo riconosciuto i partigiani quali parte dell'esercito, così come le loro associazioni chiedevano all'indomani della fine della guerra, l'opinione comune dei giudici sembrava essere quella di una Resistenza che avrebbe dovuto applicare il codice dell'esercito e comportarsi nello stesso modo. La incomprendione delle diverse regole della guerriglia, della vita in montagna, delle relazioni che intercorrevano nelle brigate, della democrazia e della giustizia esercitata nelle formazioni, appariva frequente, come si è visto. Nella maggior parte dei casi i partigiani non apparivano nelle sentenze quali combattenti contro il tedesco invasore e il fascismo, ma quali ribelli che avevano preferito darsi alla vita di montagna per non prestare il servizio militare sotto la repubblica di Salò (e se questo non poteva essere pubblicamente disapprovato, veniva però sottolineato il ribellismo di questi combattenti più che il coraggio della loro scelta), gente rozza, di bassa cultura, che aveva sperato, tramite la Resistenza, di raggiungere il potere; non lotta contro la dittatura dunque, ma "jaquerie". Il tentativo degli avvocati impegnati in queste cause fu imperniato soprattutto sulla necessità di riportare nella giusta ottica la guerra di liberazione, illustrare la vera natura delle tecniche di guerriglia, dimostrare come non fosse così facile abbandonare l'odio accumulato in venti anni di regime appena finita la guerra.

In quasi tutte le arringhe della difesa ricorre allora l'analisi del periodo 1943-'45 e della guerra civile. Innanzi tutto la necessità dell'eliminazione fisica del nemico; essendo le formazioni partigiane prive delle strutture di un esercito regolare ed essendo formazioni clandestine, era impensabile che i prigionieri fossero tenuti per giorni presso le formazioni, con la possibilità che potessero scappare mettendo in pericolo decine di persone. Diventava quindi necessario eliminare senz'altro i prigionieri<sup>24</sup>.

A questo si collegava il riconoscimento e delle sentenze emesse dai tribunali partigiani e della loro stessa validità giuridica. La impossibilità di stendere verbali degli interrogatori, di seguire le procedure dei tribunali ordinari, di avere al proprio seguito giudici e avvocati, portava molte Corti a non ritenere valide le sentenze di condanna a morte emesse dalle formazioni partigiane. Esempari risultano a questo proposito alcune considerazioni di Basso:

Come si combattè questa guerra? A leggere le pagine dell'istruttoria c'è da restare allibiti. Vi si afferma con tutta tranquillità che gli ordini dati ai partigiani non erano di uccidere, che si doveva tutt'al più "prelevare e custodire in luogo sicuro" come se fosse possibile e facile<sup>25</sup>.

Al contrario Basso rilevava invece la legittimità delle sentenze e dei giudizi espressi dai tribunali partigiani<sup>26</sup>, visto che le direttive generali imposte alle formazioni partigiane erano quelle di terrorizzare il nemico con ogni mezzo, agendo contro chiunque collaborasse in qualsiasi modo col nemico, anche e soprattutto con la soppressione delle spie e dei collaboratori. Tale compito si era

---

<sup>24</sup> Interessante il caso di cui parla l'avv. A. N. nelle interviste citate. Uno dei primi arresti operati dalla polizia nel dopoguerra fu quello dei partigiani di Cetona (novembre 1947), accusati della fucilazione di alcuni carabinieri aderenti alla Rsi ed in servizio nella Gnr, fucilazione avvenuta prima della Pasqua del 1944. Il primo processo si concluse con una condanna presso la Corte di Assise di Siena, in quanto la Corte ritenne che i prigionieri fossero stati fucilati per l'unico motivo che i partigiani, volendo tornare a casa per Pasqua, non sapevano cosa farsene. Successivamente invece la Corte di Assise di Appello di Firenze riconobbe il movente di "lotta contro il fascismo" e la impossibilità per le formazioni partigiane di custodire prigionieri, amnistiando gli imputati.

<sup>25</sup> Cfr. L. Basso, *La democrazia dinanzi ai giudici*, cit., pag. 29.

<sup>26</sup> Basso continua dicendo: "Era terribilmente serio quel tribunale. E giudicava con piena legittimità, secondo le leggi di guerra, che comminano la pena di morte alle spie e ai traditori. Banditi? Uomini assetati di sangue? No, giudici, legittimi giudici. Giudici che non conoscevano certo tutte le norme della procedura, ma che si attenevano, come scrive Longo alla <loro fiera, equa, popolare giustizia partigiana>"; cfr. L. Basso, *La democrazia dinanzi ai giudici*, cit., pag. 38. Cfr. anche C. Pavone, *Una guerra civile*, cit., pg. 459 e seg.

trasformato nella fase insurrezionale nell'ordine generalizzato di eseguire la condanna a morte, promulgata dal ClnAI per tutti gli appartenenti ai corpi volontari fascisti<sup>27</sup>. Inoltre veniva rivendicato il dovere di ogni comandante partigiano di proteggere la propria organizzazione resistenziale, eliminando delatori, collaborazionisti e prigionieri (a questo riguardo, la necessaria soppressione "a freddo" dei nemici, la memorialistica scritta e orale della Resistenza testimonia frequenti problemi morali e umani connessi alla prima fase della guerra, superati poi con la considerazione che si trattava di dolorose ma inevitabili misure, omologabili a tutte le altre azioni di guerra<sup>28</sup>). Del resto quegli ordini di soppressione rimanevano validi anche nel caso non ci fosse stato alcun processo:

La critica situazione del '44 non permetteva certo di istituire dei tribunali, né i subalterni potevano discutere gli ordini dei superiori. I partigiani hanno agito, o creduto di agire per il fine della lotta di liberazione, obbedivano al loro comandante<sup>29</sup>.

Viene in queste parole sottolineato ancora una volta la mancanza di responsabilità nei confronti delle azioni eseguite da parte dei partigiani, che non potevano discutere gli ordini loro impartiti; non sembra superflua questa sottolineatura. Mentre infatti in occasione dei processi contro fascisti questo principio veniva normalmente accettato, nei processi contro partigiani non era facile che le Corti accogliessero tale interpretazione.

E, continuando nell'analisi, altrettanto importante diventava dimostrare ai giudici chiamati ad emettere sentenze in questi processi, l'autonomia delle formazioni partigiane rispetto al ClnAI e ai comandi superiori. La particolarità della guerra di liberazione, la necessaria clandestinità cui dovevano ricorrere le formazioni partigiane e a maggior ragione i gappisti in città, la mancanza di collegamenti fra i vari gruppi e i comandi e fra una brigata e l'altra, rendeva automatica l'autonomia delle formazioni stesse, del loro comportamento nella lotta, del loro giudizio nelle

---

<sup>27</sup> Vedi anche G. Grassi, *Verso il governo del popolo*, cit.

<sup>28</sup> Cfr. tra gli altri G. Pesce, *Senza tregua*, cit.; Longo, *Un popolo alla macchia*, cit., L. Meneghello, *Piccoli maestri*, cit.

<sup>29</sup> Arringa pronunciata dall'avv. Leonida Casali in difesa degli imputati per l'omicidio del conte Foresti in A.C., B. 99, f. 2.

soppressioni delle spie. La mancanza di ordini scritti da parte dei comandi superiori non invalidava in alcun modo, dunque, le decisioni prese dai singoli comandanti nella loro zona d'operazione<sup>30</sup>.

Anche l'imputazione di rapina doveva essere contrastata, specialmente per i processi relativi a fatti accaduti quando la guerra di liberazione era ancora in corso, mentre più difficile risultava la difesa per fatti accaduti dopo tale data. Gli avvocati erano allora impegnati nell'illustrare le difficoltà incontrate dai partigiani nel reperire fondi, la necessità delle requisizioni, il bisogno di appropriarsi di tutto quello che si poteva per sopravvivere, con l'aiuto delle popolazioni. La rapina, il furto, diventavano così non reati, ma atti necessari al sostentamento di chi combatteva clandestinamente per la liberazione dell'Italia. La sensazione che emanava dalle sentenze, per rimanere con Basso, era quella che non di formazioni militari si trattasse, ma di bande di briganti, le cui azioni, dalla soppressione dei nemici alle requisizioni di beni, fossero dettate esclusivamente da motivi personali.

Più difficile, nonostante la promulgazione dell'amnistia Togliatti, la difesa dei casi avvenuti dopo la fine della lotta di liberazione. Era infatti necessario dimostrare, per ottenere l'applicazione dell'amnistia, che le vittime erano state soppresse "in lotta contro il fascismo". Si è già spiegato come le Corti spesso interpretassero questa locuzione in senso restrittivo, affermando che non poteva essere applicata l'amnistia se non in quei casi nei quali fosse stata dimostrata la pericolosità dei fascisti soppressi o si fossero verificati scontri armati tra fazioni ancora in lotta. In realtà lo spirito del provvedimento legislativo andava in tutt'altra direzione, cercando di sanare una situazione che si sapeva essere stata fluida per i primi tre mesi dopo la fine della guerra. In un paese che aveva visto venti anni di regime fascista, specialmente in Emilia Romagna dove lo scontro tra fascismo agrario e masse popolari era stato particolarmente violento, era impensabile che la guerra finisse nel giorno della liberazione e che gli odi accumulati in tanto tempo scomparissero con la fine delle ostilità<sup>31</sup>. Così che, su uno sfondo di elevata e tradizionale

<sup>30</sup> Cfr. C. Pavone, *Una guerra civile*, cit.; L. Basso, *La democrazia dinanzi ai giudici*, cit., pag. 34: qui fra l'altro si dice, quando l'avvocato si interroga retoricamente sulla autonomia di cui godevano le varie formazioni partigiane: "Direttive generali impartite dal comando, ma autonomia e iniziativa delle singole formazioni e dei singoli reparti: questa fu la caratteristica della guerra partigiana."

<sup>31</sup> Ancora una volta può essere interessante un'arringa di Basso, *Ibidem*, pp. 65-67: "Sarebbe del resto assurdo pensare che la lotta contro il fascismo dovesse cessare appena caduto il regime fascista, perché sarebbe assurdo pensare che con la caduta del fascismo dovessero scomparire di colpo i milioni di fascisti. Come erano occorsi parecchi anni perché il fascismo movimento si trasformasse in fascismo regime, così è inevitabile che trascorrono degli anni prima che il crollo del fascismo-regime faccia scomparire anche l'ideologia e il movimento fascista: sotto forma di idee, di

conflittualità, era comprensibile che si muovessero ancora, come ricorda l'avvocato Casali in una sua arringa, "giovani esaltati che credono di continuare la lotta, che considerano nemici di oggi quelli che lo erano ieri<sup>32</sup>", e che ritenevano necessario continuare una guerra civile che pure tanti orrori aveva generato. Eppure era necessario comprendere questi combattenti, come aveva fatto il legislatore, così come era necessario comprendere come la guerra di liberazione avesse visto l'intrecciarsi, particolarmente in Emilia, di varie componenti, che nulla toglievano alla politicità delle soppressioni. Con un giudizio storico sorprendentemente sicuro e originale, lo stesso avvocato Casali ricordava nei suoi appunti che la lotta non era stata soltanto politica, ma anche lotta di classe e religiosa, lotta per la dittatura del proletariato, cooperazione tra forze diverse e per estrazione sociale e per cultura. Proprio questa alleanza tra componenti eterogenee aveva determinato, secondo l'avvocato, la situazione "fluida" del maggio-luglio 1945, quando alcuni partigiani avevano ritenuto di poter continuare lo stesso tipo di lotta dei mesi precedenti<sup>33</sup>. Anche la "vendetta", l'odio, non potevano che essere politici, dopo la guerra civile, non potevano che rappresentare lo spirito di rivalsa della classe oppressa contro l'oppressore. Dunque, proprio per l'intreccio tra guerra di liberazione e lotta sociale, particolarmente in una regione in cui il fascismo era stato strettamente legato alla proprietà terriera, dove gli agricoltori erano stati tra i primi a servirsi delle squadre fasciste per risolvere i conflitti agrari e sconfiggere le richieste dei contadini sull'imponibile di manodopera e i nuovi contratti d'affitto<sup>34</sup>, la lotta contro il fascismo, sostenevano

---

giornali, di organizzazioni semiclandestine il fascismo non ha mai cessato di esistere neppure per un momento dopo il 25 aprile 1945. [...] Ma come il fascismo non si è dileguato di colpo, così il nuovo Stato non è sorto d'incanto. Vi è indubbiamente fra la caduta del fascismo e il consolidamento della nuova legalità democratica un periodo di transizione, un periodo fluido in cui sarebbe impossibile pretendere dagli antifascisti che avevano lottato per un ventennio nella illegalità e per venti mesi con le armi, di adagiarsi tranquillamente e repentinamente in una nuova legalità, che, anche per effetto della guerra e dell'occupazione straniera, veniva affermandosi molto lentamente. Non ci fu, nella realtà, un brusco passaggio dal vecchio ordine, o disordine, all'ordine nuovo. Ci vollero dei mesi perché riprendesse la normalità delle cose, e, con essa, la normalità degli animi. Di questo si è reso conto il legislatore, quando ha fissato quel termine ultimo del 31 luglio 1945 [...] <Forza d'inerzia> è qui invece chiaramente riferito ai metodi della lotta, che non è rientrata, e non poteva rientrare, nella nuova legalità subito dopo il 25 aprile, perché gli animi esaltati per molti mesi dall'arroventata propaganda antifascista, eccitati dallo sterminio del nazifascismo, avvezzi alla spietata violenza della guerra civile, e dai metodi stessi di distruzione totalitaria introdotti dal feroce nemico, a identificare lo sterminio del nazifascismo con lo sterminio fisico dei nazifascisti, erano inevitabilmente spinti da <forza d'inerzia> della guerra civile a commettere atti illegali <anche gravi>, cioè a continuare la lotta con i metodi del passato, prima di potersi considerare sicuri e protetti dalla nuova legalità."

<sup>32</sup> A.C., B. 98, f. 4.

<sup>33</sup> A.C., B. 97, f. 3. Cfr. anche Pavone, *Una guerra civile*, cit.

<sup>34</sup> Cfr. fra gli altri G. Quazza, *Resistenza e storia d'Italia*, cit.

gli avvocati difensori, non poteva non essere anche lotta contro i proprietari terrieri, che venivano a rappresentare nello stesso tempo il nemico di classe e il collaboratore col fascismo. Anche in questo caso dunque i delitti commessi contro i proprietari andavano considerati politici, e più ancora coperti dall'amnistia, se commessi entro i termini da essa previsti.

Gli avvocati si occupavano infine del riconoscimento dei diritti degli imputati, che come abbiamo visto venivano lesi spesso dalle forze dell'ordine, delle richieste che gli interrogatori venissero fatti alla presenza del giudice istruttore, della ritrattazione delle confessioni estorte con mezzi poco leciti dai carabinieri. Ma soprattutto il dibattito giuridico dell'epoca si soffermò sull'uso della chiamata di correo, che, a differenza di quanto dovrebbe avvenire oggi, veniva accettata quale prova probante in questi processi, senza la necessità del ricorso ad altre prove<sup>35</sup>.

---

<sup>35</sup> Vedi gli interventi di giuristi in *Sulle relazioni tra polizia e magistratura*, cit.

## Capitolo quinto. Le vicende dei partigiani: il carcere, la latitanza, l'espatrio in Cecoslovacchia.

Si sono seguite fin qui le vicende dei perseguitati dalla fine della lotta di liberazione ai primi arresti, interrogatori, processi, agli espatri del primo periodo, prevalentemente in Jugoslavia. In particolar modo dal 1948 le vicende di questi due gruppi di imputati, gli emigrati e i carcerati, si differenziarono notevolmente; dall'estero non ci furono "ritorni", come nel periodo precedente (quando, lo si è visto, alcuni partigiani preferirono tornare in Italia e scontare eventualmente la pena loro comminata, piuttosto che rimanere latitanti all'estero, mentre altri vennero catturati nel passaggio alla frontiera tra un paese comunista e l'altro), chi era all'estero vi rimase fino alla grazia, all'assoluzione in un superiore grado di giudizio, alla concessione di condoni tali da dover scontare, tornando, solo un paio di anni di carcere. Vicende umane e politiche dunque estremamente differenti, anche se simili furono le difficoltà di reinserimento nella vita civile una volta usciti dal carcere o rientrati in Italia dopo anni di latitanza. Entrambi i gruppi incontrarono poi difficoltà di vita durante gli anni trascorsi in prigione o all'estero; anche se estremamente differenti le due esperienze hanno lasciato un segno profondo e amaro, sottolineato dal paradosso che ognuno ritiene l'altro "fortunato" per il tipo di esperienza vissuta<sup>1</sup>.

### 5.1 L'esperienza del carcere.

Il tipo di processi che avevano visto i partigiani come protagonisti, processi di natura politica, avevano fatto sì che tutti quelli che si trovavano in carcere, colpevoli, o a maggior ragione se innocenti, sentissero la loro detenzione come un abuso. Se questo era ovvio per coloro che non avevano commesso i reati di cui erano accusati, o per tutti coloro che vennero arrestati per le lotte del lavoro o per quelle democratiche, che spesso venivano a scontare col carcere preventivo più mesi di quelli che la Corte comminava loro come pena, questo atteggiamento può sorprendere in coloro che si erano riconosciuti colpevoli dei reati addebitati. In realtà questi ultimi ritenevano di aver agito esclusivamente per le necessità della lotta partigiana o per il bene della collettività, e ciò

---

<sup>1</sup> Vedi le interviste con B. H. del 7 dicembre 1989 e di C. L. del 12 dicembre 1989.

li portava a considerare comunque la carcerazione come un'ingiustizia cui ci si doveva sottoporre, ancora una volta, sperando in un futuro migliore in cui sarebbe stata loro resa giustizia.

Molti di loro vissero gli anni di carcere come li avevano vissuti gli antifascisti durante il regime: dovendo trovare comunque una giustificazione al loro stato di detenzione avevano bisogno di rifarsi alle tradizioni di lotta dell'antifascismo per poterlo sopportare e per rivestire la loro esperienza di un significato comunque politico. Gli anni di carcere dunque divennero anni di studio, di preparazione politica, in vista del momento in cui sarebbero usciti e avrebbero potuto lottare di nuovo per i loro ideali:

Noi invece di abbatteci, come vorrebbero i nostri aguzzini con questa rappresaglia che hanno fatto, siamo certi di riuscire rafforzati ideologicamente politicamente, e temprati di una tempra rivoluzionaria [...]. Anche questo è un posto di battaglia nella nostra lotta per raggiungere la meta per la conquista del diritto alla vita, la quale saprà sorriderci, in una società dove sarà scomparso l'odio e lo sfruttamento dell'uomo sull'altro uomo. Il nostro dovere in questo luogo è quello di non rimanere in ozio ma di studiare<sup>2</sup>.

Nel ricordo di molti testimoni quegli anni non sono trascorsi del tutto invano, e il racconto si sofferma in particolare sui momenti collettivi e di formazione, sull'"orgoglio" di essere stati in carcere come politici, e sottolinea l'articolarsi di un'esperienza che li ha resi in qualche modo "diversi".

Naturalmente differente è l'atteggiamento di coloro che passarono questi anni lontani dai loro compagni, essendo stati condannati per fatti ritenuti comuni, o che non accettarono mai, non

---

<sup>2</sup> Frammenti di due lettere dello stesso detenuto all'avv. L. Casali in A.C., B. 122, f. 140. Molte delle lettere agli avvocati difensori diventavano lo sfogo per esprimere non solo la delusione per come erano andate le cose all'indomani della liberazione, ma anche il momento della riaffermazione dei propri ideali e dei propositi di lotta futura. Tra le tantissime depositate nei nostri archivi vorrei citarne ancora una che mi sembra significativa: "...ma io sono abituato ai sacrifici, ma nonostante tutta questa mia disgrazia, lottò sempre contro a questi parassiti, che per 20 secoli stanno mantenendo il popolo nella più grande ignoranza perciò come ti o detto precedentemente lotterò finché saranno distrutti questi sfruttatori di sangue, e lotterò come a fatto il nostro compagno Gramsci e tanti altri compagni per un avvenire migliore dei nostri figli e che non abbiano quelle sofferenze che stiamo passando noi quindi lotterò sempre per la pace e la libertà dei popoli e dei onesti lavoratori e saremo sicuri di un avvenire migliore quindi io sono convinto che la vittoria completa sarà quanto prima" (lettera all'avvocato L. Casali del 7 dicembre 1949 in A.C., B. 2, f. 5);

riuscendo a trovare delle giustificazioni, il fatto di essere in carcere<sup>3</sup>; per questi testimoni, essendo venuto a mancare da parte della società il "riconoscimento" come detenuti politici, sembra sia venuta a mancare in parallelo anche la propria identificazione come tali. Coloro che erano stati condannati innocenti poi, se non potevano accusare i veri responsabili per quel senso di giustizia che li portava, a volte, a comprendere le ragioni dei fatti delittuosi accaduti e quindi all'impossibilità di "tradire" comunque dei compagni, allo stesso tempo si sentivano a loro volta "traditi" da tutti coloro che sapevano la verità e non erano intervenuti per discolparli<sup>4</sup>.

Non tutte le esperienze sono dunque paragonabili e, d'altronde, non in tutte le carceri i detenuti subivano lo stesso trattamento. Notevoli erano infatti le differenze tra carceri circondariali come quelli di Bologna o Modena, e quelli dove i detenuti venivano spostati una volta divenuta definitiva la pena; reclusori come "le murate" di Firenze o il carcere di Porto Longone (ora Porto azzurro, sull'isola d'Elba), sono rimasti indelebilmente nella memoria di questi testimoni come i peggiori possibili:

Il piano terra non era un piano terra, ma un seminterrato con le pareti coperte di pietra. Il pavimento non c'era, c'era la terra nuda, con un fondo di acqua che ristagnava; e lì c'erano le celle di punizione, con un lettino su questo acquitrino e nient'altro<sup>5</sup>.

Dal momento dell'arresto al processo passava del tempo, generalmente trascorso nelle caserme dei carabinieri. Come venissero trattati qui i prigionieri politici si è visto, i digiuni erano di routine, così come il freddo, se si era arrestati d'inverno, e non era infrequente l'uso di metodi

---

<sup>3</sup> Vedi in particolare l'intervista con B. H., cit.

<sup>4</sup> Vedi a questo proposito il "caso Nicolini" e il "caso Baraldi" venuti alla ribalta delle cronache nel settembre 1990 e 1991.

<sup>5</sup> Testimonianza sul carcere di Porto Longone di B. T. del 9 novembre 1989. Vedi anche sulle Murate di Firenze le testimonianze di C. D., cit. e quella di B. G., cit.; sul carcere di Volterra quelle di C. R., cit., C. S., cit., A. F., cit. E ancora una testimonianza: "Era un inverno gelido, ci misero in uno stanzone al pianoterra sul pavimento di cemento, con un materassino di paglia leggero leggero e una coperta, si dormiva lì. L'ora d'aria per noi era nei cubicoli, cioè in questo spazio chiuso fra due muraglie di cemento altissime, perché così non si poteva neanche sentire quello che c'era dall'altra parte; uno quell'ora la passava lì, avanti e indietro da solo, con un freddo cane. [...] da mangiare ci davano le cose più infami; quando siamo arrivati ci hanno dato un tegamino di terracotta che era servito per generazioni e generazioni di carcerati, [...] e un cucchiaino di legno altrettanto utilizzato da generazioni di carcerati. Un cibo pessimo, veramente un'infamia, e lì ci fecero stare un mese" testimonianza di A. S., cit.

"persuasivi" per raccogliere le confessioni degli imputati. Soprattutto i detenuti soffrivano dell'isolamento in cui venivano tenuti, senza poter vedere i familiari (a volte senza poterli avvisare che alcuni giorni dopo del loro avvenuto arresto), l'avvocato, i propri compagni, affinché non concordassero una comune linea di difesa.

Le condizioni materiali di vita non miglioravano molto col passaggio alle carceri, ma almeno, come raccontano alcuni testimoni, la vicinanza degli altri compagni, la vita in comune negli stanzoni, la possibilità di coordinare attività comuni, di studiare, di parlare, alleviava in parte il disagio<sup>6</sup>. Le condizioni igieniche e di vita erano più o meno le stesse ovunque: il bugliolo nella camerata, al quale ci si abituava solo dopo del tempo, la convivenza con altre persone, a volte anche dieci-quindici in una stessa camerata, che se in alcuni casi poteva diventare fonte di interesse, a volte poteva pesare molto, la forzata inattività, la brevità del tempo concesso per l'aria nei cortili, occasione di incontro con tutti coloro che lì dentro si potevano conoscere, il vitto spesso scarso e immangiabile. Tutti questi elementi ricorrono nei racconti dei testimoni, per sottolineare i disagi materiali, ai quali si contrappone l'orgoglio per le lotte sostenute anche in carcere per migliorare la qualità della vita. L'unico strumento che i detenuti avessero per poter fare delle richieste alla direzione carceraria era quello dello sciopero della fame, che in moltissimi casi venne sfruttato con successo:

Nella sala dei colloqui qui a Modena c'erano le grate, le reti fisse, così spesse che quasi non permettevano di guardarci in faccia. E per questo abbiamo fatto delle battaglie, per far sparire le grate, e la nostra arma era lo sciopero della fame [...]; infatti dopo un anno le hanno tolte e hanno messo un'inferriata, l'inferriata grande così. Però avevamo chiesto che oltre l'inferriata mettessero un tavolo di qua e di là. Per ottenere quello abbiamo impiegato molto più tempo,

---

<sup>6</sup> "Dopo ci misero in questa cella dove c'erano alcuni politici. Si chiacchierava, facevamo ginnastica per stare un po' in movimento, perché davano solo un'ora di aria verso sera, in un cortile, ma anche quella poi ci fu proibita; niente da fare, si doveva stare nella cella. E non si poteva neanche stare coricati sul letto perché la branda [...], che aveva solo un materassino di paglia e un cuscino ripieno di paglia tritata, doveva essere chiusa appena ci si era alzati e si poteva riaprire solo la sera". Testimonianza di A. S., cit.

però lo abbiamo poi ottenuto. Abbiamo fatto tante altre lotte, per la pulizia, per tante altre cose, abbiamo lottato anche noi in carcere, con i mezzi che avevamo<sup>7</sup>.

Così in alcune case di reclusione, quelle in cui i direttori erano più sensibili, si passò dal bugliolo al gabinetto, si ebbe un miglioramento del vitto, si ottenne il permesso di leggere quasi tutto<sup>8</sup>.

Le possibilità di organizzarsi per i detenuti variavano da un carcere all'altro. A San Giovanni in Monte, a Bologna, o a Santa Eufemia, il carcere di Modena ad esempio, si erano organizzati corsi di studio, con gli stessi detenuti che facevano da insegnanti per i loro compagni.

Racconta un testimone su come si svolgevano i corsi in carcere:

Lì avevamo organizzato bene le ore di studio e le lezioni. Si facevano discussioni, si leggeva la stampa, era come una scuola, come un collegio. In questo modo li tenevi impegnati, perché se no scoppiavano liti [...]. Così c'eravamo distribuiti il lavoro, facevamo delle lezioni tutti quanti. Studiavamo matematica, economia politica, storia, geografia, facevamo tutte le materie<sup>9</sup>.

I libri che servivano per le lezioni potevano essere presi dalla biblioteca del carcere, ma più spesso venivano inviati dai Comitati di solidarietà democratica o portati dai familiari. Il fatto che si potesse studiare, e che si dovesse lottare per affermare questo diritto, rendeva i detenuti ancora più orgogliosi della propria differenza e, in parallelo, dell'affinità rivendicata con l'antifascismo del

---

<sup>7</sup> Testimonianza di B. C., cit. Molti sono anche i testimoni che raccontano degli scioperi della fame per migliorare in particolare il vitto, soprattutto in quei carceri in cui non era possibile comperare qualcosa "alla spesa", cioè degli extra rispetto a ciò che passava la direzione carceraria. Cfr. intervista con A. A., cit., con B. C., cit.

<sup>8</sup> Ogni carcere aveva le sue caratteristiche; se in alcuni la vita era possibile, in altri le condizioni erano disastrose, soprattutto per i detenuti politici. Racconta un altro testimone: "Sì non è solo che ci facevano l'ostruzionismo su determinati libri, ma anche sui giornali. E allora lì poi dovevamo metterci in lotta, perché abbiamo fatto delle rivendicazioni, perché non è che le cose che abbiamo ottenuto ci siano arrivate così, abbiamo dovuto lottare. Anche per il mangiare abbiamo fatto lo sciopero della fame [...], per avere "L'Unità", però non ci siamo mai riusciti, per avere qualsiasi libro di studio, di economia, per la scuola [...] poi per la stampa, in modo che potessimo studiare e fare le lezioni. Non volevano i primi tempi, invece noi facevamo proprio una scuola, [...] perché diceva il comandante <vengono in carcere che son delle pecore, vanno fuori che son dei leoni>". Testimonianza di A. A., cit.

<sup>9</sup> Intervista con A. A., cit.

ventennio<sup>10</sup>. Anche la lettura dei giornali diventava un momento importante perché vissuto collettivamente e perché tramite col mondo esterno; mentre in alcuni carceri si poteva leggere quasi tutto<sup>11</sup>, in altri i giornali di sinistra non potevano ufficialmente entrare; era possibile però, con la collaborazione di alcune guardie carcerarie<sup>12</sup>, a volte dei sacerdoti<sup>13</sup>, ottenere quasi tutti i giornali, anche "L'Unità", vietata in quasi tutte le carceri.

Quando le condanne diventavano definitive i detenuti potevano chiedere di ottenere un lavoro, retribuito, se il carcere era dotato di laboratori che lavoravano per l'esterno, oppure potevano chiedere di essere mandati in quei carceri, come Alessandria, dove avrebbero potuto frequentare le scuole superiori e prendere un diploma<sup>14</sup>. Erano questi i reclusori dove più frequentemente i detenuti chiedevano di andare, non solo per sfruttare lavorando o studiando gli anni di carcere, ma anche perché questi lavori davano spesso la possibilità di contatti con la realtà al di fuori del carcere.

<sup>10</sup> Dice un altro racconto: "A Lucca non ci volevano dare i libri che avevamo portato con noi, perché il direttore diceva che secondo lui la loro lettura avrebbe provocato delle discussioni che avrebbero portato, non so, degli squilibri all'interno del carcere. Squilibri nel senso che noi altri eravamo delle nostre idee, avevamo dei libri, non so, sulle questioni del leninismo per esempio, sulla storia d'Italia, ma sempre scritta da noi, dalla sinistra insomma; avevamo anche molti libri partigiani, per esempio la "Storia della resistenza" di Battaglia, e tanti altri. Allora Pajetta [che era andato a trovarli in carcere] ci disse <ma guarda che noi eravamo così, anche durante il fascismo si faceva così, però ci lasciavano la facoltà di leggere tutto, di studiare insomma>". testimonianza di B. C. del 10 novembre 1989. Vedi anche testimonianza di C. R., cit. e di C. S., cit.

<sup>11</sup> "Invece son stato a Lecce [...] pensi un po', là si comprava "L'Unità" alla spesa [...]. Eravamo in due a comprarla [...], poi il giorno dopo si passava alle due celle dopo, quelli lì la passavano a due celle dopo e così via. Gli ultimi, eravamo in trenta celle, la leggevano dopo 30 giorni, con un mese di ritardo, però erano contenti lo stesso, tanto le notizie per noi era come se fossero nuove". Testimonianza di B. Z. del 26 ottobre 1989.

<sup>12</sup> Ancora alcune testimonianze: "In tutte le carceri c'era la guardia adatta, si trattava solo di trovarla [...]. Qualcuno lo faceva per qualche ricompensa, molti lo facevano per niente, per fede e basta. Sapevano chi eravamo e ci aiutavano per quello che eravamo [...]. Qualcuno voleva qualche mille lire [...] le sigarette costavan 10, "L'Unità" costava 5, quello si beccava 10 al posto delle 5 del giornale, ma ti aiutava, rischiava anche lui poveraccio". Testimonianza di B. Z. cit. un altro detenuto racconta che a Pisa, quando una delle guardie venne scoperta, passò l'incarico di portare dentro il giornale ad un'altra e così via: testimonianza di A. G., cit. "A Firenze, che è stato l'ultimo carcere dove son stato, c'erano una o due guardie che ci aiutavano. Gli davamo un pacchetto di sigarette, da 200 lire allora, e costava mi pare 20 o 25 lire "L'Unità"; però l'avevamo e ce la passavamo". Testimonianza di B. C., cit.

<sup>13</sup> Vedi le interviste rese da A. P. il 14 e il 19 luglio 1989. Ancora due testimonianze: "...invece il cappellano era una persona con cui si poteva parlare; era un ragazzino giovane, sui 24, 25 anni, e si era segnato per la tradizione della Chiesa. Così parlando chiedemmo se sotto alla tonaca ci poteva mettere anche un giornale. Allora un mattino venne dentro e ci portò anche un giornale". Testimonianza di C. H., cit. "Per esempio ad Ancona avevamo un prete, il prete del carcere, che [...] ci portava quasi sempre "L'Unità"". Intervista con B. C., cit. Vedi anche testimonianza di B. B., cit.

<sup>14</sup> Cfr. le testimonianze di B. Z. e B. C., cit.

Se la solidarietà dall'esterno era molto grande - si è visto come operava il Comitato e come la popolazione si adoperasse per mandare cibo e vestiti ai detenuti - anche la solidarietà tra detenuti era molto sentita. Spesso i pacchi che si ricevevano venivano messi in comune, così come il denaro per fare la spesa per tutta la camerata. Anche questo veniva così a sottolineare la differenza del gruppo dei politici rispetto ai detenuti comuni; il rituale della vita vissuta in collettivo, senza privilegi per nessuno, serviva a rafforzare la propria appartenenza allo stesso ideale politico, seppur vissuto in carcere<sup>15</sup>.

Tanto forte era l'affermazione della propria diversità che era frequente che le guardie carcerarie stabilissero con i politici rapporti differenti rispetto a quelli con gli altri detenuti. In ogni carcere c'erano gruppi di guardie che solidarizzavano con loro, cercavano di aiutarli, venivano da loro aiutati. Racconta uno dei testimoni:

La vita in carcere per un detenuto politico è fatta di orgoglio, noi eravamo sinceramente orgogliosi, perché non dovevamo chiedere niente a nessuno e quasi tutti si prestavano per un aiuto. Avevamo creato un gruppo di noi, i più quotati politicamente e con gli agenti di custodia eravamo diventati una famiglia. Di sera, di notte, l'agente di custodia apriva la cella (eravamo in 36, tutti in un capannone), apriva la cella del capannone veniva lì, metteva la rivoltella sul tavolo e ci diceva "se dovesse succedere qualcosa siamo i primi noi ad aprirvi la porta, che andiamo via assieme"<sup>16</sup>.

---

<sup>15</sup> "...però avevamo abolito qualcosa, perché non puoi mangiare di tutto, bere di tutto se i soldi sono pochi. Allora abbiam detto vino niente per nessuno, e non se ne parla più, tabacco niente per nessuno, altrimenti qui non si mangia" B. Z., cit.

<sup>16</sup> Testimonianza di C. H., cit. Vedi anche A. R., cit. Interessante anche il fatto che molti partigiani ricordano la povertà di queste guardie carcerarie, di cui spesso diventavano amici, e con le quali dividevano le cose che avevano: "Mi ricordo a Novi Ligure [...] un uomo, poveraccio, che a differenza di tutti gli altri era un piemontese; aveva 5 figli ed era solamente lui a lavorare. Là si era formato un Comitato di Solidarietà che ci portava ogni grazia di Dio; quando lui vedeva tutta quella roba che ci arrivava, non la mandava giù. Allora gli dicevamo <vieni qui, vieni a mangiare qualcosa>, quando arrivavano torte, insomma quello che portavano, sigarette, cose così. Allora si era abituato ormai ed ero rimasto da solo ed era sempre a tavola con me; veniva lì a mangiare e poi diceva <belin, cerca d'capì>, cerca di capire, voleva fumare; allora lì me la son passata bene perché avevamo familiarizzato" A. G., cit. Vedi Anche A. A., cit., che racconta che era facile scappare da San Giovanni in Monte ma lui non lo fece per non mettere nei guai la guardia carceraria che li aiutava.

Altrettanto buono, in generale, il rapporto con gli altri detenuti, i "comuni", che rispettavano e temevano i "politici", a parte nelle carceri dove si trovavano i condannati a pene definitive, dove sembra, dai racconti, che la vicinanza con i comuni fosse non solo ostacolata dalla direzione del carcere, ma non desiderata dagli stessi partigiani<sup>17</sup>. Il rapporto era positivo soprattutto con i "vecchi ladri", quelli di una volta, che venivano considerati quasi compagni di sventura, a volte antifascisti essi stessi e con i quali era facile si stabilisse un rapporto paritario<sup>18</sup>. Racconta un testimone:

Li ho un'esperienza bella del ladro di allora, ma del ladro di professione, che molti venivano proprio dall'antifascismo, dalle lotte operaie [...]. Io ero in cella con degli antifascisti e c'era un ladro di professione [...] che aveva fatto parte, mi raccontava, degli Arditi del popolo, nel '22 quando eran sorte le squadre degli Arditi del popolo, che dovevan esser quelli che dovevano fermare le aggressioni fasciste, e che poi dopo, con l'avvento del fascismo, si era dato al furto<sup>19</sup>.

Anche il rapporto con la politica non era del tutto negato; sebbene non fosse possibile partecipare effettivamente alla vita di partito, gli ex partigiani non rinunciarono a ricostruirsi una parvenza di attività anche in carcere. Racconta un partigiano su quello che venne organizzato in occasione della morte di Stalin nel carcere di San Giovanni in Monte:

Allora ci portavano dentro L'Unità dove c'era una pagina con una grande fotografia di Stalin, e quel mattino lì ci arrivarono 7 o 8 Unità. Tappezzammo

<sup>17</sup> "Eravam noi che non ci tenevamo tanto di stare coi comuni, perché abbiamo fatto anche dei carceri durissimi; non solo il carcere di Modena, il carcere di Bologna, dove c'erano dei delinquentelli giovani, gente con cui si ragionava, che avevano fatto magari una fesseria, ma anche carceri come Lecce [...]. Eran più loro a temere noi per la verità, perché noi non abbiamo mai mandato via nessuno, siamo sempre stati buoni con tutti e affabili con tutti, ma quando si poteva fare i collettivi per conto nostro si facevano ben volentieri" B. Z., cit. Vedi anche testimonianza di C. I., cit.

<sup>18</sup> "Il nostro rapporto era buonissimo, anche perché una parte dei detenuti comuni, non i giovani [...] con quelli c'era poco da fidarsi, ma i vecchi ladri, diciamo così, che erano ladri che andavano a rubare senza neanche un coltellino; con questi tu avevi un rapporto buono, da loro tu imparavi tutto quello che succedeva in carcere" B. N., cit. Vedi anche intervista a B. I., cit.

<sup>19</sup> Intervista con A. V., cit.

tutto il camerone con tutte queste fotografie di Stalin, capisci, e poi dopo facemmo discorsi in onore di Stalin. Allora venne il comandante, il direttore, e ci disse di togliere tutto; allora noi sprangammo la porta e non li facemmo entrare. Non entrarono per tutto il giorno, e noi lì a commemorare Stalin per tutto il tempo<sup>20</sup>.

E un altro:

Addirittura a Saliceta San Giuliano, è passata alla storia, abbiamo fatto la festa dell'Unità dentro al carcere, senza che loro lo sapessero. Quando han letto sul giornale che i detenuti politici di Saliceta San Giuliano avevano offerto alla federazione una cifra tot, adesso non ricordo, per la festa dell'Unità, avvenuta all'interno del carcere, successe il finimondo. Noi avevamo dato alla cosa un colore sportivo, avevamo chiesto di fare una partita a calcio nel cortile, avevamo chiesto di fare una pesca fra detenuti, così. Quando hanno letto sul giornale che avevamo fatto la festa dell'Unità, si mosse il tribunale intero, il giudice di sorveglianza ci interrogò tutti<sup>21</sup>.

Se nel ricordo i testimoni tendono a mettere in rilievo soprattutto i momenti collettivi, le vittorie ottenute, l'orgoglio di essere stati diversi, questo non significa che l'esperienza del carcere non sia stata per tutti un momento drammatico, una lacerazione che ha segnato anche gli anni successivi, anni che molti riuscirono a superare proprio soltanto grazie alle giustificazioni politiche che seppero dare alla loro detenzione, ma che altri non accettarono mai.

## 5.2 La vita in Cecoslovacchia.

---

<sup>20</sup> Intervista con A. A., cit.

<sup>21</sup> Intervista con A. G., cit.

Risulta difficile una ricostruzione esatta delle vicende dell'emigrazione in Cecoslovacchia, e per la mancanza di documenti su cui basare le proprie affermazioni, e per la reticenza che molto spesso accompagna le testimonianze dei partigiani in relazione a questo particolare periodo della propria vita. Mentre raccontare della propria esperienza in Jugoslavia, nel primo periodo dell'emigrazione, non sembra così problematico per gli intervistati, anche in relazione alle vicende che videro molti di loro processati dal governo jugoslavo quali cominformisti<sup>22</sup>, raccontare dell'esperienza in Cecoslovacchia, delle speranze andate deluse, delle sofferenze subite, dei contrasti all'interno del gruppo italiano, delle difficoltà sul piano umano che sempre accompagnano un'emigrazione, non sembra altrettanto facile.

Nella maggior parte dei casi non erano gli stessi partigiani a decidere di lasciare l'Italia per non affrontare un processo; la scelta avveniva in relazione alla natura del caso in cui erano implicati. Si è già visto infatti come fosse il Pci che consigliava chi doveva espatriare e chi doveva rimanere per affrontare il processo; è probabile che i criteri in base ai quali il partito decideva degli espatri fossero molteplici, dalla necessità di mettere in salvo personalità importanti, quali Moranino, già all'estero come rappresentante del Cominform<sup>23</sup>, che infatti si occupò poi degli emigrati nei paesi dell'est per conto del partito, al desiderio di allontanare dal paese coloro che avrebbero potuto metterlo in difficoltà, col loro operato, al bisogno di sottrarre molti innocenti, visto il frequente ricorso alla carcerazione preventiva, a lunghi mesi di detenzione, necessari per la risoluzione delle loro vicende processuali<sup>24</sup>. Fatto sta che la maggior parte di questi partigiani lasciarono l'Italia pieni di speranze per la vita che avrebbero condotto in uno dei paesi a democrazia popolare, e rimasero invece estremamente delusi da quello che li aspettava.

Parte del riserbo nel parlare di questa esperienza deriva senz'altro dal fatto che per un partigiano, allora, fosse quasi impossibile raccontare la realtà di quei paesi senza temere di

---

<sup>22</sup> E' probabile che rispetto a questo, essendo la maggioranza dei partigiani italiani emigrati in Jugoslavia effettivamente impiegati dal Pci per attività cominformiste, sia possibile per loro una rilettura a posteriori di questi fatti ancora una volta in chiave "eroica"; era il Pcj, deviato, a condannarli per qualcosa che loro facevano per il bene del proletariato, rilettura che non è possibile fare assolutamente per le vicende cecoslovacche.

<sup>23</sup> Moranino dirigeva la "Commissione" per gli emigrati, teneva i contatti con la Croce Rossa cecoslovacca (in realtà una sezione del Comitato Centrale) e coordinava l'attività dei vari gruppi di italiani.

<sup>24</sup> Gran parte di questi partigiani infatti, processati in contumacia in Italia, vennero assolti dalle accuse loro rivolte e poterono tornare durante l'arco degli anni '50. Viceversa accadde anche che a molti latitanti venissero attribuiti, proprio perché al sicuro fuori d'Italia, molti reati da loro non commessi.

sminuirne l'attrazione ideale; d'altro canto era altrettanto difficile parlare delle sofferenze subite senza attribuirle quasi totalmente ad errori di valutazione dell'organizzazione incaricata della difesa<sup>25</sup>. La difficoltà di una ricostruzione delle vicende cecoslovacche va altresì individuata nella mancanza di documenti relativi agli espatriati, e per la inaccessibilità, fino ad ora, degli archivi cecoslovacchi, e per la scomparsa dei documenti riguardanti le attività svolte là dagli italiani (principalmente quelli riguardanti il lavoro alla radio o al giornale), e per la quasi totale mancanza di documenti presso il Pci; dal momento che il partito non era ufficialmente responsabile della sorte di questi partigiani, non poteva che occuparsene marginalmente.

Dai pochi documenti reperiti risulta che circa 400 furono gli emigrati in Cecoslovacchia per fatti inerenti la guerra di liberazione tra il 1948 e gli anni '50, compresi coloro che, dopo i processi jugoslavi contro i cominformisti, ottennero di potersi trasferire in quel paese negli anni 1956-'57, una volta terminata la pena da scontare. A questi si devono aggiungere coloro che vi si trovavano per ragioni economiche, che erano cioè emigrati non in forma clandestina, ma a causa della disoccupazione, grazie ad un accordo stipulato da Di Vittorio per il governo italiano e dal sindacalista Zapotozky, poi presidente della repubblica, per il governo ceco<sup>26</sup>. Il contatto fra i due gruppi però, quello degli "emigrati politici" e quello degli emigrati economici, non era favorito dai dirigenti del Pci: mantenere i gruppi separati poteva garantire un migliore controllo sugli uni e sugli altri.

L'espatrio avveniva dunque tramite canali diversi, dopo qualche tempo passato in clandestinità in Italia, spesso con le stesse modalità utilizzate durante il regime fascista e durante la lotta di liberazione. Al momento del passaggio del confine il latitante riceveva i documenti che gli sarebbero serviti all'estero. Il passaggio avveniva attraverso l'Austria; di qui, dalla parte controllata dalle truppe sovietiche, si veniva accompagnati alla frontiera con la Cecoslovacchia<sup>27</sup>. Da questo

---

<sup>25</sup> Per molti testimoni infatti parlare delle vicende cecoslovacche avrebbe significato mettere in discussione non solo l'operato del Pci in quegli anni ma anche le proprie scelte di tutta una vita. Per questo la maggior parte degli emigrati ha preferito non rilasciare interviste. Cfr. intervista con C. L. del 12 dicembre 1989.

<sup>26</sup> L'accordo prevedeva fra l'altro la reversibilità dei contributi versati dai lavoratori italiani in Cecoslovacchia, contributi controbilanciati da quel paese all'Italia tramite forniture di carbone. L'accordo si interruppe nel 1948.

<sup>27</sup> Cfr. le interviste di B. G., cit.; C. L., cit.; B. D., cit.; C. G. del 19 ottobre 1989, cit.; B. E. del 16 marzo 1989; A. B., cit.

momento, una volta arrivati a Praga, dove esisteva il collettivo di accoglienza dei rifugiati politici, si veniva destinati al lavoro, principalmente nei collettivi agricoli o industriali sparsi per il paese.

E' indubbio che quasi tutti i partigiani fossero partiti sicuri di trovarsi come meglio non avrebbero potuto; le speranze riposte nei paesi dell'est erano per tutti enormi e collegate all'illusione che, essendo stati in Italia partigiani, comunisti, antifascisti, questo avrebbe loro recato dei privilegi e dei vantaggi. Racconta un testimone:

Io non ero consapevole di quello che bolliva in pentola perché anche lì vedi, eravam molto superficiali, anche per quello che avevan scritto i giornali; "Praga, la città d'oro". Il nostro partito, i nostri dirigenti ci avevano detto: "dobbiamo creare il socialismo", e noi siamo andati là con questa voglia di fare. Là abbiamo trovato 100, 200 persone, tutti con la voglia di costruire questo socialismo, e non pensavamo che là invece c'erano 12 milioni di persone che vivevano nel loro paese. E tu pensavi che la pensassero tutti come noi, perché appunto c'era stata questa nuova apertura politica, chissà cosa ci eravamo messi nella testa, c'eravamo un po' esaltati e anche un po' rovinati nella salute, perché noi ci credevamo veramente in questo socialismo da realizzare<sup>28</sup>.

La prima delusione dunque poteva essere quella di non ritrovare, in un paese che voleva costruire il socialismo, quel clima e quell'ambiente, soprattutto tra la popolazione locale, quella società più equa, che non risentisse più di tanto della crisi economica e politica del periodo postbellico occidentale, in cui tutti avevano sperato.

La seconda e più grande fu quella relativa alle difficoltà di lavoro, di adattamento al clima, ai diversi costumi e sistemi nutrizionali, di ambientamento, che si trovarono a dover affrontare molti dei rifugiati politici. Mentre i dirigenti dell'organizzazione, che finivano ad occuparsi della

---

<sup>28</sup> Intervista con A. O., cit. Molte sono le testimonianze sulle speranze andate deluse: "Io immaginavo che il socialismo fosse una cosa un po' diversa, non sapevo come fosse realmente. Però ero pronto, con una fede nel cuore, a tutti i sacrifici, e ne abbiamo fatti tanti tutti noi italiani; non so se fosse giusto o sbagliato, non stava a noi deciderlo, ma sacrifici ne abbiám fatti tanti davvero. E tanti compagni qua in Italia, o i nostri dirigenti, credevano noi fossimo là a fare le ferie, e quando sono tornato a casa qualcuno mi ha anche detto che noi eravamo stati bene là. Io ti posso dire che son stati meglio loro a casa a prender le bastonate della polizia, che non noi in Cecoslovacchia, anche se io son stato bene là, te lo dico io." Intervista con C. L., cit.

radio o del giornale, o coloro che avevano specializzazioni particolari, rimanevano generalmente a lavorare a Praga, gli altri venivano mandati a lavorare nei collettivi, il più grande dei quali si trovava a Brno, ma che generalmente erano in zone lontane, desolate, spesso già occupate dai tedeschi ed ora abbandonate, ripopolate dal governo ceco con volontari incentivati da premi economici, ma pur sempre sospettosi per le minacce del revanscismo tedesco. Ogni collettivo era formato da un cinquantina di persone, con un segretario e un comitato direttivo. I primi problemi da affrontare riguardavano la pesantezza del lavoro, le difficili condizioni di vita, il doversi adattare a svolgere mestieri mai fatti o l'inserimento in un paese, comunque, straniero, la mancanza di mezzi di comunicazione che collegassero il collettivo con il luogo di lavoro, nonché la pericolosità di queste zone di confine, dove frequenti erano i passaggi illegali di ex collaborazionisti cecoslovacchi o ex nazisti tedeschi ostili al governo ceco e dunque agli italiani li insediati<sup>29</sup>:

Eravamo in diversi gruppi, ma l'organizzazione italiana in Cecoslovacchia era carente, non era fatta bene, non portava dei frutti all'emigrazione. Come arrivammo là andammo a finire in un collettivo agricolo che si trovava ai confini con la Germania, nel territorio dei Sudeti, occupato dai tedeschi durante la guerra; e là eravamo lontani da tutto, sembrava un deserto, un freddo da cani; lavorare nei campi era difficile, non come in Italia, perché il terreno da lavorare poteva trovarsi lontano anche cinque chilometri dal paese. C'era molto da lavorare, ma quello non sarebbe stato niente, se non ci fossero state tante altre difficoltà. Per esempio quando tornavamo a casa c'era un polacco che faceva da mangiare per noi, ma la cucina non ci piaceva [...]; per dormire avevamo solo dei pagliericci di paglia, come usavano là in Germania; quando arrivammo, era il periodo della raccolta delle barbabietole, ottobre, ci spedirono subito nei campi, con un freddo da cani e il ghiaccio. Quando c'era il mezzo che ci portava sul lavoro tutto andava bene, ma quando bisognava andarci a piedi era una cosa

---

<sup>29</sup> Il governo ceco aveva d'altronde dimostrato fiducia verso gli antifascisti ed ex partigiani italiani, greci, gli ex combattenti della guerra di Spagna, proprio destinandoli alla protezione di queste zone più pericolose.

massacrante, insopportabile. C'era chi non resisteva, perché mica tutti facevano i contadini<sup>30</sup>.

Anche i rapporti con la popolazione locale non erano facili all'inizio; gli emigrati erano spesso trattati con mal celata ostilità, da un lato per la "diffidenza naturale" propria di una popolazione che aveva appena sofferto l'occupazione da parte di truppe straniere, dall'altro, probabilmente, per il loro fervore politico<sup>31</sup>. Alla fine chi riuscì ad adattarsi, ad avere buoni rapporti con la popolazione locale, si trovò meglio rispetto a chi conduceva una vita limitata soltanto all'interno del gruppo italiano:

Innanzitutto nei primi tempi eravamo quasi ripudiati dai cecoslovacchi che abitavano in questo villaggio, perché ci dicevano che andavamo a prendere il lavoro a loro; ma questo non era vero, dal momento che la zona dei Sudeti, occupata dai nazisti durante la guerra, era ora disabitata [...]. Però con l'andar del tempo siamo riusciti ad amalgamarci con la popolazione; grazie anche al fatto che, per esempio, durante i giorni di festa, invece di riposarci, utilizzavamo il tempo cercando di aiutare i contadini e i piccoli proprietari cechi a raccogliere le patate, i fagioli<sup>32</sup>.

Chi riusciva ad inserirsi con i cechi, ad imparare presto la lingua, ad amalgamarsi con la popolazione, veniva però guardato con sospetto dai propri compagni<sup>33</sup>. Ancora più difficili, ostacolati e spesso impossibili, i contatti con gli emigrati economici italiani; la direzione del gruppo italiano sconsigliava ogni contatto fra i due gruppi, additando gli "economici" come possibili, anche

---

<sup>30</sup> Intervista rilasciata da B. E., cit. Vedi fra gli altri anche l'intervista a C. L., cit.

<sup>31</sup> Molti testimoni hanno raccontato come spesso gli italiani si distinguessero per la passione politica e per lo slancio col quale lavoravano. Molti producevano di più dei cechi, ad esempio nelle miniere o nelle fabbriche, innalzando così gli indici di produzione per tutti e provocando l'ostilità degli altri lavoratori.

<sup>32</sup> Intervista con C. G., cit. vedi anche intervista con A. B., cit. Tutti quelli che lavoravano fuori Praga ci hanno raccontato questo episodio: presi dal "furore di edificare il socialismo", la domenica, dopo aver lavorato gli altri giorni per 10 o 12 ore, andavano volontariamente a lavorare nelle "brigade del lavoro", per aiutare i contadini nei campi o nelle fabbriche. Vedi fra le altre intervista a A. O., cit.

<sup>33</sup> Vedi intervista con A. B., cit.

se involontari, informatori dell'ambasciata italiana in Cecoslovacchia, dal momento che questi, entrati nel paese regolarmente, avevano rapporti normali con l'ambasciata stessa, in particolar modo dopo che l'Italia iniziò a chiedere alla Cecoslovacchia l'estradizione per i politici<sup>34</sup>. Questo atteggiamento, che si era già registrato in Jugoslavia con i primi emigrati, era dovuto probabilmente alla necessità di tutelare la sicurezza di coloro che erano scappati dall'Italia per motivi politici e, d'altra parte, consentiva un maggiore controllo.

Ma i problemi più gravi che i rifugiati politici si trovarono ad affrontare furono quelli relativi alla gestione del potere all'interno del gruppo degli emigrati italiani. Certamente dei contrasti con coloro che vivevano a Praga e lavoravano in attività collegate al partito comunista italiano, e che venivano quindi a rappresentare un gruppo di "privilegiati" agli occhi di coloro che vivevano nei collettivi<sup>35</sup>, poterono esserci, ma gli scontri più violenti si registrarono all'interno stesso dei collettivi, particolarmente in quelli agricoli, dove appunto sia le condizioni di vita che il lavoro erano più duri. Qui si ricreò, a volte, quella stessa situazione che, localmente, aveva creato tanti problemi al Pci nel dopoguerra; una gestione personale del potere, indipendente da ogni direttiva del partito e basata sull'esercizio della forza anche contro i propri compagni. Non stupisce che a creare questi problemi in Cecoslovacchia fossero di frequente gli stessi che li avevano creati in Italia. Poteva così accadere che il segretario del collettivo, appoggiato da quanti sostenevano la sua politica, compisse delle discriminazioni all'interno del gruppo, favorendo proprio quella mancanza di solidarietà fra emigrati che, presente ad esempio in Jugoslavia, avrebbe potuto invece rinsaldare lo spirito di gruppo e rendere più accettabili anche i disagi materiali<sup>36</sup>. Questi centri di

<sup>34</sup> Vedi intervista con C. M., cit.

<sup>35</sup> Questa condizione di "privilegio" di alcuni rispetto ad altri sicuramente veniva a rappresentare la molla scatenante di gran parte del rancore di chi doveva sopportare le condizioni di vita più dure. Tutti avrebbero desiderato vivere a Praga e non dover lavorare nei campi, nelle fabbriche o nelle miniere; soprattutto c'era la tendenza di gran parte degli italiani a voler vivere tutti assieme, cosa che faceva mal sopportare la suddivisione in piccoli gruppi sparsi per il paese. Vedi interviste a A. I., cit. e A. M., cit.

<sup>36</sup> Racconta uno degli intervistati: "Siamo andati a finire in quel collettivo che era diretto da un nostro ex responsabile, vice comandante delle forze partigiane sulle nostre montagne. Lì comandava lui, ci diceva come inserirci nel gruppo, come fare il nostro dovere di partigiani. In particolare noi eravamo comunisti, siamo arrivati là con un certo entusiasmo, pensavamo di costruire la società che sognavamo, ma le cose invece ebbero un andamento diverso. Lui ci additava altri compagni come spie [...], addirittura si era arrivati ad avere le spie dentro le camere [...]. Io ho passato 5 o 6 mesi senza dormire di notte, perché non riuscivo a capire questo modo di fare, non riuscivo a valutarlo [...]. Poi ho saputo che nel collettivo non ci si poteva lamentare di come andavano le cose, perché chi lo faceva veniva traslocato in un altro collettivo con una lettera di accompagnamento, cosa che faceva sì che fosse perseguitato anche nel nuovo collettivo" Intervista con C. M., cit. Vedi anche l'intervista con C. G., cit, che racconta: "La gente che dirigeva i collettivi pensava solo per sé; non

potere, autonomi rispetto ai dirigenti di Praga, si fondavano a volte anche sull'uso della forza<sup>37</sup>, per impedire che le lamentele arrivassero fino al centro responsabile dell'emigrazione<sup>38</sup>. Pur tenendo conto del fatto che sicuramente alcuni di coloro che arrivavano in Cecoslovacchia erano persone poco controllabili e poco inclini ad assecondare le regole rigide di un partito come quello comunista, specialmente in una situazione di semiclandestinità come poteva essere quella cecoslovacca<sup>39</sup>, e dato anche per scontato che molte delle incomprensioni e delle gelosie siano state generate più da fattori umani, legati alla particolare situazione che questi uomini si trovavano a vivere, emigrati e per di più clandestini, è certo che la maggior parte non trovò quella "democrazia" che si aspettava di trovare. Ancora maggiore la delusione per chi proveniva dalla Jugoslavia; non solo perché, ancora una volta, ritrovava condizioni di forte conflittualità, e stavolta non verso l'esterno, ma all'interno dello stesso gruppo di emigrati, ma soprattutto perché sentiva essere venuta meno quella forte coesione tra tutti coloro che erano stati in Jugoslavia e che aveva permesso al gruppo di superare più facilmente i disagi materiali e gli attacchi provenienti dall'esterno<sup>40</sup>.

Una delle maggiori difficoltà sembrò essere quella di poter arrivare ai dirigenti di Praga per esporre le proprie lamentele. Il gruppo dirigente, guidato da Moranino, sembrava lontano e

---

si poteva mai arrivare a intavolare un colloquio, non c'era questa possibilità, perché anche se uno aveva ragione, magari cercavano di incastrarlo. Per esempio c'era quello di Reggio Emilia, Dosati, che aveva fatto un libro bianco in cui distruggeva i compagni che non erano d'accordo con lui. Questo era un motivo di tensione quando si lavorava, perché cercava di frazionare i compagni, magari mettendo bene in vista i reggiani, e parlando male dei modenesi o dei toscani".

<sup>37</sup> Esistevano anche delle "squadre di punizione" che avevano il compito di mantenere la disciplina e controllare coloro che avrebbero voluto ribellarsi allo stato di cose esistente. Vedi intervista con A. I., cit.

<sup>38</sup> "Ci sono due fatti che non mi sono andati giù. Il primo è che quando fra compagni si arriva a massacrarsi di botte non sono d'accordo [...]. C'erano degli scontri, ma anche se uno non faceva completamente il suo dovere, non si poteva arrivare alle botte, bisognava prima di tutto educarlo politicamente e fargli capire dove sbagliava [...]. Lì gli scontri, secondo quanto io ho sentito, sono stati soprattutto nei collettivi grossi [...]. L'altro problema è che c'era un gruppo dirigente che, non vivendo in mezzo a questa realtà, essendosi creato una cappa distaccata, non facendosi mancar niente, non poteva capire questi disagi e questi scontri e poteva agire come gli faceva più comodo. Quindi mentre alcuni erano obbligati ad andare a lavorare per guadagnarsi da vivere, quelli lì non lavoravano, dirigevano praticamente con gli occhi bendati". Testimonianza di A. O., cit. "A quei tempi noi abbiamo avuto dei dirigenti in Cecoslovacchia che han lasciato molto a desiderare; allora i rapporti con questa gente non erano tanto buoni, perché praticamente avevano cercato di creare un'oligarchia che nessuno poteva contestare e sembrava che avessero sempre ragione loro". Testimonianza di C. G., cit.

<sup>39</sup> Molte di queste persone erano le stesse che avevano già creato problemi in Italia proprio per la loro incontrollabilità, inquiete, insofferenti alla disciplina di partito. Alcuni di loro finirono poi per abbandonare la Cecoslovacchia per recarsi a Cuba negli anni '60 per contribuire alla rivoluzione. Vedi testimonianze di A. I., cit., A. P., cit. D'altronde quelli adottati in Cecoslovacchia furono gli stessi metodi, eredità degli anni '30, usati in Francia, Russia, Spagna, durante il regime fascista, vecchi residui della clandestinità, che crearono lo stesso tipo di problemi.

<sup>40</sup> Intervista con A. I., cit.

inaccessibile, e molto raramente le proteste arrivavano fino a lui<sup>41</sup>, che d'altronde, anche l'avesse voluto, difficilmente avrebbe avuto la possibilità di intervenire presso i cechi. D'altronde il gruppo che viveva nella capitale, quello di coloro che lavoravano a Radio Praga<sup>42</sup> o al giornale "Oggi in Italia", o di coloro che si erano trovati una sistemazione legata alle proprie capacità professionali (più alle dipendenze dei cecoslovacchi che non del gruppo italiano)<sup>43</sup>, veniva a vivere una vita completamente diversa, per forza di cose, da quella che si viveva nei collettivi agricoli o industriali<sup>44</sup>.

Su chi fosse responsabile delle tensioni create in Cecoslovacchia i testimoni non sono concordi, in relazione alle particolari esperienze da ognuno vissute<sup>45</sup>. Ma la situazione divenne talmente tesa che ad un certo momento, verso la metà degli anni '50, il Pci fu costretto ad intervenire, mandando dei dirigenti dall'Italia, fra i quali il sen. Terracini, a sondare il terreno e cercare di rimettere ordine nel gruppo degli ex partigiani emigrati in Cecoslovacchia e contemporaneamente per cercare di rendere più comprensibili i rapporti fra i responsabili dell'emigrazione politica italiana e gli organi competenti in merito a questi rapporti di parte cecoslovacca.

<sup>41</sup> "Moranino era responsabile di tutta l'emigrazione, ma non si poteva arrivare fino a lui, perché il dirigente del collettivo aveva formato una specie di cerchia e se appena uno provava a parlare contro quello che si faceva, veniva subito messo a tacere". Testimonianza di B. E., cit.

<sup>42</sup> Esistevano due radio, una di stato cecoslovacca e una frutto di un accordo tra Pci e Pcc, che lavorò fino agli anni '60. Alla radio di partito lavorarono prevalentemente corrispondenti che provenivano dall'Italia, mandati dal Pci in forma non clandestina.

<sup>43</sup> Vedi per esempio le testimonianze di A. I., che finì con l'insegnare presso l'Accademia di Belle Arti di Praga, distaccandosi dal gruppo dirigente italiano, cit., e quella di A. O., liutaio, anche lui finito ad insegnare per i cecoslovacchi, cit.

<sup>44</sup> Cfr. fra gli altri R. Turi, *Cechi d'Italia*, su L'Espresso, 23 settembre 1990; A. Delfino, *Vi racconto i loro segreti*, su L'Europeo, 21 settembre 1990. Vedi anche la testimonianza di A. M., cit.

<sup>45</sup> Vedi la testimonianza di C. M., cit. Due le interpretazioni, opposte, sui problemi dei collettivi: "Nei collettivi c'è sempre chi va bene e chi va male, perché ci sono i gruppi che vogliono spaccare tutto e i gruppi che vogliono prendere le cose per il loro verso. Io son stato anche eletto segretario del gruppo, l'ho fatto per un anno e qualche cosa di più, ma era difficile riuscire a mantenere l'unità del gruppo, perché insomma c'erano quelli che sputavano il veleno contro i cecoslovacchi, quegli altri che volevano tornare in Italia; erano pochi quelli che avevano voglia di mettersi a studiare, a imparare le cose veramente", testimonianza di B. D., cit. E ancora: "Fintanto che avemmo i nostri dirigenti nell'emigrazione mandati dal Comitato Centrale le cose andarono bene[...]. Ma là c'erano anche quelli che volevano eleggersi i dirigenti fra di loro. Questo cosa significava: significava costituire un partito nel partito, mentre noi non eravamo un gruppo distaccato dal partito comunista italiano, noi eravamo dei comunisti italiani. Allora ad un certo punto venne anche [...] il compagno Terracini, e ci spiegò un po' le cose come dovevano essere, mise un po' le cose a posto", testimonianza di A. B., cit.

Durante la seconda metà degli anni '50 lo scontro tra opposizioni e maggioranza, la contrapposizione frontale muro contro muro andò affievolendosi. La guerra fredda fu gradualmente abbandonata durante gli anni del centrismo per passare alla coesistenza pacifica e le urgenze che questa aveva determinato andarono perdendo di significato. La sconfitta della "legge truffa" portò con sé l'abbandono dei progetti di legislazione eccezionale e dunque di "democrazia protetta" garantendo una maggiore dialettica tra partito di governo e opposizioni. Dopo la seconda metà degli anni '50 pochissimi furono i processi celebrati ancora contro ex partigiani, e quasi tutti si conclusero con assoluzioni. Furono anche gli anni in cui quasi tutti i condannati, a parte quelli ritenuti colpevoli di reati comuni, uscirono dal carcere grazie alle amnistie o tornarono dall'estero per scontare i residui anni di pena. Furono dunque gli anni della "pacificazione", anche se per gli ex partigiani condannati le cose non diventarono improvvisamente facili. Per coloro che uscirono dal carcere grazie alle amnistie e per quelli che tornarono dai paesi dell'est, nonostante l'aiuto costante delle organizzazioni che li avevano sostenuti, fu difficile trovare lavoro, riallacciare i legami con la famiglia, particolarmente con i figli che molti quasi non conoscevano, reinserirsi in un ritmo normale di vita. L'attività dei Comitati, che perdurò in questo periodo con l'assistenza a coloro che tornavano, riprese poi alla fine degli anni '60 e nel decennio successivo per risolvere il problema di quanti erano rimasti all'estero perché accusati e condannati per reati giudicati comuni. Questi anni furono dunque dedicati al tentativo di ottenere le grazie, quasi tutte concesse sotto le presidenze Saragat e Pertini, che vennero definitivamente a chiudere il capitolo degli ex partigiani condannati per fatti inerenti la guerra di liberazione.



## Materiali di discussione

1. Maria Cristina Marcuzzo [1985] "Joan Violet Robinson (1903-1983)", pp.134.
2. Sergio Lugaresi [1986] "Le imposte nelle teorie del sovrappiù", pp.26.
3. Massimo D'Angelillo e Leonardo Paggi [1986] "PCI e socialdemocrazie europee. Quale riformismo?", pp.158.
4. Gian Paolo Caselli e Gabriele Pastrello [1986] "Un suggerimento hobsoniano su terziario e occupazione: il caso degli Stati Uniti 1960/1983", pp.52.
5. Paolo Bosi e Paolo Silvestri [1986] "La distribuzione per aree disciplinari dei fondi destinati ai Dipartimenti, Istituti e Centri dell'Università di Modena: una proposta di riforma", pp.25.
6. Marco Lippi [1986] "Aggregation and Dynamics in One-Equation Econometric Models", pp.64.
7. Paolo Silvestri [1986] "Le tasse scolastiche e universitarie nella Legge Finanziaria 1986", pp.41.
8. Mario Forni [1986] "Storie familiari e storie di proprietà. Itinerari sociali nell'agricoltura italiana del dopoguerra", pp.165.
9. Sergio Paba [1986] "Gruppi strategici e concentrazione nell'industria europea degli elettrodomestici bianchi", pp.56.
10. Nerio Naldi [1986] "L'efficienza marginale del capitale nel breve periodo", pp.54.
11. Fernando Vianello [1986] "Labour Theory of Value", pp.31.
12. Piero Ganugi [1986] "Risparmio forzato e politica monetaria negli economisti italiani tra le due guerre", pp.40.
13. Maria Cristina Marcuzzo e Annalisa Rosselli [1986] "The Theory of the Gold Standard and Ricardo's Standard Commodity", pp.30.
14. Giovanni Solinas [1986] "Mercati del lavoro locali e carriere di lavoro giovanili", pp.66.
15. Giovanni Bonifati [1986] "Saggio dell'interesse e domanda effettiva. Osservazioni sul capitolo 17 della General Theory", pp.42.
16. Marina Murat [1986] "Between old and new classical macroeconomics: notes on Leijonhufvud's notion of full information equilibrium", pp.20.
17. Sebastiano Brusco e Giovanni Solinas [1986] "Mobilità occupazionale e disoccupazione in Emilia Romagna", pp.48.
18. Mario Forni [1986] "Aggregazione ed esogeneità", pp.13.
19. Sergio Lugaresi [1987] "Redistribuzione del reddito, consumi e occupazione", pp. 17.
20. Fiorenzo Sperotto [1987] "L'immagine neopopulista di *mercato debole* nel primo dibattito sovietico sulla pianificazione", pp. 34.
21. M. Cecilia Guerra [1987] "Benefici tributari del regime misto per i dividendi proposto dalla Commissione Sarcinelli: una nota critica", pp 9.
22. Leonardo Paggi [1987] "Contemporary Europe and Modern America: Theories of Modernity in Comparative Perspective", pp. 38.
23. Fernando Vianello [1987] "A Critique of Professor Goodwin's 'Critique of Sraffa'", pp. 12.
24. Fernando Vianello [1987] "Effective Demand and the Rate of Profits: Some Thoughts on Marx,

- Kalecki and Sraffa”, pp. 41.
25. Anna Maria Sala [1987] “Banche e territorio. Approccio ad un tema geografico-economico”, pp. 40.
  26. Enzo Mingione e Giovanni Mottura [1987] “Fattori di trasformazione e nuovi profili sociali nell’agricoltura italiana: qualche elemento di discussione”, pp. 36.
  27. Giovanna Procacci [1988] “The State and Social Control in Italy During the First World War”, pp. 18.
  28. Massimo Matteuzzi e Annamaria Simonazzi [1988] “Il debito pubblico”, pp. 62.
  29. Maria Cristina Marcuzzo (a cura di) [1988] “Richard F. Kahn. A disciple of Keynes”, pp. 118.
  30. Paolo Bosi [1988] “MICROMOD. Un modello dell’economia italiana per la didattica della politica fiscale”, pp. 34.
  31. Paolo Bosi [1988] “Indicatori della politica fiscale. Una rassegna e un confronto con l’aiuto di MICROMOD”, pp. 25.
  32. Giovanna Procacci [1988] “Protesta popolare e agitazioni operaie in Italia 1915-1918”, pp. 45.
  33. Margherita Russo [1988] “Distretto industriale e servizi. Uno studio dei trasporti nella produzione e nella vendita delle piastrelle”, pp. 157.
  34. Margherita Russo [1988] “The effects of technical change on skill requirements: an empirical analysis”, pp. 28.
  35. Carlo Grillenzoni [1988] “Identification, estimation of multivariate transfer functions”, pp. 33.
  36. Nerio Naldi [1988] “Keynes’ concept of capital” pp. 40.
  37. Andrea Ginzburg [1988] “Locomotiva Italia?” pp. 30.
  38. Giovanni Mottura [1988] “La ‘persistenza’ secolare. Appunti su agricoltura contadina ed agricoltura familiare nelle società industriali” pp. 40.
  39. Giovanni Mottura [1988] “L’anticamera dell’esodo. I contadini italiani dalla ‘restaurazione contrattuale’ fascista alla riforma fondiaria” pp. 40.
  40. Leonardo Paggi [1988] “Americanismo e riformismo. La socialdemocrazia europea nell’economia mondiale aperta” pp. 120.
  41. Annamaria Simonazzi [1988] “Fenomeni di isteresi nella spiegazione degli alti tassi di interesse reale” pp. 44.
  42. Antonietta Bassetti [1989] “Analisi dell’andamento e della casualità della borsa valori” pp. 12.
  43. Giovanna Procacci [1989] “State coercion and worker solidarity in Italy (1915-1818): the moral and political content of social unrest” pp. 41.
  44. Carlo Alberto Magni [1989] “Reputazione e credibilità di una minaccia in un gioco bargaining” pp. 56.
  45. Giovanni Mottura [1989] “Agricoltura familiare e sistema agroalimentare in Italia” pp. 84.
  46. Mario Forni [1989] “Trend, Cycle and ‘Fortuitous Cancellations’: a Note on a Paper by Nelson and Plosser” pp. 4.
  47. Paolo Bosi, Roberto Golinelli, Anna Stagni [1989] “Le origini del debito pubblico e il costo della stabilizzazione” pp. 26.
  48. Roberto Golinelli [1989] “Note sulla struttura e sull’impiego dei modelli macroeconomici”

pp. 21.

49. Marco Lippi [1989] "A Short Note on Cointegration and Aggregation" pp. 11.
50. Gian Paolo Caselli and Gabriele Pastrello [1989] "The Linkage between Tertiary and Industrial Sector in the Italian Economy: 1951-1988. From an External Dependence to an Internal One" pp. 40
51. Gabriele Pastrello [1989] "François Quesnay: dal Tableau Zig-Zag al Tableau formule: una ricostruzione" pp. 48
52. Paolo Silvestri [1989] "Il bilancio dello stato" pp. 34
53. Tim Mason [1990] "Tre seminari di Storia Sociale Contemporanea" pp. 26
54. Michele Lalla [1990] "The Aggregate Escape Rate Analysed through the Queueing Model" pp. 23
55. Paolo Silvestri [1990] "Sull'autonomia finanziaria delle Università" pp. 11
56. Paola Bertolini, Enrico Giovannetti [1990] "Uno studio di 'filiera' nell'agroindustria. Il caso del Parmigiano Reggiano" pp. 164
57. Paolo Bosi, Roberto Golinelli, Anna Stagni [1990] "Effetti macroeconomici, settoriali e distributivi dell'armonizzazione dell'IVA" pp. 24
58. Michele Lalla [1990] "Modelling Employment Spells from Emilian Labour Force Data" pp. 18
59. Andrea Ginzburg [1990] "Politica nazionale e commercio internazionale" pp. 22
60. Andrea Giommi [1990] "La probabilità individuale di risposta nel trattamento dei dati mancanti" pp. 13
61. Gian Paolo Caselli e Gabriele Pastrello [1990] "The service sector in planned economies. Past experiences and future perspectives" pp. 32
62. Giovanni Solinas [1990] "Competenze, grandi industrie e distretti industriali. Il caso della Magneti Marelli" pp. 23
63. Andrea Ginzburg [1990] "Debito pubblico, teorie monetarie e tradizione civica nell'Inghilterra del Settecento" pp. 30
64. Mario Forni [1990] "Incertezza, informazione e mercati assicurativi: una rassegna" pp. 37
65. Mario Forni [1990] "Misspecification in Dynamic Models" pp. 19
66. Gian Paolo Caselli e Gabriele Pastrello [1990] "Service Sector Growth in CPE's: An Unsolved Dilemma" pp. 28
67. Paola Bertolini [1990] "La situazione agro-alimentare nei paesi ad economia avanzata" pp. 20
68. Paola Bertolini [1990] "Sistema agro-alimentare in Emilia Romagna ed occupazione" pp. 65
69. Enrico Giovannetti [1990] "Efficienza ed innovazione: il modello "Fondi e Flussi" applicato ad una filiera agro-industriale" pp. 38
70. Margherita Russo [1990] "Cambiamento tecnico e distretto industriale: una verifica empirica" pp. 115
71. Margherita Russo [1990] "Distretti industriali in teoria e in pratica: una raccolta di saggi" pp. 119
72. Paolo Silvestri [1990] "Legge Finanziaria. Voce dell'Enciclopedia Europea Garzanti" pp. 8
73. Rita Paltrinieri [1990] "La popolazione italiana: problemi di oggi e di domani" pp. 57
74. Enrico Giovannetti [1990] "Illusioni ottiche negli andamenti delle grandezze distributive: la scala

- mobile e l'“appiattimento” delle retribuzioni in una ricerca” pp. 120
75. Enrico Giovannetti [1990] “Crisi e mercato del lavoro in un distretto industriale: il bacino delle ceramiche. Sez. I” pp. 150
  76. Enrico Giovannetti [1990] “Crisi e mercato del lavoro in un distretto industriale: il bacino delle ceramiche. Sez. II” pp. 145
  77. Antonietta Bassetti e Costanza Torricelli [1990] “Il portafoglio ottimo come soluzione di un gioco bargaining” pp. 15
  78. Antonietta Bassetti e Costanza Torricelli [1990] “Una riqualificazione dell'approccio bargaining alla selezioni di portafoglio” pp. 4
  79. Mario Forni [1990] “Una nota sull'errore di aggregazione” pp. 6
  80. Francesca Bergamini [1991] “Alcune considerazioni sulle soluzioni di un gioco bargaining” pp. 21
  81. Michele Grillo e Michele Polo [1991] “Political exchange and the allocation of surplus: a model of two-party competition” pp. 34
  82. Gian Paolo Caselli e Gabriele Pastrello [1991] “The 1990 Polish Recession: a Case of Truncated Multiplier Process” pp. 26
  83. Gian Paolo Caselli e Gabriele Pastrello [1991] “Polish firms: Pricate Vices Public Virtues” pp. 20
  84. Sebastiano Brusco e Sergio Paba [1991] “Conessioni, competenze e capacità concorrenziale nell'industria della Sardegna” pp. 25
  85. Claudio Girmaldi, Rony Hamaui, Nicola Rossi [1991] “Non marketable assets and households' portfolio choices: a case study of Italy” pp. 38
  86. Giulio Righi, Massimo Baldini, Alessandra Brambilla [1991] “Le misure degli effetti redistributivi delle imposte indirette: confronto tra modelli alternativi” pp. 47
  87. Roberto Fanfani, Luca Lanini [1991] “Innovazione e servizi nello sviluppo della meccanizzazione agricola in Italia” pp. 35
  88. Antonella Caiumi e Roberto Golinelli [1992] “Stima e applicazioni di un sistema di domanda Almost Ideal per l'economia italiana” pp. 34
  89. Maria Cristina Marcuzzo [1992] “La relazione salari-occupazione tra rigidità reali e rigidità nominali” pp. 30
  90. Mario Biagioli [1992] “Employee financial participation in enterprise results in Italy” pp. 50
  91. Mario Biagioli [1992] “Wage structure, relative prices and international competitiveness” pp. 50
  92. Paolo Silvestri e Giovanni Solinas [1993] “Abbandoni, esiti e carriera scolastica. Uno studio sugli studenti iscritti alla Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Modena nell'anno accademico 1990/91” pp. 30
  93. Gian Paolo Caselli e Luca Marinelli [1993] “Italian GNP growth 1890-1992: a unit root or segmented trend representation?” pp. 25